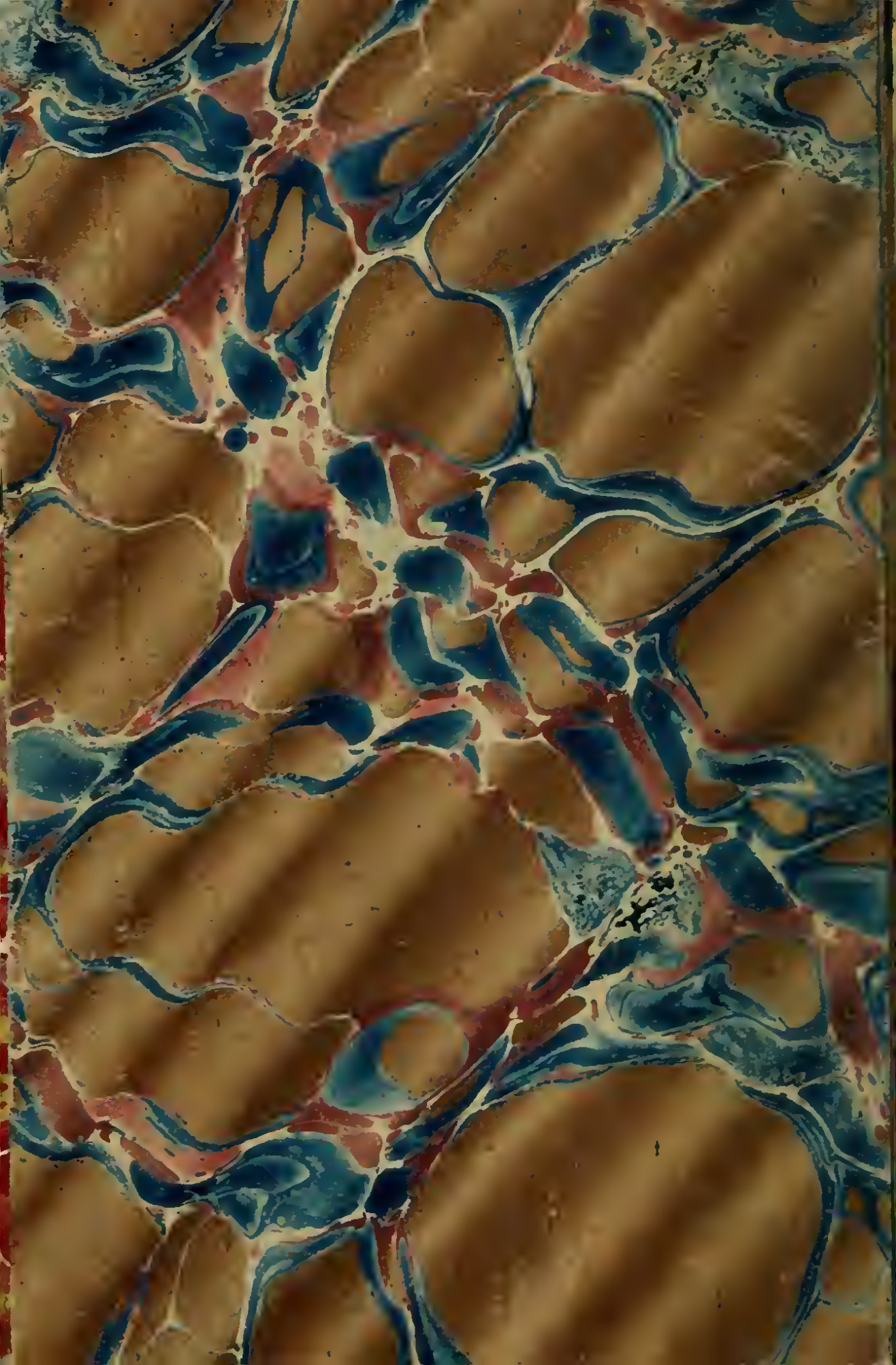
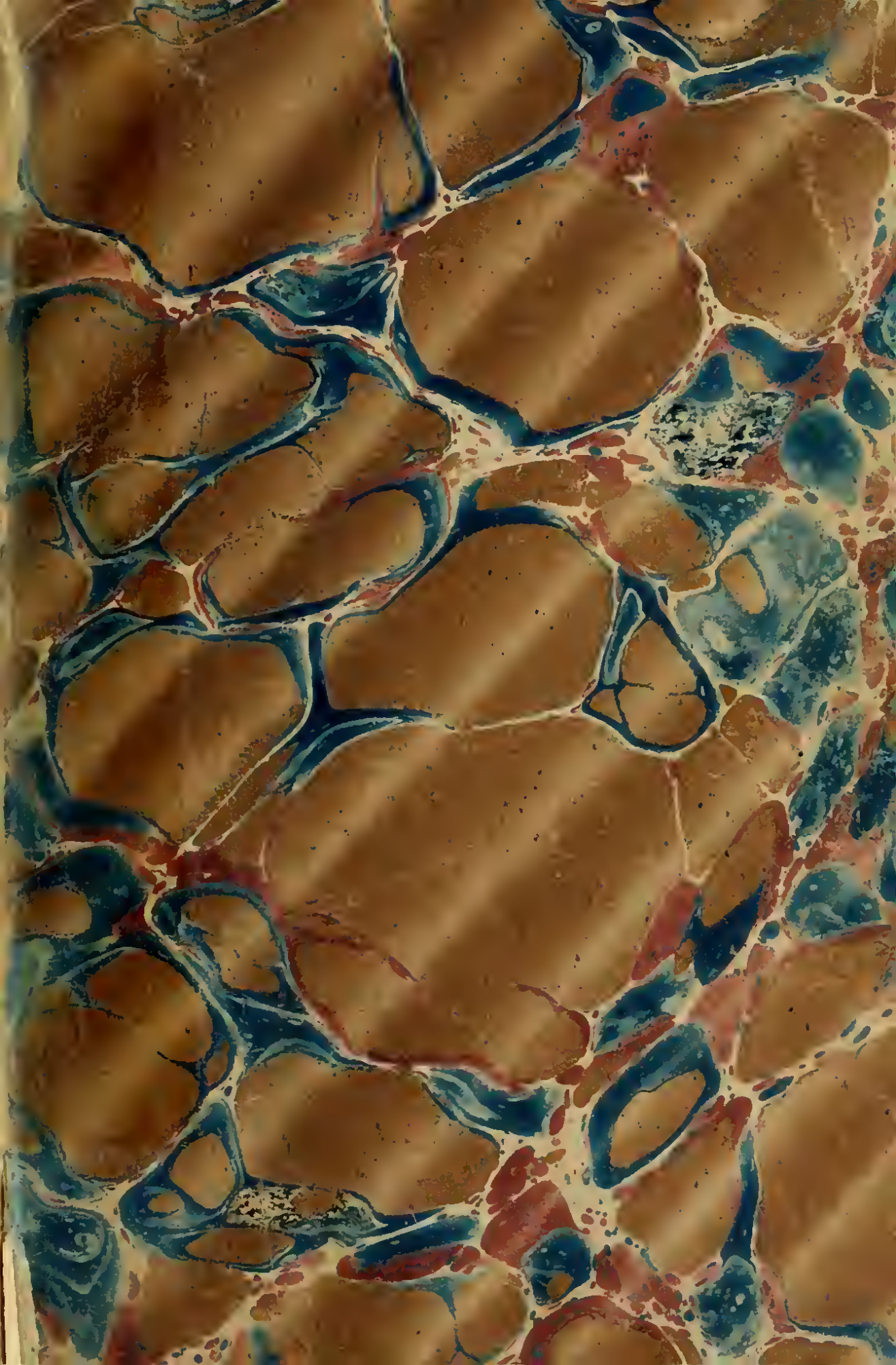
3 1761 06637722 7

PQ
4705
G32A6
1881
c.1
ROBARTS

UNIV
TORONTO
LIBRARY





Lit
G 7565

TRAGEDIE SCELTE

DEL PADRE

GIOVANNI GRANELLI

TORINO, 1881
TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA
Sampierdarena - Lucca - Nizza Marittima.

23042
25/5/92

AL CORTESE LETTORE

Il ricreare gli alunni con onesti ed opportuni trattenimenti teatrali nelle lunghe serate d'inverno è oggidì lodevolissima usanza di quasi tutti i Collegi, dove i giovani sono educati alla scienza ed alla virtù. Ma grande è la difficoltà che tosto incontra chi deve ordinare divertimenti sì fatti, perchè ben di rado si possono trovare composizioni drammatiche convenienti allo scopo; e quelle che più spesso vediamo qua e là rappresentate dai giovanetti attori sono sconciature o raffazzonamenti di cattivi drammi, che alla meglio, per non dire alla peggio, furono ridotti pei teatrini dei Collegi. A questo difetto già nel passato secolo tentò porre un rimedio il Padre Giovanni Granelli, della Compagnia di Gesù, nato in Genova nel 1703 e morto nel 1770.

Oratore sacro celebratissimo a' suoi tempi e uomo di profonda erudizione, nelle ore che gli restavano libere compose alcune tragedie pei giovani studenti della città

di Bologna, dove passò parecchi anni della sua vita. L'esclusione delle donne dalle sue tragedie limitar dovette necessariamente in lui la scelta degli argomenti e chiudergli una ricca e copiosa sorgente di affetti; tuttavia ad onta di siffatti ostacoli, il Granelli comparve grande nell'arte, e per l'impronta della originalità, e per la profonda intelligenza del cuore umano, e per i pregi ben osservati d'intreccio, di progresso, di scioglimento e di costumi. Raccolte furono con sommo applauso per tutta l'Italia ed eziandio tradotte in lingue straniere.

Le tre che qui pubblichiamo a nostro parere sono le migliori che abbia scritto il nostro Autore, e si potranno con facilità rappresentare su qualunque teatrino, perchè non richiedono grande apparato di scena. Che se ad alcuno parrà tal cosa alquanto difficile per la loro lunghezza, noi siam certi tuttavia che potranno esse servire di assai utile e dilettevole lettura.

SEDECIA

ULTIMO RE DI GIUDA

TRAGEDIA

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

Il Signor Cardinale

GIORGIO SPINOLA

LEGATO A LATERE DI BOLOGNA

GIOVANNI GRANELLI

della Compagnia di Gesù

Se un comandamento suo, Eminentissimo Signore, non affidasse a condursele sotto gli occhi questa Tragedia mia, e alla pubblica luce non esponessela, ella certamente, nell'oscurità in cui nacque, per me giacerebbesi tuttavia, oltra ad ogni suo merito già onorata dal gradimento, che questa Città sì chiara, e per tanti celebratissimi Letterati, se mai in altro tempo, in oggi cotanto adorna, quanto al Mondo tutto è notissimo, ne avea, in udendola rappresentare, fin dalla

prima volta mostrato. Ma poichè all' Eminenza Vostra è piaciuto di me, e questa fatica mia con sì degnevole umanità riguardare, compiacciasi altresì di gradire, ch'io fregiandola del chiarissimo nome suo, e a Lei offerendola, un tal onore le aggiunga maggior di quanti essa sperasse mai di ottenere. Così foss'ella in se medesima di tal pregio, che quest'atto d'ossequio mio alcuna gloria potesse all'Eminenza Vostra promettere, com'io le moltissime obbligazioni mie ricordando, quanto le fosse per me dovuto farei palese. Ma ed Ella ha renduto già colla chiarezza delle sue grandi azioni, non pure all'Italia, ma all'Europa tutta sì glorioso il suo nome, che altri, fuori di lei medesima, argomenterebbesi vanamente di più illustrarlo: ed io non posso che dedicarle tal cosa, la quale neppure quell'onore può renderle che ne riceve. E in vero essa è lavoro di questa età mia giovanile, dalle leggi dell'Istituto mio occupata negli studî più severi dell'una, e dell'altra Teologia, e nel prossimo passato autunno per solo trattenimento de' giovani, in questo Collegio alla nostra cura commessi, però composta, che il non potere sul Teatro nostro se non se uomini

comparire, non lascia luogo a rappresentarvi, nella nativa loro bellezza, le altrui. Quindi io spero non solo compatimento dal finissimo suo giudizio, e di coloro, che più di me dotti sono, ed in questa molto difficile parte di Poesia più versati; ma approvazione ancora dell'averla io però, conoscendone la debolezza, a sì fermo, e a sì alto Patrocinio raccomandata.

Ora poichè ella dall'essere a Lei sola diretta e consecrata è renduta già cosa sua, compiacciasi di permettermi, che alcuna più precisa contezza qui brevemente le ne soggiunga. L'acciecamento di Sedecia con l'uccisione sotti gli occhi di lui di tutti i figliuoli suoi, che fu la celebre vendetta atroce presa di lui da Nabucco, è l'azione di questa Tragedia, ch'io dagli ultimi momenti dell'infelice fuga del Re incominciando, vengo a conchiudere nella più rigorosa unità di luogo, e di tempo, che per me si sia potuto ne' grandi Autori osservare. Il qual suggetto non ho io però scelto, che il vedessi opportuno ad isvegliar nel Teatro quella sorta di compassione, che ammaestra ad un tempo, come per error piccolo possano a miseria estrema persone di alto stato improv-

visamente, e fuor d'ogni loro espettazione condursi (benchè di questo ammaestramento non sia egli manchevole, mentre per ciò, che all'azion presente appartiene, gli errori di Sedecia, che alcuna reità contengono, tutti nascono, come da radice ultima, dal ben non intendere, e torto interpretare un'oscura e difficile Profezia, che l'error vero ne costituisce); ma principalmente perchè senza togliere all'uditore il piacere di questa dolce passione, d'altro assai più grande, e più utile ammaestramento l'ho creduto capace. Mia intenzione è stata adunque di dimostrare, come una falsa Politica faccia loro agevolmente credere errori piccoli quelli che in se gravi sono, e quindi tragga a infelicissimo riuscimento. L'Eroe però, o sia il Protagonista di quest'azione è veramente reo di non seguire il consiglio di Geremia, che un falso dettame, ma nelle circostanze sue di compassion non indegno, e da cui forse pochi degli uditori si guarderebbero, gli fa credere leggier delitto, e quindi nelle estreme disavventure così lo precipita, che l'uno e l'altro de' suddetti ammaestramenti, se al primo error ultimo, e appresso alle

circostanze tutte si ponga mente, al Teatro derivano. Queste circostanze poi, del divino Oracolo massimamente, il quale, come che leggesi in Geremia, e in Ezechiello, diviso, e con varie minaccie congiunto, non lasciò mai, al riferir di Gioseffo, in ciò da gravissimi Commentatori non riprovato, d'affidar Sedecia, le ho io dalla sacra Storia, e dalle memorie per l'autor suddetto lasciatene, così raccolte, e fedelmente seguite, che per ciò, che alla sustanza loro appartiene, non ho usato della poetica libertà, se non se nel solo episodio de' due giovanetti, l'un di Nabucco, e l'altro figlio di Sedecia: a cui pure mi sono veduto aperto alcun adito, leggendo nel capo ultimo di Geremia, quanto amichevolmente nell'interregno del padre, con Gioacimo, ultimo avanzo della Famiglia di David, quel Principe adoperasse. Ne' caratteri stessi delle persone non mi sono fatto lecito di niente aggiugnere. Così gli avess'io imitati felicemente, come il suggetto per se medesimo ne fornisce di maravigliosi; e in quello, sopra tutti, di Geremia gli alti, e generosi sentimenti di Religione avessi saputo esprimere, che V. E. con sommo decoro, e van-

taggio di Santa Chiesa ha fatto nelle prime Corti d'Europa sì chiaramente risplendere. Ma io non debbo più lungamente della degnazion sua abusarmi: però da Dio pregandole lunghissima conservazione, e sempre maggior esaltamento, me con questa tenue fatica mia all' E. V. con riverentissimo ossequio consacro, e dedico intieramente.

PROTESTA

L'Autore, che qualunque parola, o sentimento, che sentisse di Gentilesimo, ed alla nostra Santa Fede non fosse conforme, debbesi considerare come detto, e sentimento di personaggi Gentili, o come usati ornamenti, e frasi de' Poeti, protestando egli d'essere, e di voler morire, col divino aiuto, buono, e vero Cattolico. Così pure avverte, che ne' secondi Personaggi sono variati i nomi, che leggonsi nella Scrittura, per maggior dolcezza, e comodo del verso.

ATTORI

SEDECIA, Re di Giuda.

GIOSIA,
DUE PICCOLI FANCIULLI, } Figli di Sedecia.

MANASSE, suo Consigliere.

GEREMIA, Profeta.

NABUCCO il Giovane, detto il Grande, Monarca Assiro Caldeo.

EVILMERO, Figlio di Nabucco.

RAPSACE,
ARSACE, } Generali confidenti di Nabucco.

CORI mobili { di Prigionieri Israeliti, condotti da un Levita.
d'Assiri, e Caldei.

La Scena è nella pianura di Gerico all'ingresso d' una selva, e a veduta del campo di Nabucco, che appresso nel piano stesso si avanza.

ATTO PRIMO

SCENA I.

SEDECIA, GIOSIA, *due piccoli Figli di* SEDECIA, *seguito di pochi Soldati.*

SEDECIA.

Non più, Figli, non più, che tutto è cinto
Di periglio ove siamo, e di sospetto.
Quei rari fuochi, onde vedete sparso
Là tutto il colle, e la pianura immensa,
Son del Campo nimico: ivi è Nabucco,
Ivi le Assirie tende, e le Caldee;
Che a quel, ch'io sento, avanzeranno al primo
Spuntare in Cielo del diurno raggio.
O miei teneri figli, a quai disastri
Siete voi nati!
Uno de' picc. figli. Oh Padre!
Sed. Ahi troppo, o cari,
Lieto un tempo di voi, or infelice,
E sconsolato! È omai la terza notte,
Che dal materno sen divelti, e da la
Reggia di Sion, oimè! già tutta in preda

Di voglie avare, e di nemiche fiamme,
Al disagio v'affido, ed al periglio
Di questa fuga. Ecco, Giosia, la strada,
Che va all'Egitto: ecco la selva, ov'io
Spero asilo, e pietà sol da le fiere.
Ma che ritarda più, nè avviso alcuno
Mi riporta Manasse? È già vicina
L'alba, che troppo a ricondurre affretta
Su' nostri mali il giorno. O figlio, quando
Avvenga mai, ch'a la salvezza mia
Abbia nemico il Ciel, questi innocenti
Miei cari figli, e tuoi cari fratelli
A la tua fede raccomando, e priego,
Ch'a lor tu sia non pur fratel, ma padre.
Gio. Deh non gravar così, Padre, l'assai
Per se medesmo grave affanno nostro;
Che da l'orgoglio de le genti infide
Camperà il Dio del gran Davidde questi
Di sua famiglia eletta avanzi estremi.
Manasse . . . . . Eccolo omai.

SCENA II.

MANASSE *e detti.*

Sed. E ben, che porti?
Lasso! Fatal mi sembra ogni momento.
Man. Tutto è salvo, Signor: ambe le vie,
Quanto spiar ne puote orecchio, ed occhio,
Son da' nimici inosservate, e sgombre;
Che giaccion là sepolti in alto sonno.
Sed. O mie speranze antiche, or vi compiete!
Gli oracoli, tu 'l sai, del sommo Dio
M'affidarono ognor, poichè mi diêro

De l'avventure mie questa risposta:
« Re di Giuda, non è fatale il ferro
« A' giorni tuoi, che chiuderai in pace;
« Nè l'empia Babilonia unqua vedrai.
Esser salvo devría; che m'assicura
L'uno da servitù, l'altro da morte;
Benchè poi Geremia sempre funesto
Queste dolci speranze in cor mi turbi.

Man. Non di Profeti, o Re, ma questo è tempo
D'opportuno consiglio.

Sed. O mio Giosía,
Dividiamci in due parti, affinchè quando
L'oscuro mio destin mi fosse avverso,
Tu almen sia salvo.

Gio. Dio non voglia, o Padre,
Ch'ad altri, ch'al mio braccio, e a la mia fede
La real vita affidi io mai.

Sed. Giosía,
Per tua non meno, che per mia salvezza
Io lo voglio, e 'l comando, e tu m'ascolta.
Pel più basso sentier, che lungo 'l fiume
Corre, prendi la via del bosco; ch'io
Verrò per l'altro, che non men ci mette.
La più segreta selva asconde, e serra
I sepolcri di lor, che qui regnaro.
Colà m'attendi insiem con questi pochi
Miei fidi, che ti sien difesa e guida.
Meco avrò gli altri, e i due piccioli figli,
Grave, ma caro ingombro: indi a l'Egitto,
In cui riposte ho le speranze estreme,
Imprenderem la via. Or che più indugi?
Vanne, ti dico.

Gio. Io t'ubbidisco, e parto.
Ma non mi far, ti priego, il grave oltraggio
Di sperar mai, che, te perduto, io possa

Voler salute: o sia felice, o Padre,
O infelice tu sia, giuro, ch'avrai
D'ogni tua sorte in egual parte un figlio.
Addio, cari fratelli.

I picc. figli. Addio, Giosia.

Sed. Vanne: tuoi passi il Ciel difenda e regga

SCENA III.

Detti, partito Giosia.

Sed. O Dio! M'empion d'orrore, e di sospetto
Le minacce di Geremia. Manasse,
Merita pur altro miglior destino
La virtù di un tal figlio.

Man. Ed altro io spero
Avrallo tosto; poich' il Re d'Egitto
Ne la lega fedel possenti squadre
Tornerà in campo, e del Caldeo superbo
Farà vendetta, e fiaccherà l'orgoglio.
Ma tu, o Re, non temer del crudo ingegno
D'alcun di lor, che di minaccie ognora,
E di speranze variando enigmi,
L'instabil turba fanno or mesta, or lieta:
La qual non sa, che la real fortuna,
Più che da sempre oscuri alti decreti,
Vuolsi aspettar da l'armi, e dal consiglio.
Che se di tanta fede ancor gli onori,
T'allegra, o Re, che servitù, nè morte
Temer non déi. « Non è fatale il ferro
« A' giorni tuoi, che chiuderai in pace;
« Nè l'empia Babilonia unqua vedrai.

Sed. S'io questi detti di tal fede onoro,
Tu rispettar li déi. Adempia il Cielo

Le sue promesse, e i nostri voti, e faccia,
Che s'ha a vedermi un giorno il fier Caldeo,
Sol mi vegga la fronte, e non le spalle.
Andiamne, o cari figli.
Uno de' pico. figli. I corti passi
Affretteremo per seguirti, o Padre.

SCENA IV.

GEREMIA *e detti.*

GEREMIA *incontrandosi nel Re che parte.*

Ferma, o Re, dove fuggi?
Sed. Oh Geremia!
Man. Che sorte avversa or qua guida costui?
Signor, ogni momento . . . . .
Sed. (a Ger.) Andiam, ti priego.
Ger. Sedecia, sei perduto, se tu parti.
Dio qua m'invia, nè meco alcun periglio
Temer; ch'ei t'assicura.
Sed. Or di', che porti?
Ger. L'unica tua salvezza.
Sed. Oh Dio! Ma quale?
Ger. Quella, che tu per vano orgoglio abborri
Assai più della morte.
Man. O Sire, è questo
Tempo, e luogo d'udir da lui . . . . . ?
Ger. Manasse,
Frena la lingua impura, e a miglior tempo,
Che il presente non è, cotesta serba
Bugiarda fede od empia; e tu m'ascolta *(al Re)*.
Chi son io, dice Dio, che ne l'Egitto,
Anzi che in me le tue speranze affidi?
Quella forse è la Terra, onde Israello

Debba sperar salute, e quelle l'armi,
Che di me non curando, e del mio Tempio,
In sua difesa infedelmente implori?
Perchè a sottrarne i vostri antichi Padri
Colà fec'io tanti prodigî orrendi?
Perchè poi da l'Egitto un dì sperasse
La casa di Giacob salvezza, e regno?
Ma dei tu forse, ad avvisarti meglio,
Coteste richiamar memorie antiche?
E non più tosto a te medesmo puoi
Esser tu stesso esempio, e disinganno?
Dimmi, poichè Nabucco in Babilonia
Trasse in catene Gioacimo, tuo
Antecessor ne l'infelice Regno
Di Giuda, a Dio già da gran tempo amaro,
Chi pose in cor al fier Caldeo, che questa
Scintilla in te de la Real Famiglia
Volesse accesa in Israello ancora?
Forse l'Egitto, in cui sperare osasti?
Folle speranza! Io fui, ripiglia Dio,
Nè tu lo negherai, per cui comando
Dal vincitor superbo avesti in dono
La Corona di Giuda; e tu pel mio
Nome tremendo gli giurasti fede.
Ma poscia (oh sempre di prudenza vana,
E d'orgoglioso cor consigli infidi!)
Hai la lega fatal ordita, e stretta
Col Re d'Egitto: egli ha ceduto il campo,
E l'infedeli sue squadre disperse.
Tu Reggia e Regno hai già perduto: errante
Fuggi, ma dove? in cui t'affidi e speri?

Sed. Gli oracoli di Dio . . . . .

Ger. Non li comprendi
Nè servitù però, nè temi morte.
No, di ferro Caldeo tu non morrai,

Nè Babilonia tu vedrai; ma pensa,
Che il non vederla fia per te funesto,
E atroce tanto, che a ridirlo i' tremo.
Sed. Fa dunque, ch'io gl'intenda, e de l'oscuro
Velo d'enigmi la mia mente sgombra.
Cade la notte omai, che qui m'affida.
Ger. Dio è, che qui t'affida, e non la notte:
Egli concede a la salvezza tua
Questi momenti estremi; e te felice,
Se in altro sai, che nella fuga usarli!
Sed. Di' alfin, che far mi deggia.
Ger. Ne l'Egitto
Non confidar.
Sed. Nè in lui, se vuoi, confido.
Ma d'onde altro soccorso?
Ger. Onde? Dal Dio
De' Padri tuoi.
Sed. Ma s'egli arde di sdegno
Contra l'un tempo prediletta e cara,
Or odïosa a lui Casa di David?
Ger. Spesso pietà lo prende in mezzo a l'ira;
E l'uom del suo voler istrutto, e pago
I suoi consigli non intenda, e adori.
Deponi, o Re, del cor l'usato orgoglio,
Reo de' tuoi mali, e le promesse ascolta
Del tuo Signor, e 'l suo comando adempi.
Sedecia, va a Nabucco, e Dio ti salva.
Sed. A Nabucco? Che parli? Al fier tiranno?
Al superbo nimico? Al sempre infido
Traditor del mio sangue? A lui s'arrese
L'infelice Gioacimo, e qual sofferse
Dal tiranno crudel acerba morte?
Per tuo consiglio appresso l'infelice
Padre seguì lo sventurato figlio,
Che il fier Caldeo contro la data fede

D'empie catene in Babilonia opprime.
Come sperar poss'io sorte men cruda,
Cui più d'ogni altro quella fera abborre?

Ger. Nè Gioacimo tal comando, quale
Hai tu, nè tal promessa ebbe da Dio,
Che serba il figlio suo a miglior sorte.
I cuor dei Re ei li governa e regge,
E pietà ed ira a suo voler v'accende.
Di fatti, mentre Gioacimo uccise,
Ed il nipote suo trasse in catene,
Non alzò te d'un sangue istesso al trono?

Sed. Che rimembranza torni al mio pensiero?
Fingi il barbaro pur, qual non fia mai
Vêr me pietoso. Non la morte io temo,
Che saria lieto fine a tanti mali:
De' rimproveri suoi l'oltraggio io temo,
E de' suoi benefizî, e infin di questi
Teneri figli, oimè, de la Reale
Casa di David infelici avanzi!
Lasciami, Geremia, condurli in salvo
Ove che sia.

Ger. Ma chi salvar li puote
Per altra via da quella, ov' è salute?

Sed. Altrove io penserò, s'altra ve n'abbia.
Ecco già chiara in Ciel sorger l'aurora.
Se Babilonia mai veder non deggio,
D'altra sorte miglior io più non curo.

Ger. Vanne dunque, se vuoi, che violenza
Non usa Dio giammai; ma poichè l'arti
De l'alta sua pietà gli tornan vane,
Lascia l'uom in poter del suo consiglio:
Consiglio, oimè, che sempre al peggio inchina!
Qui più non t'assicuro.

Sed. O cari figli!

Man. Andianne in fin.

Sed. Se Babilonia vostro
Padre non vedrà mai, nè voi vedrete
L'empio Signor di quella terra avara.
Addio, Profeta, a me sempre funesto.
Ger. Per tua salvezza io mi rimango. Addio.

SCENA V.

GEREMIA *solo.*

O Casa d'Israello! O bella un tempo
Figlia di Sion, dov'è tua gloria antica?
Ch'or vai di pianto, e di squallor ripiena
Vedova errante, abbandonata, e sola!
O Re di Giuda, o Casa di Davidde!
Greggia smarrita per deserti campi
Lungi dal tuo Pastor, tu cerchi in vano
E fonte, e pasco, e refrigerio, ed ombra.
Misero Sedecia, se non t'apprendi
Al mio consiglio! Ma d'udir già parmi
Strepito di Caldei. Non voglia Dio,
Che la salvezza del mio Re con quanto
Di virtù mi riman non cerchi, e curi,
Finchè per lui mi lice.

SCENA VI.

RAPSACE *con seguito di Soldati*, GEREMIA.

Raps. Ecco la selva,
Dove più presso a l'alte sue conquiste
Le regie tende il gran Nabucco avanza.
Soldati, ogni sentier per voi si guardi,
Che tutto è chiuso da le opposte parti.

Ma chi vegg'io? o forestier, chi sei?
Qual tu ti sia, libero sei, e salvo,
Se del ribelle vinto Re, che in queste
Parti fuggì, qual hai contezza, or rendi.
Ger. Caldeo, io sono tal, che de la fuga
Di Sedecia so quanto ogni altro ignora:
Nè però libertà, nè vita io curo.
Egli in parte fuggì, dove se prenda
Un consiglio fedel, fia vana ogni arte
De' suoi nimici.
Raps. E quale è mai cotesto
Fedel consiglio, che non anzi vano
Torni a chi'l diè, non men che a chi lo segua?
Ger. Qual si fosse il consiglio, il cerchi indarno.
Cerca l'autor di lui, ch'io son quel desso.
Raps. Troppo t'affidi in mal ordito inganno.
Che giova fedeltà a un Re già vinto?
Ger. Tanto conviene più, quanto men giova.
Raps. Tropp'io lento ti soffro. O questa sciocca
Fede, od il cor ti schianterò del petto.
Ger. Caldeo, questa mia vita onora, e guarda,
E sappi, ch'ella al tuo Signor fia sacra.
Raps. Soldati, incatenate omai costui,
E alcun di voi ai padiglion lo tragga.
Ger. Volesse pur il Ciel, che di catene,
Salvo il mio Re, io solo andassi avvinto,
Che prigionier saria felice, e lieto.
Raps. Vanne pur. Noi seguiam nostro consiglio.

SCENA VII.

RAPSACE, EVILMERO.

Raps. O Dei! Chi vegg'io mai? Del gran Nabucco
Inclito figlio, e come qui? Ma d'onde,
E perchè solo?

Evil. O mio Rapsace, io scampo
Da un periglio mortal, nè so per cui.
Raps. Hai tu, Signor, da alcun de' fuggitivi
Sofferto assalto? Ma perchè affidarti
A questa selva?
Evil. No, ch'anzi al valore
D'uno di lor questa mia vita io debbo.
Raps. Come ciò mai?
Evil. Il giovanil desío
D'inseguir de' nemici anch'io la fuga
Mi trasse da le tende, allor che l' alba
Riconduceva in orïente il giorno.
Raps. Solo non già?
Evil. No, ch'avea meco i miei
Scudier più fidi; ma seguendo ratto
Una torma di lor, che nel più folto
Laberinto del bosco si perdea,
Tra i sterpi e tronchi de la selva ingombra
Essi la mia, ed io smarrii lor traccia.
Quando mentr'io, fuor di sentiero errando,
Volgea per quelle cieche e rotte vie
L'abil destrier; ecco sbucare al fianco
Orsa crudele e minacciosa, in atto
D'inseguirmi così, che già dispero
Da l'armi scampo, o da la presta fuga.
Pur tesi l'arco; ma scocconne in vano
La veloce saetta, in vano l'asta
Le scagliai contra, che nel duro cuoio
Senza colpo s'infranse: ella di rabbia
Spumante, e di furor, e verde bava,
Già m'era addosso. Io d'alte grida empiea
Tutta la selva. Or mentre il buon cavallo
Per mia difesa estrema alzo, ed impenno,
E quella pur si rizza ad afferrarlo,
E l'ugne acute nel petto gli caccia;

Ecco altero garzon velocemente
Accorso a' gridi miei, di questa sola
Spada la destra generosa armato,
Che del periglio mio, niente del suo
Temendo, agil sottentra infra le due
Inferocite belve, e a la nemica
Fiera nel basso ventre il ferro immerge.
Quella, al pronto destrier squarciato il petto,
Seco il trae traboccando: egli ad un punto
Sottrattosi sostien col manco braccio
La mia caduta; e con l'armato investe
La moribonda sì, ma che raccolte
Tutte le forze avea, e l'ire estreme.
Qui vien manco il narrar; perch'io volendo
Di quel duro conflitto entrare a parte,
Opporsi a me, e ad un medesmo tempo
Alternar due difese, e del suo petto
Farmi scudo, e 'l furor de la nimica
Deluder, sostener, vincere, abbattere
Fu un punto istesso. Ella si giace estinta;
Io per lui vivo; e 'l giovin forte, o Dei!
La sua salvezza ne la fuga affida.

Raps. Ma perchè tu, Signor, nol festi certo
Di miglior sorte, e nol guidasti teco?

Evil. Qual arte non oprai, Rapsace, in vano?
Come restammo soli, avendo innanzi
L'estinto mostro, che 'l valor di lui,
Ed il periglio mio assai dichiara,
E 'l sembiante gentil vidi di bella
Generosa ferocia ardente ancora,
Non pur di gratitudine sincera,
Ma di tenero affetto il cor m'accese.
Di sua condizion gli fei richiesta;
Egli a me de la mia; ma udilla appena,
Che sopraffatto, e pensieroso, quale

Chi per consigli opposti ha l'alma incerta,
Nè qual rifiuti ei sa, nè a cui s'affidi,
Tra pietà e sdegno in fin, vanne, mi disse,
Che sei salvo per cui meno il dovresti,
Nè curar di saper per cui sia salvo;
Il saprai forse a miglior tempo: or dammi
Alcun indizio, onde saper tu 'l possa.
Io 'l brando mio in questo suo cambiai:
E in van pregato a venir meco, e in vano
A lasciarmi di sè contezza alcuna,
Si dileguò dagli occhi miei nel bosco.

Raps. Avrà ben egli a cor di palesarsi.

Evil. Io n'ardo di desío. Ma tu previeni
Le guardie tutte, che s'alcuno armato
Veggan del brando, cui l'insegna mia
Scolpita in oro assai distingue, e adorna,
A lui libero ognor a le mie tende
L'accesso sia; nè, qual nimico, soffra
Onta, od oltraggio.

Raps. Il tuo voler m'è gloria
Adempiere, o Signor. Ma veggio omai
Del tuo gran padre avvicinar le sempre
Invitte, e sempre gloriose insegne.
Moviamgli incontra, ch'egli forse teme
Di tua salvezza.

Evil. Andiamo. Oh s'io potessi
Il mio liberator condurgli meco!

CORO

di soldati Assirii e Caldei,
che piantano le tende di Nabucco.

Dispiegate omai l'altere
Vostre tende, o forti schiere
Del Monarca vincitor.

Tende, cui l'alma vittoria
Adornò di spoglie, e gloria,
E di palme, e d'aureo allor.
Cedi pur, Nilo, a l'Eufrate,
E a le sponde sue beate
Cedan teco i tuoi piacer.
E tu pur piega, o Giordano,
Il superbo corno in vano,
Che non ebbe ugual poter.
Or che speri, o Re Giudeo?
Da l'Assiro, o dal Caldeo
Chi tua fuga camperà?
Tra le fiere, e ne le grotte
Non la selva e non la notte
Al mio Re t'asconderà.

ATTO SECONDO

SCENA I.

NABUCCO, RAPSACE, *e seguito reale.*

Nab. Io ti compiaccio, e di buon grado queste
Vittoriose mie tende d'un lieto
Guardo rallegro, e onoro. I Re sconfitti,
Ed il ribelle Sedecia, di spoglie
L'hanno adorne così, che l'ostro e l'oro,
Ond' eran carche, con piacer non veggio.
Ma di vittorie, di provincie, e regni,
Poichè il Giordano, e'l Tigri, e l'Indo, e 'l Nilo
Sono all'Eufrate tributarî, e servi,
Paga è la gloria mia; nè più v'ha in terra
Mortal, che mi resista; e a' sommi Dei
Di Babilonia, e al valor vostro il deggio.
Raps. A' Dei nol niego, o gran Nabucco, al nostro
Valor non già, ma all'immortal tuo nome,
A l'invitto tuo braccio, e a l'alta mente,
Che in noi virtù, consiglio e forza inspira.
Nab. Rapsace, a me del mio favor già piacque
La tua fede onorar, e il tuo valore;
Nè curo queste adulatrici laudi,
Ch'io sempre riputai d' un' alma vile
Merto infelice in infelice Corte,

Dove il piccolo Re non abbia altronde
Argomenti maggior di sua grandezza.
Io l'alma accesa di più nobil fiamma
Col suggettarmi l'Universo ho paga.
Il desio, che di gloria ho ancora in petto,
È di vendetta, che di me fia degna.
Sedecia è mio ribelle; e vive ancora?
E non è ancora in mio poter?

Raps. Il Cielo
Adempia, alto Monarca, ogni tuo voto,
Come fia questo pago in pochi istanti.
Ne la fuga il ribelle indarno spera.
Ogni sentier, che la città circonda,
È da forti Caldei guardato, e stretto;
E quando pur in questa selva, come
Era fama, sperasse asilo alcuno
Ne le caverne de le fiere ascoso,
Tratto in brieve ne fia, che tutta intorno
D'assedio è cinta, e da volanti squadre
Esplorata ogni parte.

Nab. E 'l figlio mio
Potè affidarsi al periglioso bosco,
Onde sua vita ad un nimico ci debbe?

Raps. A giovanil desio qual freno mai
Pose il timor, a quell'etade avvezza
A sperar sempre, passïon straniera,
E sconosciuta?

Nab. Ma dai prigionieri
Nulla traesti tu, che sia più certo?

Raps. Tal n'arrestai in questo luogo istesso,
Che si diè vanto di saper di lui
Ciò, che da ogni altro fia sperato indarno.

Nab. E chi è costui?

Raps. Del nome suo mi tacque;
Ma l'alterezza del parlar dimostra,

Ch'egli uom non sia del basso volgo, anzi ebbe
Tanto d'ardir, ch'a le minaccie mie,
A trargli pur di bocca un certo ascoso
Consiglio, onde dicea d'aver armato
Il fuggitivo, mi rispose altero,
Che rispettassi la sua vita, e ch'ella
In sommo pregio ti saría, qual sacra.
Nab. Poichè tanto di sè sperare ardisce,
Fa, ch'egli tosto mi si tragga innanzi.
Raps. Soldati, ite a la tenda, e qua traete
Il prigioniero. Ma, Signor, Arsace
Veggio affrettare a questa volta.
Nab. Inoltri.

SCENA II.

ARSACE *e detti.*

Ars. Gli Dei t'esaltin sempre, alto Monarca.
Nab. Che porti?
Ars. In tuo poter è il tuo ribelle.
Nab. Sedecia?
Ars. Desso.
Raps. Io già 'l predissi, o Sire.
Nab. Dove fu preso?
Ars. Ne le fauci anguste,
Onde il bosco vicin entra agli antichi
Sepolcri ombrosi de' Signor, ch'in queste
Parti regnaro un tempo.
Nab. Avea pur seco
I figli?
Ars. Aveagli; ch'io gli vidi al fianco
Due piccioli fanciulli, e la difesa,
Ch'ei ne facea più di lor vita assai,
Che de la sua curante, e il loro pianto,

E strignersegli intorno dimostrava
In lui amor di padre, in lor di figli.
Nab. Nè difesa miglior ei seco avea?
Ars. I fidi suoi, che lo seguian, nel bosco
Si dileguar dopo contrasto brieve.
Ma come in un coi figli in poter nostro
Ne venne tratto, se il ver dianzi intesi,
Sopraggiunse un garzon, che di sua fede.
E di valor per lui fe' prove estreme.
Nab. Ma rimas'ei prigione?
Ars. In quel tumulto
D'armi, poichè vide cadersi in vano
Per salvezza del Re la forza e l'arte,
Prese la fuga in ver l'Egitto, è fama:
Ma fia tosto raggiunto, ch'egli a piedi
I veloci destrier avrà alle spalle.
Nab. S'avvien, ch'egli sottraggasi, è perduta
Di questa preda la più nobil parte.
Egli fia certo del ribelle il primo
Perfido figlio, in cui riposti ha il padre
Non men gli affetti suoi, che i suoi delitti.
Arsace, tosto che nel campo giunga
Sedecia, fa che innanzi al mio cospetto
Di catene, qual vil, gravato e carco
Si veggia tratto.
Ars. Giugnerà tra poco.
Nab. Degli altri sparsi ne la folta selva
Si cerchi, e più di lui, che va a l'Egitto.
Ars. I cenni tuoi ad eseguir io parto.

SCENA III.

GEREMIA *e detti.*

Raps. Ecco, Signor, il prigionier superbo.
Nab. (*a Raps.*) Di Sedecia l'arresto a lui si celi.

(*a Ger.*) Prigionier, chi se' tu, che sperar tanto,
E prometter di te poc'anzi osasti?
Ma speri indarno, se del mio ribelle
Non mi rendi, qual hai, piena contezza.
Ger. Anzi tu indarno, o Re, ciò, che vorresti
A me nascoso, a un tempo vuoi, ch'io sveli.
Pur non farò, che m'abbia chiesto indarno.
Il Re di Giuda è in tuo poter, lo sai.
Ma sappi ancor, che la crudel vendetta,
Nel tuo fiero pensier già fissa, e ferma,
Non fia, che sopra lui per te si compia.
No, nè al misero Re darai tu morte,
Nè de' trionfi tuoi fia, ch'egli venga
Spettator infelice in Babilonia.
Questa però non è lieta promessa;
È minaccia fatal; poichè restio
A lui seguir non piacque i miei consigli;
Che non fur miei, ma del Signor, che tutte
Ha de' mortali in suo poter le sorti;
E questa mia incerta lingua, e tarda
De' suoi comandi ai Re creò ministra.
Raps. Mira, Signor, non più veduto orgoglio!
Ma chi gli diè di Sedecia contezza?
Nab. Questi è alcun de' Profeti: in Babilonia
Ezechïel conobbi; e tal pur suole
Parlarmi altero e franco. Ma cotesto
Alto Signor qual fia, che torni vane
Le mie vendette, ed a quai Re ti fece
Ministro suo?
Ger. Assai, Nabucco, un giorno,
Se l'orgoglioso cor non domi e freni,
Le fiere e i boschi ti diran di lui.
Questo or sappi da me, ch'egli è quel Dio,
Che mie minaccie empiendo, e sue vendette,
A quanti regni l'ampio mar circonda,

Porta il terror dell'armi, e del tuo nome;
Quel Dio, ch' ai Re da te sconfitti e vinti,
M'impose già che di catene orrendo
Dono inviassi, e il già compiuto annunzio;
Quel Dio, che su la casa un tempo eletta
Del gran Davidde, or di vendette, e d'ira
Consigli ignoti a noi mortali esalta;
Quel Dio infin, che può voler un giorno,
Ch'io mandi, come ai Re ch'hai fatto schiavi,
In Babilonia, ancor le tue catene.

Raps. Il parlar di costui, Signor, tu soffri?

Nab. Io non so d'onde, ma ver lui mi sento
Movere in cor non, qual devría, disdegno,
Ma riverenza e affetto, e sconosciuto
Profondo orror; di ravvisarlo io penso
Da le catene ai vinti Re divise.
Dimmi al fin, Prigionier, sei Geremia?

Ger. Poich' è vano il tacerlo, io son quel desso.

Nab. L'alto Profeta de le mie conquiste?

Ger. Il mesto Annunziator de' tuoi flagelli.

Nab. Che al mio ribelle ognor la lega infida
Rimproverò col Re d'Egitto, e tutti
Predir ne seppe gl'infelici eventi?
Olà, soldati, il Prigionier si sciolga,
E libero non pur, ma qual amico
Per noi si guardi.

Ger. È troppo amaro il dono
Di libertà, che tu, Signor, mi fai,
Poichè mi serbi a inconsolabil pianto.
In carcere profonda io vorrei prima
Esser sepolto, che veder l'atroce
Orror di questo giorno.

Nab. E che? Ti grava
Forse, o Profeta, che le tue minaccie
Un giusto sdegno in questo giorno adempia?

O del ribelle divenuto sei
Difensore importuno?
Raps. Io perciò solo,
Signor, l'incatenai; e poi ricorda
Di certo suo consiglio . . . .
Nab. E qual consiglio?
Ger. Nabucco, non temer, che di mia fede
Altro al misero Re più non mi lice
Serbar che doglia, e pianto; i miei consigli
A me tacer convien; da lui potrai
Meglio saperne, che da me non puoi.
Nab. Ma tu del dono, ond'io ti fui cortese,
Sappi usar meglio, che in tal doglia, e pianto.

SCENA IV.

ARSACE, *e detti.*

Ars. Tua gloria, invitto Re, più chiaro ognora
D'immortale splendor la terra accenda.
Nab. È giunto Sedecia?
Ars. È giunto, o Sire;
E di sì tristo orrore ha sparso il volto,
Che il timor del tuo sdegno manifesta.
Nab. Giust' è, che il mio ribelle il peso immenso
Senta de l'ira mia. Vanne, e raccogli
Il fior de' miei Caldei, e fa, che insieme
Col prigionier qua innanzi a la reale
Mia tenda si conduca.
Ger. O Re infelice!
Nab. E tu parti, o Profeta, che dovunque
Sedecia porti il guardo, io già non voglio,
Ch'a la presenza mia abbia 'l conforto
D'avvenirsi in un sol, che lo compianga.

Ger. Parto; che de l'atroce orrida scena
Annunziator ch'io fui troppo verace,
Or saría spettator troppo funesto.
O Casa di Davidde! Ma col sangue
Di tanto Re non abusar Nabucco,
Per impeto crudel di tua vittoria;
E ti sovvenga ognor, ch'egli non giacque
Sparso, e negletto mai, nè invendicato.

SCENA V.

NABUCCO, RAPSACE.

Raps. É partito, Signor, ed io non cesso
D'ammirar in ver lui la tua clemenza.
Nab. Nè io ben la comprendo. Ma cotesta
È cotal gente, che di lor non cade
Vano giammai felice o infausto annunzio.
Tal, che per lor Dio degli Dei s'adora,
Regge lor detti, e di guardarli ha cura.
E poi non picciol merto è, che precorse
Tutte le mie conquiste, e la mia gloria
Di profetica fama egli abbia adorna.
Raps. Ma, se i detti di lui cotanto onori,
T'avvisasti, Signor, ch'egli minaccia
Vana la tua vendetta?
Nab. È questo il solo
Pensier, che ancor mi turba. Avea già fermo,
O mio Rapsace, di condur l'infido
Dietro al mio carro in Babilonia avvinto,
De' suoi delitti, e de' trionfi miei
Avanzo, e spettator: ma fia più certo
Seguir altro consiglio.
Raps. E quale, o Sire?

Nab. A sgombrarmi del cor ogni sospetto,
E a troncar tutte le speranze vane,
In questo giorno istesso egli abbia morte;
Che tutto morte scioglie, e tutto compie.
Il profeta lo piange, e di minaccie,
Anzi che di promesse han l'aria e 'l suono
I detti suoi: son forse incerti enigmi,
Ch'egli a salvezza del suo Re pretende.
Ma de l'arme miglior spoglia l'inganno
Chi a le sue trame sa troncare il tempo.
Raps. Secondi, o Sire, i tuoi consigli il Cielo;
E la tua gloria ne le tue vendette
Non meno esalti, che ne' tuoi trionfi.
Ecco il ribelle omai.
Nab. Venite, o prodi
Guerrier di Babilonia, e siate meco
De la mia gloria, e del mio sdegno a parte.

SCENA VI.

Detti, Arsace, Sedecia *co' piccoli figli incatenati, preceduti dall' Uffizialità Caldea.*

Ars. a Sed. Ecco il gran Re, di cui tu porti l'ira.
Sed. O Ciel! Chi vegg'io mai? Vista crudele!
Nab. Alza pur, Sedecia, la fronte altera;
E poichè tanto in oltraggiarla osasti,
Sostien la Maestà di mia presenza.
Prima però, che il Domator del Mondo,
Non che d'un mio ribelle, e pria che il giusto
Vendicator de l'onte, ond'hai macchiato
I benefizj miei, in me ravvisa
Il tuo Sovrano antico, il tuo Monarca.
L'ingrato obblío, ond'hai la mente ingombra,
Con un sol guardo dileguar potrai.

Mi riconosci? Io son, che l'ampio dono
Ti fei d'un Regno, ed io pur sono, a cui
De' doni miei perfidamente armato
La fede violasti, e il giuramento.
Ben conobb'io tua gente ognora infida:
Pur osai di sperar, che quando il Mondo.
Il qual in tutte le sue vaste parti
Non già i nimici, ma divide i servi
Al mio fatal Impero, e quando assai
Non t'avessero istrutto i tuoi medesmi
Antecessor ne l'infelice avanzo
Di questo Regno, i benefizj miei,
Una corona a te lasciata in dono,
La Religion del giuramento santo,
Ch'io ricevei da te, l'ingegno infido
Avriano vinto al fine, e il cor superbo.
Ma le speranze mie tutte hai deluse;
E poichè uguale a me nè fede avesti,
Nè poter, nè virtù, hai uguagliato
A la grandezza mia i tuoi delitti.
Hai fatto oltraggio al maggior Dio, che in Cielo
Regni, e al maggior Re, che regni in terra;
Anzi al Dio degli Dei, e al Re de' Regi.
Qual ti convien vendetta, ond'abbia onore
La gloria nostra a tanto oltraggio uguale?
Giudica tu medesmo, e riconosci
In questo de la mia clemenza antica
Vestigio estremo l'ira mia presente,
Degna di me, e de la mia grandezza.
Parla, e la causa tua, se puoi, difendi.

Raps. O di sdegno real sublime esempio!

Sed. Che m'inviti, o crudel, a far difesa
Dov'io non veggio che l'aspetto atroce
Di tutti i mali a' danni miei già pronti?
Trionfa di tua sorte, e l'empia sete,

Ch'hai del mio sangue, non ancora estinta
Con quel di Gioacimo, ond'io ti veggio
Tutt'ora asperso, in questo seno appaga.
Io non ripugno, ed ho costanza uguale
Al tuo furor, e a la mia sorte avversa.
Ma se pur vuoi, ch' in mia difesa io parli,
E il barbaro piacer quindi tu speri
Di vedermi non pur sconfitto, e oppresso
Da l'orror de' miei mali, ma, qual reo,
Chieder pietà, e mercè; Nabucco, in guisa
Io parlerò, che tu comprenda, e vegga,
Che, s'hai dinanzi di catene avvinto,
In atto vil prosteso a piè non hai,
Ad implorar clemenza, un Re di Giuda.
Di mia real condizione osasti
Farmi un delitto, ch'è la mia difesa.
Qual fu codesto regno, onde non pure
Conquistator, ma donator ti vanti?
S'egli fu quel di Giuda, ti sovvenga,
Che non m'hai tratto da le vene ancora
Il sangue di Davidde, e se tel fanno
Così tosto obbliar le mie catene,
Te lo ricordi ognor la mia costanza.
Qual ragione, qual dritto avesti mai
D'usurparlo al mio sangue, a cui quel Dio,
Che mal conosci, e ne profani il nome,
Lo diede già, e lo promise eterno?
Ma nè ragione, nè diritto approvi,
Se non se quel de l'armi, e de la sempre
Prepotente vittoria. (O rimembranza
Ad un barbaro ancor amara, e cruda!)
Come vincesti tu? Poi come usasti
Di tua vittoria? Oh mio fratel tradito,
Infelice Gioacimo! A che ti turba
Il sol incominciar di mia difesa?

E de la libertà, che m' ha concessa
L'orgoglio tuo, par che ti gravi, e doglia?
Attienmi tua parola. Egli s'arrese
A le promesse tue, a la tua fede:
A quella fe', che con esempio atroce
De le sue membra lacerate e sparse
Su le mura di Sion, a lui serbasti:
A quella fede, a cui, non anche istrutto
Di tua fierezza dal paterno esempio,
L'incauto figlio abbandonar si volle:
Fede, ch' a lui d'empie catene oppresso,
Schiavo infelice in servitude amara,
Non men che festi al padre, or serbi al figlio.
E degli Dei come ricordi il Dio?
Tu, che 'l suo nome non adori, e sprezzi,
Tu, che 'l suo Tempio d'ornamento spogli,
Tu, che sua gente in servitude opprimi?
Se la Fede così, se sì ti cale
La Religion, che chiami santa, e sacra,
Rendimi dunque il mio fratel tradito,
Sciogli del mio nipote i ceppi infidi,
Gli aurei vasi rapiti al Tempio torna.
Ma se nè l'un puoi richiamar da morte,
E de la servitù de l'altro pasci
Non men l'orgoglio tuo, che tua fierezza,
Come da me la Religion, la Fede
Ripeter puoi? Da me, che su quel trono
Sedea, grondante ancor del regio sangue,
Da la perfidia tua tradito, e sparso?
Che 'l Tempio santo per le tue rapine
Vedea di lutto, e di squallor coperto?
Ch'a la mia vita, al regno, a' figli miei
Aspettar non potea che simil sorte?
Innocente però io già non sono:
Io sono reo, e di vendetta degno;

Ma sai, Nabucco, per qual mio delitto?
Non già perchè la libertade a Giuda
Render tentai, ma perchè schiava un tempo
Io la rendei, da te accettando il regno.
Vendica pure in me, nel sangue mio
Questo delitto, che non ha difesa.

Nab. Assai, miei fidi, de la mia clemenza
Sofferto avete; e tu, o ribelle, assai
Già n'abusasti. Or mia giustizia apprendi.
S'altra gloria da te io più non spero,
Fuorchè d'esempio, di vendetta, e d'ira,
Così fausti al mio trono ognor gli Dei
Serbino chiara, ed immortal la gloria,
A cui la mia grandezza oggi l'esalta,
Com'io farò sì, ch'ogni terra, e gente
De' tuoi delitti, e de le mie vendette
Serbi l'orror, e la memoria eterna.
Giuro, che tratto in mio poter l'indarno
Fuggitivo tuo figlio, a un tempo istesso
Fia tratta a morte l'odiosa stirpe.
Penserò poi, come a l'ingrato padre
Il giuramento mio serbar mi debba.

Sed. Che me condanni, non repugno, e giusto
Ancor dirò, se vuoi, il tuo furore.
Ma questi in che peccar figli innocenti?

Raps. L'amor de' figli doma il cor superbo.

Nab. Figlio di padre reo non è innocente.

Primo de' pic. Fig. O caro padre, io non potrei
[un giorno
Viver senza di te!

Secondo de' pic. Fig. Nè io 'l vorrei.

Sed. E a me per voi, o sventurati figli,
Sono gravi del par e vita, e morte.

Nab. Troppo io già ti concedo. Arsace, a fianco
A la mia tenda, fa, che sian guardati;

E de l'acceso fulmine imminente
Non tarderà a cader il colpo orrendo.
Sed. Vanne, ch'io spero, che se tardi punto,
Cotesto fulmin tuo ti cada in vano.
E volea Geremia, ch'a un tal tiranno . . .
Nab. Che di' di Geremia?
Sed. Egli volea
Che volontario schiavo al tuo furore
Io mi rendessi. Ma ben tosto, io spero,
Nè tuo schiavo sarò, nè sarò estinto.
No, Babilonia non vedrò giammai;
Dio me n'ha data fede. E s'ora io muoja,
Non morrei già, com'ei promise, in pace.
Nab. Vana speranza! Pria che cada il giorno,
Tutta si compirà la mia vendetta.
Tu resta, Arsace, e 'l mio comando adempi.

SCENA VII.

ARSACE, SEDECIA, *e i due piccoli figli.*

P°. de' fig. Padre, dunque sarem condotti a morte?
Ma questo ferro, oimè, troppo mi grava!
Sed. Sostieni, o caro figlio. E tu *(ad Ars.)* non sia,
Siccome il tuo signor, ver noi crudele.
Se la grazia dei re è un bene incerto,
Che per lieve cagion volge, qual vento,
Quella poi dei tiranni è un mal sicuro.
Ars. Il tuo destino, o Re, mi fa pietade;
Ma il mio signor non mi comanda in vano.
P.° de' fig. Ah se Giosia ci fosse! E dove mai
Quindi lungi se' tu, dolce fratello?
Sec. de' pic. fig. Egli ha potuto abbandonarne? E [pure

Ne diè promessa al suo partir, che fora
Di lui, di noi una medesma sorte.
Sed. Tengala il Ciel da lui sempre lontana,
Benchè qualch'aura di leggier speranza
Il turbato mio cor respira ancora.
Oh se 'l Profeta riveder potessi,
Che, a quel ch'io sento, venne in queste parti!
Caldeo, n'avesti tu contezza alcuna?
Ars. Fu tratto al Re in catene, e poi fu sciolto
Per suo comando.
Sed. O Ciel! Ch'egli abbia forse
De la mia fuga il rio tiranno istrutto?
Deh, fa ch' io 'l vegga. Ahi quanti a un punto [istesso
Soffro de la mia sorte acerbi affanni!
Ars. Or ti ritira, o Re, m'avrai custode
Fedele al mio signor, ma a te pietoso.
Sed. Ti seguo volontario; e s'hai pietade,
Per questi n'usa miei teneri figli,
Che troppo presto de l'avversa sorte
Provano i danni, e l'avvenir non sanno.
Ars. S'è ver, che l'avvenir sta scritto in Cielo,
Troppo è lungi da noi, perchè mortale
Guardo il discerna, e de le mute stelle
Il non inteso favellar dichiari.

CORO

Di nazioni soggette a Nabucco.

O quante al sorgere
De l'alto Imperio
Caldeo Assirio
Genti invincibili
Fe' tributarie
Il nostro Re!

Or è d'applaudere
A sue vittorie,
Tempo è di muovere
Con suon festevole
In danza bellica
Il forte piè.
Non così sgombrano
Del Ciel le tenebre
Gli aureo-cerulei
Destrier magnanimi,
Che riconducono
Il nuovo dì;
Come da l'inclito
Di Babilonia
Invitto esercito
Fu stretto a cedere
Chi a la sua gloria
D'opporsi ardì.
A lui il rapido
Tigri, ed il Tanai,
A lui l'indomito
Giordano, e l'aureo
Gange, e 'l settemplice
Nil servirà.
Ed il Re perfido,
Cui già le ferree,
Ed infrangibili
Catene stringono,
Di sua perfidia
Pene darà.

ATTO TERZO

SCENA I.

MANASSE, GIOSIA.

Man. Ecco la real tenda. Or di consiglio
È 'l maggior uopo, e di coraggio il tempo.
Cotesto brando, che ti pende al fianco,
La cui mercè tant'oltre omai siam giunti,
Nulla varría, s'or non sapessi usarne.
Nave, che vinse le procelle in alto,
Talor misera rompe, e affonda in porto.
Gio. Dov'è mio padre, e dove sono i cari
Fratelli?
Man. O Dio! Dove portar ti lasci
Da sconsigliato amor? Il padre dêi
In opportuno obblío, ed i fratelli
Lasciar per poco, nè di lor far motto;
Altrimenti essi teco a perder vai.
Gio. Come? Non sai, Manasse, che Nabucco
Pel mio solo valor, per questa destra
D'inevitabil morte il figlio ha salvo?
Ed io debbo temer?
Man. Se dei temere?
Io veggio ben, che nulla sai di Corte.

L'ira dei Re tiranni è senza legge;
E virtù da privati è l'esser grato
A' benefizj, che scancella tosto
De la lor mente lo splendor del trono,
Non che l'ambizïon, e la vergogna
D'altrui punto dover di lor grandezza.
Tu poi porti con teco un tal delitto,
Che s'è scoperto, sei perduto.

Gio. E quale?

Man. La tua condizion, l'esser tu figlio
Di Sedecia. Nabucco (già n'udisti
Chiara la fama da le guardie tutte)
Di te sol cerca: avventuroso inganno
Fa, ch'ei ti pensi fuggitivo ancora
In ver l'Egitto, e nel garzone Ozia
Il suo sospetto, e la tua fuga insegue.
Questo giovin fedel, poich'ebbe in vano
Forza oprato, e valor a la difesa
Del Re tuo padre, gli convenne in fine
Cedere a tanti, e in ver l'Egitto prese
In buon punto la fuga, allorchè i passi
Io pur piegai per lo sentier del bosco,
Che non al padre più, ma ti guidava
A dar ne' lacci da' nimici tesi.
Or s'avvenga al crudel, che tu gli scopra
L'inganno suo, e ti ravvisi, a morte,
L'udisti già, sei tratto a un punto istesso;
Ch'a la cruda sentenza il fier tiranno
La religion del giuramento aggiunse.
Qual puote a tanto sdegno argine o freno
Porre un garzon?

Gio. Ma non rimane adunque
Speranza alcuna di campar la vita
Del padre mio, de' miei dolci fratelli?

Man. Rimane quella di salvar te stesso,

A prender forse un dì sul fier Caldeo
De la morte de' tuoi aspra vendetta.
Gio. E pensi senza orror, Manasse, ch'io
Qua condotto mi sia per fin sì vile
D'essere spettator sicuro, e salvo
Di tanta strage, su l'incerta speme
D'esserne poi vendicator sì tardo?
Io di corte non so; ma, a quel ch'io sento,
Tu ne sai troppo. So ben io qual debbe
Figlio real amore al padre e fede,
E tu di questo poco o nulla sai.
Man. Io so, che tutto dêi; ma allor ch'alcuna
Speranza, lusingando il tuo consiglio,
Di smisurato ardir l'affetto assolva:
Or qual hai tu, che pur t'affidi?
Gio. Ho quella,
Ch'ebbe mio padre ognor, l'oracol certo
Del sommo Dio, ch'ei nè cadrebbe estinto,
Nè vedria Babilonia.
Man. E tu pur credi
A cotai ciance, e in lor t'affidi, e speri?
Nè ti convince ancor quanto sien vane
De le presenti sue catene il peso,
E di sua morte la real sentenza?
Son le regie sentenze irrevocabili.
Gio. Sono i divini Oracoli infallibili.
Purch'ei non sia in Babilonia tratto,
E Dio però di servitù lo sciolga,
Fia l'Oracol compiuto.
Man. E s'egli muoja?
Gio. Per me la vita sua campar si debbe.
Curi del resto il Ciel, s'io tanto ottenga.
Man. Ma, se all'Oracol sì t'affidi, curi
Di tutto il Ciel, e tu cura te stesso.
Gio. Non più, Manasse. Avvicinarmi io voglio

A quella tenda, che real mi sembra,
E chiedere di lui, ch'io già salvai.
Seguimi, se tu vuoi, o pur t'ascondi
Ove che sia a senno tuo.

Man. Ma dove?

Gio. Io son fermo d'oprar tutto, perch'abbia
Meco salvezza il padre, o seco io morte.

Man. Poichè tu 'l vuoi, d'alcun consiglio almeno
È necessario usar. Ti manifesta
Pel difensor del figlio di Nabucco,
Ma qual di Sedecia figlio ti cela.
Così il tuo merto fia palese, e chiaro,
Ascoso il tuo delitto. Avvenir debbe,
Che 'l Re di tua condizion ti chiegga:
Digli, ch'io ti son padre.

Gio. Io mai non soglio
Mentir.

Man. Nè mentirai; che non è padre
Colui sol tanto, che ne diè la vita;
Quegli lo è pur, che la governa, e regge;
E l'inesperta giovinezza armando
Di consiglio fedel, ce la ridona.
Davidde il tuo grand'avo, anch'egli d'arte
Usò, dissimulando, allorchè forza
Mal da' nemici suoi l'aría difeso.
Libero in cotal guisa, e sciolto, e franco
Forse per qualche via campar potrai
Sotto l'ombra del finto il padre vero.

Gio. Questo io già non ricuso.

Man. Or ben t'avvisa,
Che a non crear di te sospetto avverso,
Il qual certo saria fatale a tutti,
Non pur col padre favellar non dêi,
Ma nè di lui far motto, e 'l tuo ritorno
In queste parti ch'a lui resti ascoso.

Gio. Ahi! Che questo m'è duro aspro consiglio.
Man. Ma egli è non meno necessario. Or mira
Chi esce de la tenda.
Gio. È desso, è desso
Il figlio di Nabucco.
Man. In questa parte
Noi ritiriamci, che giovarne assai
Puote l'udir qual abbia senno e cuore
Chi dee salvarne.
Gio. Io voglio anzi da lui
Saperlo, che così furtivamente
Far atto vil d'udirlo inosservato.
Man. Oh Dio! Ma sappi almen parlare accorto,
Dissimulando. Ascolta; un sol consiglio
Ancor ti debbo. *(lo ritira).*

SCENA II.

EVILMERO, ARSACE, *e poi detti.*

Evil. Arsace, in fine io voglio
Veder i prigionier, e però solo
Qua teco mi son io condotto: forse
Ravvisar io saprò per cui sia salvo;
Benchè l'ombra del bosco, e 'l subitano
Orror di morte sì infelice e cruda
Non tal negli occhi miei lasciata imago
Abbian di lui, qual nel mio petto amore.
Ars. Ed io fra i prigionier per tuo comando
Del tuo liberator cercato ho in vano.
Forse fia quel garzon, che in ver l'Egitto
Preso ha la fuga, e di valor fe' prove
Meravigliose per campar da' nostri
Il Re nimico; e forse il primo fia

De' figli suoi, che irrevocabilmente
Dannato è a morte, s'è raggiunto e preso.
Evil. Salvilo il Ciel. Ma chi è questo straniero?
Ti priego, Arsace, non gli fare oltraggio;
Che 'l suo sembiante fa di lui difesa.
Ch'è ciò, ch'io veggio scintillargli al fianco?
Quell'è certo il mio brando. Oh Dei! Non posso
Tener la gioia, che m'inonda il petto.
Generoso garzon, mi riconosci?
Questa è la vita, che da l'empia fera
La tua pietà campommi, e 'l tuo valore.
Io te la rendo; ma perchè turbato
In vista, e taciturno di te stesso
Par che tu tema? Sgombra, amico, sgombra
Dal petto ogni timor; che porti teco
Nel tuo sembiante, nel tuo braccio invitto,
E nel real mio don la tua difesa.
Dimmi al fin, chi se' tu?
Gio. Questi te 'l dica.
Signor, che regge i passi, e i detti miei.
Man. Egli è mio figlio.
Ars. O fortunato padre!
Gio. Fortunato non già, ch'egli è infelice,
E seco infelicissimo son io.
Evil. Amico, non temer, ch'a l'uno, e all'altro
Io farò schermo dal paterno sdegno.
Su 'l solo Sedecia, e su la vita
De' figli suoi l'ira real si porta:
E se gli avvenga, che raggiunga il primo
Di lor, che fugge in ver l'Egitto, abbiate
Costante e fermo, che non d'altro sangue
È sitibonda più la sua vendetta.
Man. Noi di tanto siam paghi.
Gio. Oh Dio! Verace
Dunque è la fama, che nel campo udii?

Sedecia è perduto, e seco i due
Piccoli figli?
Evil. Appunto: ogni altro è salvo,
Sol che lo voglia.
Gio. Io nol vorrò giammai.
Evil. E perchè? Forse a lui ti stringe alcuno
Vincol di sangue?
Man. No, ma tu ben sai,
Signor, che quanto quei del sangue, tanto
De l' amicizia e de la fede sono
Forti i legami e sacrosanti i nodi.
Evil. Dunque amicizia e fede al Real Sangue
Ti stringe, e nulla più?
Gio. Ma questa fede
Tanto al mio Re mi stringe, e quest'amore
Ai figli suoi, che nulla più poría,
S'essi fratelli, ed ei mi fosse padre.
Man. Io mi compiaccio assai, che tu abbia, o figlio,
In giovinetto cor sì alti sensi;
Ma serbarli tu dêi a miglior sorte,
Che cotesta non è; sovente accade,
Che virtù fuor di tempo un vizio sia.
Gio. Ed io non so a qual sorte, ed a qual tempo,
S'or non uso di lei, serbar la debba.
Principe generoso, o 'l Re mi salva,
E i figli suoi, o me con essi perdi.
Man. Egli non si tien più. *(a parte).*
Evil. O caro amico.
Fossero pur in mio poter, com'io
Tutti vorrei doverli a la tua fede,
Ch'io ben l'avviso, il tuo valor pareggia.
Ma il Re mio padre di tal ira avvampa
Contro di Sedecia e contro a tutta
La stirpe sua, che lo sterminio estremo

Con la morte dei figli ei n'ha giurato;
E inviolabil sempre e irrevocabile
È de' Caldei Monarchi il giuramento.
Gio. Giurò egli dunque ancor del Re la morte?
Evil. No, che 'l trattenne non so qual sospetto
Per cui temè suo giuramento vano;
Ch'un de' Profeti de la vostra gente
De l'avvenir del Re lo rese incerto.
Gio. Egli adunque vivrà?
Evil. Che di' tu mai?
Il medesmo timor, per cui Nabucco
Non la giurò, gli fa affrettar la morte.
Poichè, s'ei sopravviva, Oracol certo
Par che lo scampi da le sue catene.
Gio. Oimè! Non riman dunque altra speranza?
Evil. Che poss'io dirti più? Nè pur saprei
Come salvar te stesso, se tu fossi
Figlio di lui. Il Ciel difenda quello,
Che va all'Egitto, e a tuo conforto il serbi.
Da che il Sangue Real è a te sì caro,
A me, com'amo te, sembra d'amarlo.
Coi prigionier a te commessi, Arsace,
Di pietade usa ognor, e di rispetto,
E da me grazia, qual vorrai, n'attendi.
Ars. Ai prigionier, Signor, tosto io mi rendo.
Al Re dirò di tua clemenza, e quanto
Cotesto giovin forte abbia fedele.
Miglior conforto di sì pura fede
Io recar non saprei a un Re infelice.
Gio. E pur recarne assai miglior potresti.
Digli, ch'è giunto . . . .
Man. Ma, Signor, perdona;
Mal sicuro mi sembra un tal consiglio.
Dissimular fia meglio, e non far motto
Di questo al prigionier; è pena, e doglia,

Non è conforto quanto a un infelice
Il perduto suo stato in pensier torna.
Ars. Recherò dunque prima al Re tuo padre
Del tuo liberator lieta novella;
Appresso ai prigionier . . . .
Gio. Usa pietade,
E non temer, che la mia fede aggravi
De l'infelice Re l'avversa sorte.
Evil. Vanne, Arsace, se vuoi.
Man. (*a parte*) Io resto, o parto?
Tutto è sospetto: ma partir fia meglio;
Ed, anzi ch'ei mi scuopra, a la mia vita,
Fin ch' è tempo, cercar salute e scampo.
Amico, io verrò teco. E tu, mio figlio,
Ch'a te lascio, o Signor, sappi del padre
Dimenticarti, e ricordarti a tempo.
Pazzo è chi per altrui perde se stesso (*a parte*).

SCENA III.

EVILMERO, GIOSIA.

Evil. O caro amico! Alfin siam soli; lascia,
Che teco sfoghi in quest'abbraccio il core.
S'avverrà mai, che del paterno regno
Lo scettro impugni, e l'alto soglio ascenda
Di Babilonia, che le genti tutte
Con smisurato invitto imperio affrena,
Teco la gloria del mio trono, e teco
Agi, ricchezze, e stati, e in fin me stesso
Divider voglio, ch'io ti priego, o amico,
Ad aver caro più che i doni miei.
Ma perchè sempre sì funesto, ed egro
Ti veggio in volto, ed affacciarsi ognora
Agli occhi tuoi mal trattenuto il pianto?
Perchè in risposta a l'amor mio non rendi

Che profondi sospiri? Oimè! sospiri,
Che non d'amor, ma del tuo petto esprime
Un'infinita passion di doglia.
Di che temi? Per cui? Parla, ti sfoga.
Puoi tu temer in me d'un traditore?
Gio. Oh se sapessi ch'io mi sia!
Evil. Chi sei?
Gio. Mio padre, oimè!
Evil. Tuo padre, io ten do fede,
È salvo, e lo sarà finchè avrò vita.
Gio. Poveri miei fratelli!
Evil. Hai tu fratelli?
Dove? Ma ovunque sian, saranno salvi,
Non men che 'l padre tuo: quanti vorrai
Tutt'io ti salverò; ma tu pon freno
Al lagrimar, e il volto rasserena.
Gio. Tutti quant'io vorrò mi salverai?
Salvami dunque il Re co' figli suoi.
Evil. Questi sol, ti diss'io, che mal potrei
Campar, volendo, dal paterno sdegno;
Ma ti consola, ch'uno d'essi è salvo.
Gio. Come lo speri tu? S'ei perda il padre
Ed i fratelli, non sarà mai salvo.
Evil. Salvo non pur; ma, sol che tu lo voglia,
Ritornarlo potrai fors'anche un giorno,
Quand'io infin sia re, nel patrio regno.
Se non ti stringe a lui altro che fede,
Esser pago dovresti. Io ben dispero
D'aver sudditi mai così fedeli.
Gio. Più assai che fede, o Dio! al re mi stringe.
Evil. E che dunque? Ma ecco, ecco mio padre.
Per quant'io t'amo, fa miglior sembiante,
E l'antico coraggio omai ripiglia.
Gio. Io già non soglio, il sai, temer le fiere (*a par*).
Misero! A qual consiglio or io m'apprendo

SCENA IV.

NABUCCO, *e detti.*

Nab. Quant'abbia in grado il tuo piacer, assai
La mia ventura tel dichiara, o figlio.
A quel, che mi narrasti, alcun sospetto
Preso m'avea, che asconderti mi piacque,
Che il tuo liberator del mio ribelle
Quel figlio fosse, che fuggía a l'Egitto;
E mi dolea, che la vendetta mia,
Quando avessil raggiunto, al giovanile
Tuo cor dovesse costar doglia, e pianto.
Il fuggitivo ho in mio poter, e poco
Andrà, ch' ei giunga al campo: in brieve tutta
Così raccolta l'odiosa stirpe
Sterminata sarà qual polve al vento.
Gio. (*a parte*). O Dio! Che ascolto? Amor, tu mi [consiglia.
Nab. Il tuo liberator qui teco i' veggio,
Che di comun non ha col mio ribelle
Fuorchè la gente, e 'l Dio. Non son tiranno,
Che gl'innocenti insiem coi rei confonda.
Egli abbia pace, e se di grazia alcuna
Pensa chiedermi, chiegga. Io debbo assai
A chi salvommi la tua vita, o figlio.
Evil. Certo di tua clemenza, o Sire, o Padre,
Quanto del suo valor, de la sua fede,
Di nulla men poc'anzi il fei sicuro.
Gio. O ciel! seconda l'innocente inganno (*a parte*).
Ed io tanto sperai, Re vincitore,
Da quella fama, che tua gloria adorna.
Nab. Indole generosa.
Gio. Io d'una sola

Grazia ti chieggo, cui s'avvien, che impetri,
Ben ho de la mia sorte ampia mercede.
Nab. Chiedi senza timor:
Gio. Per la reale
Tua vita, ch'io nel figlio tuo salvai,
Quella del padre mio ti chieggo in dono.
Nab. Oh de la grazia mia degna pietade!
E per questa real mia vita io giuro,
Che quella salverò del padre tuo.
Tu ben chiedesti; e s'hai valore uguale
A la pietà, che mostri, il figlio mio
A destino miglior potrà serbarti.
Gio. D'altro miglior destino io più non curo;
Poichè tu l'hai colla real promessa
A me già reso assai felice, e lieto.
Evil. Troppo stretti confini, amico, a l'ampio
Cor di tanto monarca imponi: spera
Da l'alto animo suo più assai di quanto
Tu 'l richiedesti.
Gio. Io son di questo pago.
Nab. Paga non ne sarà la mia clemenza,
Ch'argomentar potrai da l'ira mia,
Quanto per questa a' miei ribelli io toglio,
Tanto per quella rendo a' fidi miei.
Ma convienmi affrettar a darti esempio
De l'una, onde tu l'altra attenda, e speri.
Giunto che sia il fuggitivo, a morte
Sedecia sarà tratto, e seco tutti
I figli suoi, nè di quel sangue infido
Altro rimanga in terra, che l'atroce
Orror del suo delitto, e la memoria
De la Babilonese alta vendetta.
Gio. Grande clemenza in ver, s'ella pareggia
Lo sdegno tuo, o Re, convien, ch'io speri.
Nab. E pur chi 'l crederia? L'empio respira

Ancor qualch'aura di speranza vana.
Certo Oracol ricorda, che da morte
Lui assicura, e da le mie catene.
Ma, se Nabucco non s'adira in vano,
Ogni Oracol preteso, in questo giorno,
Fia per morte compiuto, o pur fia sciolto.
Evilmero, vien meco; e nel reale
Mio padiglion fa ch'abbia teco albergo
Cotesto tuo fedel. Da me tu dèi
Apprender, qual conviensi in regio petto,
Alto sdegno non men, ch'alta clemenza.

Evil. Tutto apprendo da te, padre, ch'adoro
Dei re monarca e glorioso esempio.
Seguimi, caro amico; al fin più lieto
Io pur ti veggio, e di tua sorte certo.

Gio. Lieto son ben; ma di mia sorte ancora
Certo non sono.

Nab. E che? Forse diffidi?
Di quanto richiedesti io ti diei fede,
Qual più si possa, ferma; e ancor tu temi?

Gio. No, ch'io non temo, o Re; io sol temea
Del padre mio; ma del non vil timore
Col real giuramento il cor m'hai sgombro.

Nab. T'allegra dunque, e d'un sembiante lieto,
Che l'interna fiducia altrui dimostri,
La mia clemenza, e la mia fede onora.

Gio. (partendo Nabucco, ed Evilmero).
Come poss'io finger letizia in volto,
S'ho il cor d'affanno e d'amarezza oppresso!

CORO

Del seguito di Evilmero.

Allor solo, o giovanetti.
È costante e dolce amore,

Quando stanno in guardia al core
Innocenza e fedeltà.
Altrimenti, qual dilegua
Nebbia a' rai del sole ardente,
Tal mutato di repente
Vostro cor si cambierà.
E s'avvenga caso avverso,
Che avvenir pur troppo suole,
A le tenere parole
Il cor non risponderà.
Anzi pur sol che la sorte
Vi divida in vario lido,
De l'antico amor infido
Niun vestigio serberà.
O del mio principe invitto
Dolce amico, e fortunato!
Che virtù d'animo grato
In lui mai non scemerà.
Allor solo, o giovinetti,
È costante e dolce amore,
Quando stanno in guardia al core
Innocenza e fedeltà.

ATTO QUARTO

SCENA I.

GEREMIA, ARSACE.

Ger. La tua pietade, Arsace, in ver l'afflitto
Mio Re non fia senza mercede. Il giusto
Alto Signor del Ciel non mai s'accende
Di tanto sdegno, che non brami a un tempo,
Ch'altri di sua clemenza imiti, e quasi
L'intermesse sue parti adempir voglia.
Ma per recar al Re di me conforto,
Non è opportuna quella tenda, dove
Egli è tra gli altri prigionier confuso.
Ars. Se sì t'è in grado, io trar nel posso, e in [questo
Luogo stesso condurlo, ove parlargli
Fuor de la turba ad agio tuo potrai,
S'io di guardia nol perda, e di veduta.
Ger. Ben richiedi a ragion, ed io 'l consento.
Ma ecco Manasse, ch'a Nabucco affretta.
Tu parti, Arsace, e com'io quindi il tragga,
Teco da la sua tenda il Re conduci.
Ars. De la promessa tua il farò lieto.

SCENA II.

GEREMIA, MANASSE.

Man. Fatale incontro!
Ger. Non partir, Manasse.
Il sol vedermi, ond'è, che sì ti turba?
De le minaccie mie tu già non temi,
Che lor non credi, e l'avvenir non regge,
Se non se il caso incerto, e 'l tuo consiglio.
Ma poichè sì fedel t'assiste ognora,
Io mi stupisco assai, ch'a la salvezza
Del tuo signor non l'usi, e che a la tua
Non abbia schermo, che d'un vile inganno.
Man. S'io non soffro costui, egli mi scuopre. *(a par.)*
Ma a te, che tutto l'avvenir disveli,
Appartien questa gloria.
Ger. A me appartiene
Quella d'ambasciador del Dio, a cui
Non fu giammai, che si mentisse in vano.
Man. Vanne dunque di tal gloria superbo
Uomo sempre funesto, e lascia a noi
Quella di regger corti, onde non sai.
Ger. Alti misteri in ver furono ognora
Cotesti vostri, e d'alta provvidenza,
Che 'l presente successo assai dichiara
L' interesse e la fraude esigon mente
Troppo sublime, e cor assai costante.
L'infida lega coll'infido Egitto
Fu de' consigli tuoi profondo arcano.
Vi s'opponea la regia fede stretta
Con giuramento, e Dio fatale a Giuda
La minacciava ognor pe' suoi Profeti.

Semplice chi lor crede, e inetto al regno
Chi pensa d'attener quanto promette!
Non debbe fede un re, fuor che a se stesso;
E la Religione il volgo affreni,
E di speranza, e di timor lo pasca:
I re non già, che son maggior di lei.
Ma cogli empî tuoi detti io questa lingua
Troppo profano. Onde sperare osasti
Da tai consigli men infausto evento?
Se fior di senno t'ha lasciato in mente
Cotesto tuo vano saper di corte,
Dimmi, come cadde Samaria? e il Regno
De le tribù divise, e i Re di Giuda
Infidi a Dio qual ebbon gloria mai,
Qual non misera fine? Almen devría
Sì chiara esperienza averti istrutto.
Ma questa è poi quella sì eccelsa mente,
Che millantate voi, saggi di corte,
Insana ambizion così v'accieca.
E 'l cor immondo così densa nebbia
Esala ognor, che impenetrabil nòtte
Qual fu già ne l'Egitto, in cui sperasti,
Vi grava al dì più chiaro, e vi circonda.
Or vanne pur, e ne l'inganno spera,
In cui t'affidi.

Man. Io t'ho sofferto assai;
Tu per poco me soffri, e dimmi, come
Fidarmi in te devría, che libertade
Già promettesti, e vita al signor mio?
Allor m'affiderò, quando s'avveri,
Che nè il ferro Caldeo di vita il tragga,
Nè Babilonia poi per lui si vegga.
Ma chi porría far sì, che l'un de' due
Avendo effetto, non fallisca l'altro?

Ger. Ambo li compie il tuo medesmo inganno;

Che, senza ch'io 'l discuopra, per se stesso
Si disinvolge, e indissolubilmente
L'ingannator coll'ingannato allaccia.
Ma quindi io mover voglio, e all'infelice
Sconsolato Giosía recar, qual posso
Nel presente periglio, alcun conforto.
Man. S' io non lo seguo, il disleal mi scuopre
(a parte).
Io pur movea a questa volta i passi.

SCENA III.

SEDECIA, ARSACE.

Sed. Quant'io grazie ti debbo, o buon Arsace,
Che sei ver me così pietoso, come
Crudele è il tuo signor! Dunque qua tosto
Verrà il Profeta, ond'io pur anche attendo
O le promesse, o le minaccie estreme?
Ars. Anzi pur or in questo luogo istesso
Il lasciai con Manasse, e in questo punto
Seco n'è andato, siccom'io diviso,
Per trarlo quindi, e ritornar fra poco
Solo, com'è sua voglia, e sua promessa.
Sed. Troppo suol attener quant'ei promette.
Ma che narrasti tu? Dunque Manasse,
Quel mio fido Manasse ha salvo seco
Il figlio suo, e di me tanto il core
Nulla cura gli punge, ch'anzi ascoso,
Che tutto ciò mi fusse, egli volea?
O misero dei re crudo destino!
La fortuna real tutti gli amici
Lor toglie, e un solo, ch'ami il re, non lascia.
Ars. Ma perdona, Signor, se sì t'attrista

Questo padre infedel, tanto t'allegri
Del figlio suo l'incomparabil fede.
Sed. Assai, nol niego, mi sorprende quanto
Tu di lui mi narrasti: avrai tu forse
Finto per mio conforto.
Ars. Anzi ho taciuto,
Che giunse a lagrimar, e se protesta,
Che perduto il suo re, la vita arebbe
In odio sommo, e che volea la morte.
Che poss'io dirti più? Egli parea
Di Manasse suo padre, ivi presente,
Dimentico per te, pe' figli tuoi.
Sed. Poichè così l'affermi, altro non posso
Ch'ammirar tanta in giovin cor nascosa,
Ed a me sempre sconosciuta fede.
Potrei io mai per tuo favor vederlo?
Ma lasso! Che cerch'io de' figli altrui,
Se il mio, il mio Giosía caduto è in preda
Del fier tiranno! oimè! e forse pria
Morrò, ch'ei giunga, ed il paterno sguardo
Anche una volta del suo volto appaghi.
O de' Profeti sempre oscuri enigmi!
Che già a la guerra m'affidaste, certo,
Che per ferro nimico io non morrei;
Poscia a la fuga ancor non men sicuro,
Ch'io Babilonia non vedria giammai:
A qual di voi m'attengo, in qual confido?
Son tratto a morte, ed è il ferro Caldeo,
Che del mio sangue l'empia sete estingue.
Che s'io pur sopravviva; oh de la morte
Più tormentosa assai, più indegna vita!
Dunqu'io vedrò (crudel, barbara vista!)
Babilonia insultar le mie catene?

SCENA IV.

GEREMIA, *e detti.*

Ger. No, Sedecía, che Dio non parla in vano:
E ognor a fianco de' suoi detti assiste
Il successo fedel, che in fin li compie.
Sed. O Profeta, ch'io pur riveggio, dimmi,
Porti di morte, o pur di vita annunzi?
Mi rechi tu minaccie, ovver promesse?
Ger. Nè questo di minaccie, o Re, nè questo
È tempo di promesse: assai ten resi,
Quando il tempo già fu. Or io non debbo
Al presente tuo stato altro che pianto.
Sed. Dunque morrò di ferro empio Caldeo?
Ger. No, di ferro Caldeo tu non morrai.
Sed. Dunque vedrò in catene Babilonia?
Ger. No, tel disse già Dio, non la vedrai.
Sed. A qual sorte crudel son io serbato?
Ger. Qual ella sia, non la chiamar crudele:
Che non fia Dio teco crudel; ma quando
Ella ti fosse avversa, saria giusto
Vendicator, e paziente, e tardo.
Sed. Dunque minacci al fin vendetta, ed ira
Ger. Nè queste, già l'udisti, io più minaccio.
Altro uffizio da me tua sorte aspetti.
Sedecía, del real tuo sangue degni
Spirti ripiglia, e sol per pochi istanti
Il peso, e l'onta de le tue catene,
E morte, e figli, e quanto temi obblía.
Cor più tranquillo, e più serena mente,
Che tu non hai, il mio parlar richiede.
Sed. Parla senza timor; che, se turbato
Mi vedi in volto, ho forte l'alma in petto,
E tutti i mali a sofferir costante.

Ger. Già scorre lunga età, tu 'l sai, che Giuda
È grave a Dio, intollerabil peso.
La casa di Davidde, onde tu scendi,
Per lui con tanta fe', disperso omai
Tutto Israello, mantenuta in Trono,
Tu sai, ch'ei da gran tempo a se la chiama
Casa d'asprezza, e d'amarezza piena.
Vide per lei numi profani ed empî
Del Santuario suo premer le soglie,
E su le sante un tempo auguste basi,
In faccia a l'Arca, lietamente alzarsi.
Vide del fumo d'idolatri incensi
Ondeggiar tutta e funestarsi l'aria,
Quell'aria istessa (ahi rimembranza amara!)
Ch'egli già di sua gloria empiuto avea,
Cinto di sacra luminosa nebbia,
E il sangue vide d'olocausti orrendi
Contaminar gl'immacolati Altari,
E inondar tutto il pavimento santo;
Poi de l'immonde abbominevol carni,
De l'esecrabil sacrifizio avanzi,
La casta mensa de' Leviti ingombra.
Che dirò di Sion? Che più del Tempio?
S'egli giunse a veder, e tu 'l vedesti
In Gioacimo tuo fratello e tuo
Antecessor, quell'inclita corona,
In cui cambiò la pastoral ghirlanda
Del suo Davidde (oimè!) prostesa a terra
Ai piè di Baal, e d'altri infami Dei,
De' quali il nome, e la memoria abborro.
Ben dovea tutto ciò di giusto sdegno
Accender Dio, e d'implacabil ira.
Pur chi può senza dolce e amaro pianto
Ricordar la pietà, che usar gli piacque
Con questa, un tempo a lui fedele, e cara

Famiglia di Davidde? Io già non voglio,
O Re, de' Padri tuoi far più parola.
Pensa, com'egli la Corona augusta
Ti pose in fronte, ed il Caldeo superbo
Ver te fe' umíle e pio, e pensa quali,
A sostenerti in Trono, usò consigli;
Come la tarda lingua egli mi sciolse,
E confortando il debol guardo infermo,
A penetrar de le future cose
L'oscuro abisso, te di chiara scorta
Provvide ognor, e di fedel consiglio:
Se tu 'l seguisti, il sai, nè gravar debbo
Con rimproveri amari il tuo dolore:
Anzi se puote alleviarlo il pianto
D'un Profeta di Dio, negli occhi miei
Due fontane dirotte egli n'aperse;
Chiari argomenti, benchè forse estremi,
De la mia fede, e de la sua clemenza.
Se ben che dissi estremi? Or qual lampeggia
Agli occhi miei lieto fulgor vivace?
Custode, apri la tenda, in cui dolente
Giace Israello di catene carco.
Alcun di lor con dolce suono tempri
Il furor santo, che m'inonda il petto.

Sed. Arsace, per pietà tosto il compiaci.

Ars. Io son qual uom per lo stupor già tratto
Fuor di me stesso; a le parole, al volto
Egli già non mi sembra un uom mortale.
Apri, scudier, la tenda... Eccola aperta.

Sed. Miseri prigionier!

Un Lev. Prig. O Re infelice!

Sed. Udite quali al Signor vostro, e a voi
Ira o pietà Dio serbi, ovver minacci.
Ma tu, o Levita, coll'usato suono
Apri a le voci del profeta il varco.

Il Lev. Nè cetra, o Re, nè lieto altro strumento
È a noi rimaso.
Sed. Arsace.....
Ars. O mio scudiero,
Lor quanto chieggon rendi: arcane cose
Da cotesto sembiante aspetto, e spero.
Sed. E pur credi, che lui sovra lui stesso
Il Divino furor sovente innalza,
E chiaro tutto l'avvenir svelando,
L'età lontane il suo parlar penetra,
E di speranza, e di timor le sparge.
Il Lev. Speriam, chè la divina ardente luce
Di lieti raggi gli circonda il volto.

Il Levita prigioniero arpeggia su la cetra, e poi:

Ger. Sciogli, figlia di Sion, le tue catene,
E 'l pianto amaro in allegrezza torna;
Qual lieta sposa, al tuo Signor t'adorna
Di fede armata, e di sicura spene;
Ch'egli fedel le sue promesse attiene.
Ecco da l'Aquilone
Mover l'orrendo turbine,
Che le disperse genti in uno avvolve.
Ecco gli armati, e l'armi,
Che stragi e morte spirano;
Veggio carri e cavalli, ascolto il suono
De' fier nitriti e de le chiare trombe,
Qual di sonante in mar vasta procella.
Ma dove, o genti, dove?
Oh desolata Vergine,
Casa del mio Davidde,
Non dir, ch'io più non t'amo, e non ti curo.
Esci da la Caldea, avara terra,
Terra, cui già divorano
Le fiamme inestinguibili,

Che del mio sdegno avvampano.
Altrove il Regno, altrove
Porto le sue conquiste, e la sua gloria;
Che l'empia profanò le mie vendette
Colla crudel vittoria.
O quanti intorno a lei di strali e d'arco,
D'asta e di spada il fianco e 'l braccio armate,
Su l'empia Babilonia rovesciate
De le vendette mie l'immenso carco.
Ecco già aperto ne le mura il varco.
O Re di Media, entra, distruggi, appiana
L'alta Città profana.
Dov'è 'l superbo Re d'orror tremante?
Ecco le spoglie sante,
Ecco i vasi, che fur rapiti al Tempio;
Tu me li rendi, e del crudel fa scempio.

Ars. O Dei! che ascolto? Dunque di Nabucco
Potrà cader lo smisurato Impero?

Sed. E tanta crudeltà che mai minaccia?

Ars. Qual fia cotesto Re di Media, e quale
Il Re Caldeo, che tai minaccie adempia?

Sed. Nè io, Arsace, di mia sorte ancora
Nulla comprendo; e tutto spero, e temo.
Parmi la voce sua, qual di torrente,
Che rotto il freno le campagne inondi,
E senza legge ovunque s'apra il varco
De l'acque il peso, ed il furor deponga.
Ma d'insolita luce più che pria
Vivace e lieta gli fiammeggia il volto.
Tu pure il suono a la tua cetra avviva.

Ripiglia l'arpeggio, e appresso

Ger. Che temi, Popol mio?
Volgi lo sguardo intorno:
Ove fu Babilonia, è già deserto.

Io fui l'offeso, ed io
Morte, sterminio, e scorno
Ho reso a' tuoi nemici uguale al merto.
Tu a l'immortal mio serto
Del buon David ti serba,
Il mio Tempio ristora,
Le mie vendette onora;
Nè più temer: chè giace la superba
Sì misera, e negletta,
Che nè vestigio ha pur di mia vendetta.
Riedi, mia Greggia, riedi
Al lieto pasco antico.
Ecco il tuo Condottier, il tuo Pastore.
Alza lo sguardo, e vedi,
Come il bel colle aprico
Del tuo Carmelo veste il prisco onore.
Mira, Sion, qual fiore
Mette la Verga di Jesse;
Mira qual Uom circonda
Vergine bella, e monda:
Mira di genti, qual di folta messe,
D'alto fulgor sovrano
Scorte, tutto ondeggiarti il monte, e 'l piano.

Il Lev. Queste fur già del Salvator le antiche
Dolci promesse; ma del sangue, ond'egli
Scender ne debbe, che fia mai, se tutto
Oggi lo sparge il vincitor superbo?
Ma, del foco Divin sgombrato il petto,
Al Profeta ritorna il volto antico,
E già minor di se medesmo parmi.

Ger. Non fia vana, Israel, la tua speranza
De le minaccie mie. Tu fa, che sieno
In volume fedel scritte, ed impresse;
E giunto su l'Eufrate, in seno al gonfio
Fiume superbo, a grave sasso avvinte

Precipitin per te ne l'imo fondo.
Qual su 'l volume chiuderassi l'onda,
Nè serberà di lui vestigio alcuno,
Tal su la divorata empia Cittade
Chiudersi ancor vedrai la terra un giorno.
Dio tel giura, Israello, e a miglior sorte
Egli ti serba, e a più felice Impero.
Sed. Che sperar dunque, o che temer mi deggio?
Ger. S'affretta il tempo, o Re, che tutte compia
Dio sue promesse, ch'egli tiene ancora
D'oscuro velo agli occhi tuoi coperte.
Sed. Io veggio ben, ch'al popol mio predici
Prima catene e servitude, poi
Libertà, e Regno. Ma non puote questa
Esser la sorte mia, che Babilonia
Veder non deggio, e sono tratto a morte;
Benchè, ch'io non morrò, tu pur m'affidi.
Ger. De la tua sorte io già predissi, quando
Ricordai de l'abuso, onde Nabucco
Contaminato avria la sua vittoria.
Sed. Ma qual abuso? Se, al tuo dir, non debbo
Da lui temer nè servitù, nè morte.
Ger. Mal ricordi i miei detti, e mal gl'intendi.
Ars. Io vorria pure, o Re, agli affanni tuoi
Il conforto allungar di questo sfogo.
Ma se del mio Signor il volto, e l'ira
Cotanto abborri, ti sottrai, che ascolto
Mover gente ver noi da la sua tenda.
Sed. Ti seguo, Arsace; e a te, Profeta, io priego,
Che giunto Giosía, cui tratto intesi
In poter del tiranno, anco una sola
Volta il rivegga. Oh Dio! qual chiudo in petto
Di speranza e timor fiero contrasto!
E forse spero, e forse temo in vano.
Il Lev. Spera, afflitto mio Re, chè la speranza,

Se non lo toglie, differisce almeno,
E ritarda il dolor de' nostri mali.
Sed. Nel mio cor, prigionier, anzi gli aggrava,
Che col desio del bene infievolisce,
A sostenere il mal, la mia fortezza.
Ma tu, o Profeta, almeno, anzi ch'io parta,
La sorte mia, poichè la sai, disvela.
Ger. Vanne, o Re, che non lice a me più chiaro
L'oracolo svelarti. Il figlio tuo
Tu rivedrai, e 'l rivederlo fia
Di questo nodo scioglimento e fine.
Sed. Parto, che ognor più densa oscura notte
Di spavento e d'orror l'alma m'ingombra.

SCENA V.

GEREMIA *solo.*

O Dio nell'ira tua pietoso, e giusto!
Chi de' consigli tuoi l'abisso intende?
Tu percuoti e risani, e tu n'estingui
Quasi ad un tempo, e ne richiami a vita.
Mi vuoi Annunziator di tue vendette,
E de la tua pietade il cor m'accendi.
Innanzi ai Re mi fai costante, e forte,
E innanzi a te apri negli occhi miei
Due sorgenti di pianto, e di dolore.
Tu minacci vendetta, e giuri a un tempo
Che la vendetta tua vendicherai.
Il sangue di Davidde ancor t'è caro,
E poichè tu nol puoi, vuoi ch'io lo pianga.

CORO DI PRIGIONIERI ISRAELITI.

O dell'antica gloria
Di Sion avanzi miseri!
Oimè! di noi che fia?

In mesto suono e lugubre
Le note lamentevoli
Ricerca, o cetra mia.
Non più di lieti cantici
De' suoi Leviti e Vergini
Sion risuonerà:
Ma desolata e squallida
Di pianto inconsolabile
Sua doglia pascerà.
Noi su le sponde al barbaro
Eufrate, o dolce Patria,
Per te sospirerem;
E le stemprate cetere
A quegli amari salici
Dolenti appenderem.

ATTO QUINTO

SCENA I.

EVILMERO, GIOSIA.

Evil. Tutto seconda in fine i voti miei,
O caro amico, e la tua fede appaga.
Il raggiunto garzon, ch'iva a l'Egitto,
Di Sedecia, per opportuno errore,
Creduto il figlio, ha le speranze e l'ira
Deluse di Nabucco: ei non è desso.
Era un de' fidi, che seguia la fuga
Del suo Signor, e ch'ei ne fusse il figlio,
Vulgato e sparso incerta fama avea.
Ma pens'io certo, che per tuo conforto
Salvo lo voglia il Ciel; che tanta fede,
Al Real sangue nel tuo cor serbata,
Di tutto in un sol dì vederlo sparso
Tollerar non dovea l'acerbo affanno.
Or ti rallegra, ch'a miglior destino
Il Ciel, che tanto l'ha difeso, il serba.
Gio. L'error di quella fama, amico, sempre
Noto mi fu; ma se 'l difenda il Cielo,
E a qual destino l'infelice serbi,
Credi a me, che saperlo ancor non puoi.

Evil. Raggiunto non fia più, che il Re dispera
D'averlo in suo poter: ne vuoi più chiaro
Indizio? ei la mortal sentenza estrema
Sui prigionieri d'eseguire affretta.
Gio. Chi sa, che di condurlo in poter suo
Questa non sia l'arte più certa?
Evil. Come?
Gio. Avvien sovente, che mal nota via
Metta al termin, che pria cercossi in vano,
E strano mezzo al desiato fine.
Evil. De' possibili casi tu t'affliggi,
Anzi che de' presenti consolarti.
Gio. Forse presente è più, che tu non pensi.
Evil. Tu sempre annodi enigmi: ma s'asconde
Fors'ei tra i prigionier? S'è sconosciuto
Al Re mio padre, deh tu parla, amico;
Chè una parola tua salvar lo puote
Gio. Una parola mia perder lo debbe.
Evil. Mal conosci 'l mio cor, e però taci,
Dissimulando.
Gio. Io lo conosco assai;
E però taccio; che 'l parlar saria
A cotesto tuo cor recare affanno.
Attienmi tua promessa, e fa ch'io veggia
L'infelice mio Re; non andrà molto,
Che sarai tratto di sospetto, o amico.
Evil. Io ti compiaccio. Ma Rapsace....
Gio. O inciampo
Troppo importuno!

SCENA II.

RAPSACE, *e detti.*

Rps. A te, Signor, di liete
Novelle apportator, e nunzio vengo.

Il tuo gran padre su 'l ribelle affretta,
E su gli avanzi di sua stirpe infida
D'alta vendetta il memorando esempio;
Ma non fu mai la regia sua clemenza
Nel magnanimo cor vinta da l'ira.
Al tuo fedel però destina onore,
Che le speranze sue vince d'assai.
Nabucco segue suo real costume,
E vincitor dell'universo, domo
Più che da l'armi, da l'augusta fama
Di sua grandezza, non la gloria ha cara
Di distruggere i Re, ma di crearli.
Egli ti vuole del paterno esempio,
Onde t'ammiro emulator sì pronto,
Testimonio fedel, e tu, felice
Generoso garzon, della corona
Di Sedecia avrai cinta la fronte.

Gio. Quest'è l'onor, Caldeo, onde tu pensi
Vinte le mie speranze? Or sappi, ch'io
Di tal onor non curo, anzi l'abborro:
E spero più di quanto il tuo Monarca
Pensa dovermi: e pur altro io non voglio
Da lui, se non se ciò, ch'egli mi debbe.

Evil. Esc'egli stesso da la tenda. Amico,
Il generoso ardir raffrena, e accetta
Il dono almen, se il donatore abborri.

Gio. Di destino miglior degno consiglio!

SCENA III.

NABUCCO, ~~MANASSE~~, *e detti.*

Nab. Rapsace, pria che sia condotto a morte,
A me si tragga il mio ribelle, e seco
Del paterno delitto i figli rei;

Dell'altro ascoso o fuggitivo tarda
Non sarà la vendetta. E qual v'ha in terra
Confine estremo, ove non giunga l'ira
E il poter di Nabucco?
Gio. (a par.) O Dio! Che ascolto?
Mi scuopro tosto, o mi nascondo ancora?
Raps. De' cenni tuoi esecutor io parto.

SCENA IV.

Detti, partito Rapsace.

Nabucco *a* Giosia, *accennando* Manasse.

Giovin forte e fedel, ecco tuo padre,
Ch'io non pur salvo, ma onorato voglio
Oltre a quanto chiedesti; ed in tal guisa
L'alto mio giuramento io qui ti sciolgo.
Questa di tua pietà fia la mercede;
Al tuo valore altra maggior ne serbo.
Gio. Quand'abbia salvo il padre, o Re, nè spero
Altra sorte miglior, nè più la curo.
Man. Assai di tua pietade io ricevei
Chiari argomenti, o figlio. Usare or sappi
Della grazia d'un Re, ch'è senza esempio;
E i miei consigli ti sien cari, quanto
La vita mia, ch'a lui chiedesti in dono.
Gio. Quanto del padre mio la vita ho cara,
Ond'io richiesi il vincitor, non meno
I paterni consigli ognor seguii.
Man. Meco dunque consenti, e insiem l'invitto
Monarca richiediam di cotal grazia,
Che sicurezza sia dell'altre, e pregio.
Sire, se da l'eccelso animo augusto
Puote impetrar di più chi tanto onori,

Questo ci dona, che del tuo ribelle
Nè io, nè 'l figlio mio costretti or siamo
A sostener il troppo grave aspetto.
Gio. Io tal grazia, Signor, da te non chiedo.
Nab. a Man. Piacemi la tua fede : ma per poco
Nella mia tenda ti ritira insieme
Col figlio tuo ; del solo mio furore
Il ribelle sostenga il primo incontro:
Poscia scorgendo in voi quant'abbian pregio
Nel reale mio cor virtude e fede,
Doppia vendetta soffra a un punto istesso
Dell' ira mia, e della mia clemenza.
Vegga chi al Regno per Nabuc s'esalta,
E a chi si toglie ; nè portar fra l'ombre
Possa l'alma infedel pur la speranza,
Che sovra un trono, che 'l ribelle padre
Macchiò d'infedeltà, risalga il figlio.
Man. Anzi questa speranza, o Sire, ei porta
Giù ne l'abisso, se 'l mio figlio vede...
Nab. Non più, che i miei comandi io già non soglio
Nè rivocare, nè ripeter mai.
Gio. Giusto è, Signor , quanto disponi, e in vano
Teme Manasse, che importuna speme
Del condannato Re l'ombra consoli.
Evil. Or sì mi piaci, Amico; e quella fede,
Ch'or inutil saria, a miglior tempo
Serba, e ad uopo miglior.
Gio. Presto vedrai
A qual uopo la serbi, ed a qual tempo.
Evil. Oimè! nel tuo pensier che mai s'avvolge?

SCENA V.

RAPSACE, *e detti.*

Raps. A te si trae il tuo ribelle, o Sire.
Nab. Tu a la mia tenda i fidi miei conduci,
E n'escan poi, ch'io ne darò 'l comando.
Man. O comando fatal, che tutto atterra!
Gio. Anzi comando egli è, che tutto compie.
Evil. Ti seguo, amico, a cingerti la fronte
Della corona al valor tuo dovuta.
Gio. Altra mercè dal mio ritorno io spero.

SCENA VI.

NABUCCO, SEDECIA, *i due piccoli Figli*, ARSACE.

Sed. Ecco il crudel, che de' miei mali esulta.
Nab. Poichè i fulmini miei non tornan vani,
Come osasti sperar, adora in fine
L'alto poter, onde son mossi, e poi
Tu, che già 'l fosti della mia clemenza,
Resta a' mortali memorando esempio
Di mia giustizia. Or vanne, ingrato, a morte,
Teco i tuoi figli, e ne l'abisso impara
Ombra derisa a rispettar gli Dei.
Sed. Ben della sorte tua, crudel, trionfi.
Che l'infierir contra innocenti figli
Dinanzi a un padre di catene avvinto
Opra è degna d'un Dio, qual tu ti vanti
Ascoltami però: del sangue mio
Non sarà, che tu estingua oggi la sete,
Quella rabbiosa sete, ond'ardi, e fremi.

Ho salvo un figlio, che dovunque il porti,
O per amica, o per nemica sorte,
Seco il diritto e la ragione al Regno
Porterà sempre, e n'udirà le voci,
Che da le vene sue contra il tiranno,
Ch'oggi lo sparge, grideran vendetta.
Questa speranza la mia morte allegra,
E la più acerba della morte assai
Perdita (oimè!) di questi due miei cari
Teneri figli mi ristora in parte.
Oh figli miei! (crudel!) troppo innocenti
Vittime, e troppo imbelli a tanto sdegno!

S.° de' fig. Padre, deh mi sottrai dal crudo aspetto.

P.° de' fig. Io non temo di lui, di te sol temo.

Sed. Mira, s'hai cor, se può la mia costanza
Guerra più fiera sostener di questa,
Che per lento piacer del tuo furore
Mi muove contra l'innocenza istessa.
Ma d'avvilirmi mai tu speri indarno.
Condannami qual Re, ch'io non repugno,
Ed al tuo orgoglio, ed a la tua fierezza
Questa vittima svena: eccoti il petto:
Ma, in condannarmi, ti sovvenga ognora
Quanto, o Nabucco, déi temer d'un sangue,
Che ancor nell' atto di versarsi, e quasi
Già tutto sparso, al tuo furor minaccia.
Fate cor, figli miei, Giosía è salvo.

Nab. Il presente tuo sfogo assai dichiara
Quant'io nell'ira mia clemenza serbi.
Ma tu, seguendo tuo costume, in sempre
Varia t'affidi e sempre falsa speme.
L'Oracol già t'assicurò da morte
E da le mie catene, e sei pur carco
Delle catene mie, e sei tratto a morte.
Qual angolo di terra, o qual estrema

Spiaggia del mare camperà tuo figlio
Dal mio poter? Ma la speranza vana
Ho già delusa, e l'infelice avanzo
Di questo Regno altrui donar mi piacque.

Sed. Come? V'ha dunque alcun, che tanto ardisca,
Di violar con piè profano il Soglio
Del sangue di Davidde?

Nab. Tu, o ribelle
Lo profanasti. Anzi che gli occhi al giorno,
E a la vita tu chiuda, io vuo' che adori
Il Successor, che già creai: poi vanne
Giù ne l'abisso, e la speranza stolta
Porta colà, che vi risalga un giorno
Il sangue tuo per vendicarti. Arsace,
Fa, che da la mia tenda insiem col figlio
Esca tosto Manasse.

Sed. O Dio! che ascolto?
Mi serbasti, o crudele, a questo ancora?
Ecco la fede, ch'esaltava Arsace,
Qual non veduta più, nè mai più intesa.
O di padre sleal perfido figlio!

Nab. Egli s'appressa, e tu sostien, ribelle,
Qual non sperasti mai, vendetta, e scorno.

SCENA VII.

Giosia, Evilmero, Rapsace, Arsace,
e detti.

Sed. Oimè! Chi veggio? Il figlio mio Giosia?
Evil. in atto d'inginocchiarsi.
Oh Padre!

Nab. E che?

Uno de' picc. fig. Caro fratello, aita!

Nab. Figlio? Fratello? Quali enigmi ascolto?
Gio. Non sono enigmi, o Re; non è più tempo
Di simularmi. Ecco, Signor, la vita,
Che tu mi dei. Io son Giosía, e questi,
Quest'è mio padre, che salvar giurasti.
Sed. Figlio, che festi mai?
Nab. O Dei! Manasse?...
Raps. Nuota nel sangue suo, Signor, ch'appena
Il tuo comando udì, ch'a un punto il vidi
Con rabbiosa ferita aprirsi il seno;
Poiché, dicea, ingannator scoperto
Saría dell'ira di Nabucco troppo
Misero obbietto, ed infelice avanzo.
Nab. Perfido! Ma tu dunque osasti tanto?
Sed. Io non comprendo ancora...
Evil. O padre, o esempio
Di clemenza, e virtù! io piango, e priego
Per questa vita, che per lui ho salva,
Qual egli sia...
Nab. Che prieghi?
Evil. A lui perdono.
Gio. Io non voglio perdono: io chieggo fede
A l'alto inviolabil giuramento
Per la real tua vita; e questa esigo
Da la giustizia tua, se giusto sei,
E s'ami di parer clemente, questa
Da tua clemenza imploro.
Nab. O Dei! delusa
Esser dunque potrà la mia vendetta?
E per inganno d'un garzone imbelle?
Evil. inginoc. Fu pietade la sua, Padre, e l'in-
[ganno
Tutto fu altrui.
Nab. Alzati, Figlio, e chiudi
La tua mente a pensier, che indegno sia

Della paterna gloria, e della tua.
I giuramenti miei io serbo, e debbo
Questa gloria al mio nome, a la mia vita.
Ma in così strani, ed insperati eventi
Nell'alma, non però turbata, tutti
Convienmi richiamar i miei pensieri,
A trarne poi degno di me consiglio.

Sed. Vaneggio? o pure è ver, che qui tu sei,
Mio caro Figlio? e perchè mai? e come?

Gio. Soffri, o Padre, ch'a te la vita io renda,
Ch'io pur ti debbo; un innocente inganno
Favorito dal Ciel, delusa ha l'ira
Del vincitor superbo, e d'altro padre
Supponendomi figlio, ei la tua vita
Per la sua stessa di serbar giurommi,
Ch'io gli chiesi in mercè d'avergli salvo,
Mentr'io fuggia, in questa selva il figlio.

Sed. Ahi che non serban mai fede i tiranni,
Se non se allor ch'è crudeltà serbarla!

Gio. Così, dolci fratelli, alcuna speme
Sorta mi fosse in cor del vostro scampo,
Com'io...

Nab. Non più: che d'opportun consiglio
Non è mia mente al mio volere avara.
Giurai di sterminar la stirpe infida
Così, che orror ne fosse al mondo eterno:
Ma de' figli giurai la morte al padre,
E del padre giurai la vita al figlio.
I giuramenti miei debbono ognora
Essermi sacri, bench'error me n'abbia
Velato il senso, ed il serbarli sia
Grave al mio sdegno, ed a la mia clemenza.
Sedecia, non morrai, e a la mia fede
Io sacrifico in te la mia vendetta.
Ma quindi apprender dei, Giosía, qual sorte

Sperar tu debba dal tessuto inganno.
Tu morrai dunque, e a la medesma fede
Io sagrifico in te la mia clemenza.
Pur giuro al Ciel, che m'è più grave assai
Della vita di lui la morte tua,
O di padre miglior ben degno figlio!
(Evil. a Nab. che gl'impone silenzio).
Padre . . . . .

Sed. Qual sorta di pietà crudele
È questa tua, che l'innocente muoia,
E viva il reo? Io fui, che al tuo impero
Sottrassi il Regno mio; io fui, che strinsi
Coll'Egitto la lega; io, che sostenni
Il lungo assedio, e tante affaticai
Orgogliose tue squadre; infine io sono,
Qual tu mi chiami ognor, il tuo ribelle.
Ma Giosía che peccò, se pur non vuoi,
Che sia delitto averti salvo un figlio?

Gio. Padre, non più: non t'affannar, che come
All'avo mio Giosía concesse Dio
In giusta guerra gloriosa morte,
Perch'egli poi de' mali d'Israello
Non fosse a parte, tale a me concede,
Che, ne' sepolcri de' miei padri antichi
Rimanendomi in pace, empie catene
Non sosterrò della nimica gente.
Di questa fede e di migliore armato
M'ha poc'anzi il Profeta. Or vivi, o Padre.
E a l'altra parte de l'Oracol serba,
Già compiuta la prima, i giorni tuoi.

Ars. Chi può tener a queste voci il pianto?
Ma il Re che pensa nell'oscura mente,
E taciturno seco stesso avvolge?

Nab. Tant'è, giurai, i giuramenti io serbo.
E di campar Giosía io cerco indarno.

Ma serbarmi degg'io sì fier nimico
A tesser novi inganni? Or che, compiuta
Già l'una parte de l'Oracol strano,
Compimento miglior dell'altra aspetta?
Poich'io lo veggio inevitabil, tutto
Per me si compia. Sedecia, non dei
Babilonia veder, non la vedrai.
Quegli occhi adunque, ch'io in te volea
Chiusi a la vita, sieno chiusi al giorno,
Ed a la luce: appresso in Babilonia
Venendo cieco, no, non la vedrai.
Or che più sperì?

Sed. Oimè! come si compie
L'oracolo di Dio! Nabucco, hai vinto;
E riconosco ond'è, ch'io son percosso.
Altri di mia famiglia è stato esempio
Di tua clemenza, o Dio de' padri miei,
Io lo sarò di tua giustizia ognora.
Ma come sien compiuti i detti tuoi,
S'io morir debbo finalmente in pace,
Questo mi dona, che gli amari giorni,
Giorni di luce e d'allegrezza privi,
Perduti i cari figli, io presto chiuda.
Tu di tua sorte, vincitor, trionfa.

Evil. Ma che stupor è il mio? Giosía, ahi figlio
Troppo fedel, e troppo ascoso amico!
Questa, Signor, fu questa spada, ond'io *(a Nab.)*
Pel suo valor e spiro e vivo ancora.
Io le debbo una vita; e se non posso
Renderle quella, ond'io ti priego in vano,
Questa le renderò, che d'onta e scorno
Serbarla mi saria, poichè non puote
Quella serbar, ond'ella fu serbata.

Nab. Il furor di costui trattien, Rapsace.

Gio. Serbala, amico, e giovi al padre mio.

E al mio germano in Babilonia schiavo;
Che in tal guisa non fia serbata in vano.
Nab. Itene omai, e tu li siegui, Arsace,
Dov'abbia effetto la real sentenza.
Ars. Tal affanno mi stringe il cor, che appena
Posso formar parola in mezzo al pianto.
(Giosia, che rende la spada a Evilmero).
Or tu, questo tuo don ripiglia, amico,
E più che meco non facesti, n'usa
Felicemente. Addio.
Evil. Perchè nel seno
Non me l'immergi? Oimè di puro affanno....
Gio. Amico, vivi. Addio.
Primo de' picc. Fig. Siam dunque tratti,
O Padre, a morte?
Secondo de' picc. Fig. O noi figli infelici!
(Sedecia partendo come fuori di sè).
Oh figli! oh Tempio! oh Oracoli Divini!
Di me che fia? Oh Casa di Davidde!

SCENA VIII.

NABUCCO, EVILMERO, RAPSACE.

Evil. Lasciami, ch'io li vuo' seguir; a morte
Tu già mi condannasti, o Padre, io debbo
Questa vittima ancora al tuo furore.
Nab. T'arresta; e legge il mio voler ti sia.
Raps. Perdona, alto Monarca, a l'inesperto,
E giovanile cor d'un figlio questi
Trasporti di dolor: i tuoi decreti
Umíle adorerà, quando sfogata
La passïon, che mal lo regge, il torni
Ragione in senno, e ne governi il core.

Nab. Agevol sempre è perdonare a un figlio
A l'affetto paterno. Assai maggiore
Pensier mi turba, e sconosciuto in petto
Orror mi move, che pietà mi sembra,
Se non che troppo m'amareggia, e grava.
Rapsace, non fu mai, ch'altra vendetta
M'accendesse nel cor ugual desío.
Furon nimici miei, furono ingrati,
Furon ribelli, infin tentaro, e quasi
Delusero Nabucco, e l'ira sua.
Quanti delitti in un sol fascio avvolgo!
Che più? Serbai l'invïolabil sempre
Giuramento real, e a la mia fede
Sacrificai la mia vendetta in parte.
E pur nol credo a me medesmo, parmi
D'aver commesso crudeltà; quel sangue
Lo veggo sparso con orrore; o Dei!
Rapsace, è egli sacro? In fin lo piango.
Raps. La tua pietà non men che l'ira tua
Degna è, Signor, della grandezza, ond' hai
La terra tutta al tuo poter soggetta.
Evil. O mio fedel Giosía! O caro amico!
Raps. Egli vaneggia.
Nab. Lascia al suo dolore
Questo sfogo innocente; appena io stesso
So contener su' miei nimici il pianto.
Evil. Tu sei estinto: l'ombra cara io veggio
Errarmi intorno, ed a l'affanno mio
Recar conforto. Vanne, alma ben nata,
Ov' han riposo e onor l'alme felici.
O giorno a me sempre onorato, e sempre
Lagrimevole e acerbo! O mio Giosía!
Io ti conobbi appena, e ti perdei.
Ma che ritardo più a seguirti, e tanto
Dolor sostengo in pace? E chi mi toglie,

Per pietà, questa sì odiosa vita?
Fiere, voi che abitate in questi boschi,
Or d' assalirmi e lacerarmi è tempo;
Ch'è già perduta, oimè! la mia difesa.
Nab. Io nol sostengo più. Rapsace, ei sia
Nella tenda condotto. Ahi quanto amara
M'è una vendetta, ch'io sperai sì dolce!
Ma chi vegg'io? Tu, che mi rechi, Arsace?

SCENA IX.

ARSACE *e detti, partito* EVILMERO.

Ars. Di tanto orrore, o Re, di tal pietade
Ho il cor commosso, ch'onde, o come io debba
Incominciar non so le mie parole.
Figlio più generoso io mai non vidi,
Nè più misero padre.
Nab. È già compiuta
La sentenza fatal?
Ars. E chi poría
Ridirti come? Gl'innocenti figli
Tronchi nell'atto, in che stendeano al padre
Le tenere lor braccia, e i lagrimosi
Occhi languenti, mosser tutta al pianto
De' fier soldati l'inflessibil turba.
Ma poi Giosía! Giosía..... Vien manco, o Sire,
Il mio parlar; al portamento, a gli atti,
Al sempre lieto imperturbabil volto,
A le dolci parole, onde del padre
La chiusa e muta inconsolabil doglia
Alleviava, e fea più grave a un tempo,
Tal commosse pietà, tal meraviglia
Di sua fortezza, che trionfo parve

Quella sua morte a' suoi nimici istessi.
In fin come poss'io pingerti il padre?
Prima parea, nel freddo guardo immoto
Spenta ogni vita, che cogli occhi svelti
Da lui fuggisse l'odïoso giorno.

Nab. Arsace, io non fei mai cosa, che fatta
Mi recasse dolor, e pentimento;
Ma di questa mi duole a mio dispetto.
Se bene, in qual viltà portar mi lascio
Da quella parte del mio cor, che ancora
Ha troppo del mortale? O non commisi
In ciò delitto, o se'l commisi, quale
V'ha Dio, che voglia vendicarlo, o il possa?

SCENA X ed ULTIMA.

GEREMIA, *e detti.*

Ger. Quel Dio medesmo, o Re, che in mezzo all'ira
Serba a la Casa di David clemenza,
Egli giurò, che la vendetta sua
Aría non tardi vendicata un giorno.
Tu sei Monarca; ed ogni terra e gente
Serva è per lui al tuo fatale Impero;
Ma t'istruisca la Famiglia eletta
Del gran Davidde, e la sua gloria antica,
E 'l Tempio augusto, e la sì chiara Reggia
Di Sion arsa e distrutta, e'l Popol santo
Tratto in catene, e in servitude oppresso,
Qual da sì giusto Dio, da sì possente
A' tuoi, a te, a Babilonia tutta
Temer tu debba sdegno, ira, e vendetta.

Nab. Ma tu, o Profeta, questo Dio mi placa
A me anco ignoto. Io poi col prigioniero

Userò di clemenza in Babilonia.
E tu vien meco, o qui rimanti in pace
Nella terra natía: l'una dimora,
Qual più ti piaccia, o l'altra a te concedo.
Ger. Di vuol ch'io resti, e sovra le ruine
Or della Reggia assiso, ed or del Tempio
Le notti amare e i desolati giorni
Pasca di lutto e di memoria acerba.
Così 'l mio pianto gli anni tardi affretti
Della promessa libertà futura;
Quando a la figlia di Sion dolente
Terga pietoso il suo Signor la fronte;
E lei da' ceppi e servitù sciogliendo,
A tanti mali lieto fine imponga.

MANASSE

RE DI GIUDA

TRAGEDIA

L'AUTORE A CHI LEGGE

Questa è la seconda Tragedia, che io lascio esporre al pubblico, per dimostrare l'ossequio, ed ubbidienza mia a chi formandone un troppo favorevol giudicio, me ne ha fatto pubblico comandamento. Essa ha per suggetto la Restituzione di Manasse sestodecimo Re di Giuda dalla carcere al Trono, seguita in Babilonia, Capitale della Caldea, intorno a cui, comechè mi lusinghi di non avere nel decorso dell'azione medesima ommessa notizia alcuna o utile o necessaria a chi ne sia spettatore, non istimo però fuor di proposito darne alcun'altra a chi si voglia prender la pena di leggerla, e d'esaminarla.

Due punti si stabiliscono siccome certi dalla Sacra Storia. L'uno, che la penitenza ammirabile di Manasse mosse Dio a volere il suo ristabilimento: l'altro, che ad ottenerlo egli mutò d'improvviso l'animo del

Re barbaro, che lo teneva in catene, e a rendergli libertà e Regno l' indusse. Queste sono le due notizie, che in una somma oscurità ed incertezza delle altre circostanze di quest'azione ha Dio voluto, che chiaramente e certamente a noi pervenissero, lasciando per esse sole una delle più illustri istruzioni, che v'abbia nell' antico Testamento, di quanto egli sia al perdono ed alla misericordia inchinevole; anzi un esempio unico ne' Sacri Libri di sì strana peripezia, che per la grandezza e semplicita dell'azione ristretta di sua natura alla più rigorosa unità di luogo e di tempo, io giudicai da principio d' una Tragedia degnissima. Ma quando mi sono fatto più da vicino a trattare questo suggetto, due gravissime difficoltà v' ho incontrato, che per alcuna utile riflession, che contengono, piacemi ricordare. L'una appartiene al carattere del Protagonista; l'altra alla costituzione della poetica favola nel suo nodo e nel suo scioglimento. Io non seguo la troppo severa opinion di coloro, che da' Poemi sacri qualunque maniera escludono di verisimile invenzione o d' episodio, potendo con ragioni assai probabili ammettersi, e con chiarissimi esempi giustificarsi. Non

mi farei però lecito nè di confondere le Religioni, come alcuni per altro valorosi Poeti hanno fatto, nè di aggiungere circostanza, che fosse alla verità dell' Istoria opposta o in alcun modo contraria, nè di ommettere le sostanziali e le certe, nè in quelle, che vi aggiugnessi, dal fine dell'istruzione da' Sacri Libri pretesa punto mai declinare. Egli era però necessario sulle due notizie suddette e costituire l' Eroe, e tutta condurre e tessere la Tragedia. E per ciò, che all' Eroe appartiene, io non poteva rappresentarlo altrimenti che un penitente. Questo carattere è indivisibile da quello d'una profonda umiltà, accompagnata da una dolorosa tristezza del mal commesso che presso al Popolo troppo facilmente confondesi coll'abbiezione, di cui non v'ha cosa da un Eroe più aliena, e sul teatro più condannata. Per l'altra parte io non aveva da buoni antichi o moderni esempio alcuno di un tal carattere, a cui attenermi, poco o nulla trovando in esso di somigliante ad alcun pentimento, ch' essi abbiano rappresentato. Non presumo con ciò di farmi altro merito per questo nuovo carattere fuori di quello d'un più cortese giudicio de' Letterati, che prendano ad esaminarlo. Ho so-

pratutto cercato di formarlo sul vero, traendolo dal naturale di Manasse, che da' libri dei Re, dei Paralipomeni, e da quelli de' Profeti suoi contemporanei ci vien descritto negli anni della sua empietà severo oltremodo, anzi violento e crudele, nè di alcuna moderazione nelle passioni sue tollerante. Ho creduto, che questa severità, e dirò ancora violenza di massime, trasportata alla virtù della penitenza, e più rigorosamente seguisse la verità dell'Istoria, e da ogni abbiezione questo carattere liberasse portando questa virtù alla più vera a un tempo, e al teatro più sensibil grandezza. Mi cade qui in acconcio di riferire un bel passo d'Aristotile, dove spiega, che la Poesia è un'imitazione de'migliori: « Siccome » i Dipintori, dic'egli, fanno sovente de'ri- » tratti adulatori, che sono più belli del- » l'originale, e ne serbano non per tanto la » somiglianza; così i Poeti rappresentando » uomini collerici, o piacevoli, debbon for- » marsi un'alta idea delle qualità, che loro » attribuiscono, sicchè vi si riconosca un » bel esemplare d'equità, o di durezza; » e di questa maniera è buono Achille » presso ad Omero » di cui dice Orazio:

Iracundus, inexorabilis, acer.

Io però ho formato Manasse un uomo inesorabile nella risoluzione, che ha preso di lasciarsi sagrificare qual vittima alla vendetta di Dio; e che nulla tanto desidera quanto glorificarne col sagrificio suo la giustizia. Questa è la virtù, che io espongo ai più dubbiosi pericoli, e che tutta la mia Tragedia mira a combattere sempre più fortemente, senza mai giugnere a superarla. Nell'esperienza, che di questo carattere ho potuto fare in Teatro, non v'è stata persona che v'abbia riconosciuto niente di vile, o d'abbietto: piuttosto ad alcuni è sembrato troppo severo. E quantunque io lo giudichi dal terzo e dal quart'atto renduto abbastanza pieghevole, ed al pericolo suo tanto sensibile, che ha certamente ottenute le lagrime del Teatro; ciò non ostante lo studio, con cui a schivare l'opposto so d'essermi adoperato, mi farà credere facilmente d'essere in questo difetto caduto, se tale a chi lo esamini sembrerà. Suppongo allungata la prigionia di questo Re fino a dieci anni, seguendo l'opinione che mi è sembrata alla tragedia più comoda, e più opportuna. Ma di Manasse sia detto assai.

L'altra difficoltà ch'eravi a declinare, appartiene, com'io diceva, alla costituzione

della poetica favola nel suo nodo e nel suo scioglimento. Egli è certo che Dio mutò d'improvviso l' animo del Re Babilonese per merito della penitenza del prigioniero: dunque in lui solo, e nella virtù dell'Eroe dee ritornarsi l'esito lieto della peripezia; e vale dire, che mentre le naturali cagioni conducevano Manasse ad una misera fine, sottentrarono le soprannaturali a romperne il corso, e l'avversa e trista fortuna in lieta e prospera convertirono. Quest'era sciogliere la tragedia per macchina, difetto non mai giustificato nè presso a' dotti, nè presso al teatro, che si sdegna di una sospensione in lui creata per un inganno senza artificio. Io però ho creduto di dover supporre tutto ciò, che poteva avervi di macchina, come già succeduto prima del principio della tragedia; e trovando assai verisimile l'opinione d'alcuni interpreti, che Dio seguendo l'usato costume suo con questi Re barbari, facesse in sogno un oscuro comandamento a Merodach, o sia Nabucco, di cedere il Regno di Giuda da lui ingiustamente usurpato, ho potuto concepirlo in tal modo, che Nabucco non comprenda cadere sulla persona di Manasse, per cui fino all'ultimo lo mantengo in una affatto contraria dispo-

sizione. Egli manifesta bensì questo comandamento nella prima scena del secondo Atto; ma il teatro resta sospeso del come potrà Nabucco giugnere a discoprire Manasse sotto di quel comando coperto, e se vorrà poi indursi ad eseguirlo, quando lo scopra. Con ciò mi sono aperto l' adito a tessere una serie di cose, che a questo scoprimento conducano per tal modo, che resti l'azione sospesa, e appassionata; che esalti ognora più la penitenza di questo Re; o che finalmente nel merito di essa, e nel comandamento di Dio tutta ritorni la peripezia, senza introdurvi alcuna cosa, che sia di macchina. V'ho introdotto l'agnizione di un figlio di Manasse sottratto per Eliacimo dal Sagrificio di Moloch, o sia di Baal, a cui dice San Girolamo essere fuor di dubbio, che giunse questo Re a sagrificare i suoi figliuoli medesimi. Chi leggerà la varietà delle opinioni sopra i figli di Manasse, non avrà pena ad accordare più che bastevol fondamento a questo verisimile episodio. Io però non l' ho scoperto sotto il nome di Ammone, che fu nel Regno successore a Manasse, essendo certo che Ammone non potè essere, ma sibbene sotto quello di Joram, nome usato dai Re di Giuda. Quanto

alla costituzione degli altri personaggi, io ho seguita l'opinione di Niceforo Costantinopolitano, del Cardinal Bellarmino, di Jacopo Saliano, e di quanti questi citano in lor favore, massimamente nel supporre, che Merodach Babilonese sia lo stesso che quel Nabucco, il quale fece la spedizione di Oloferne contro della Giudea, dicendo di lui Saliano: *Hunc autem Nabucodonosorem esse eundem cum Merodach Rege Babilonis, ex praecedentium annorum serie apertissimum est.* Eliacimo è un personaggio sì chiaro ne' Sacri Libri e per la dignità del sommo Sacedozio, e molto più per la somma Religion sua a gran senno congiunta, e ad un' estrema fedeltà ed amore per la famiglia Reale, ch'io non debbo che far riflettere com'egli in questi tempi fiorì, e fu a Manasse in sì alta stima, che, secondo probabilissima opinione, in lui solo depose gli affari tutti della Religione e del Regno. Il carattere di Oloferne non è compito; ma egli non fa che un secondo personaggio; ed io aveva troppo che fare intorno a' primi. Quello di Ciro, ambasciatore di Media, l'ho tratto in parte dalla Sacra Storia, che nel Libro di Giuditta prende a descrivere la strana alterezza del

Medo, e parte da Erodoto. L' istruzione di questo ambasciadore io suppongo, che sia di cercare tutti i pretesti di mover guerra. Riflettendo poi, che restituito Manasse, e vinti i Medi, Nabucco spedì poco appresso Oloferne contro della Giudea, mi è sembrato assai verisimile, che del timor della Media si valesse Iddio a piegare Nabucco ad eseguire il suo comandamento: mentre deposto questo timore colla vittoria, veggiamo mutato l' animo di questo Re. Del nome di Achior io ne ho usato siccome di grata memoria al popolo ebreo. Per altro quanto all' istoria, ed alla cronologia, mi dichiaro d'essermi attenuto alle opinioni più comode per la Tragedia, avendo da essa sola assai che pensare, senza accrescermi il carico d'esaminare uno de'punti più ardui, che v'abbia nella Scrittura. Mi resta a dire alcuna cosa dei Cori, nella maniera, in cui gli ho introdotti. Essi non fanno che quella parte, che gli antichi cantavano, e servono d'intermezzo agli atti della Tragedia, che dà respiro agli attori, e agli spettatori senza distrarli dall' azione, e senza interromperla. Io ho cercato d' introdurre, o di fermare in iscena questa moltitudine di persone, che formano il Coro, nel modo

più verisimile che abbia saputo a luogo a luogo trovarci: parendomi per una parte che molto di vago aggiungano alla Tragedia per la maggior libertà, in cui lasciano il Poeta d'entrare nel lirico, e per l'altra riuscendo poco graditi alle persone di buon gusto gl'intermezzi comici per lo distrugger che fanno tutte le disposizioni alle passioni, che il Poeta nel decorso dell'atto ha introdotto negli animi degli spettatori. Inseriti negli atti stessi difficilmente riescono. Ma essendo questa una parte in tanto pregio tenuta presso gli antichi, che Aristotile l'ha annoverata come una delle costitutive della Tragedia, ho tentato d'introdurveli in qualche modo; dipendendo il loro riuscimento dalla buona o cattiva musica, che vorrebb'essere, s'io non erro, di un'aria la più naturale, o meno ricercata, che sia possibile, sicchè il teatro potesse intendere le parole della canzone.

Non posso per ultimo omettere di far pubblico l' ossequio e la gratitudine mia a que' gentilissimi e valorosissimi cavalieri di questa illustre Città, che la presente tragedia, unitamente coll' altra mia del Sedecia, hanno voluto essi stessi qui in Bologna con magnificenza somma rappre-

sentare; dal loro merito e dal loro valore protestandomi di riconoscere il pubblico gradimento, ch'esse hanno incontrato, e dalla loro gentilezza e generosità l'onore, ch'esse hanno avuto, di cui poche altre Tragedie possono gloriarsi.

ATTORI

MANASSE, Re di Giuda.
OZIA, figlio sconosciuto di Manasse.
ELIACIMO, Sommo Sacerdote.
NABUCCO, Re di Babilonia.
OLOFERNE, generale di Nabucco.
CIRO, ambasciatore della Media.
ACHIOR, principe custode della prigionia di Manasse.
ALETE, Consigliere di Nabucco.

Cori mobili
- d'indovini Caldei.
- di Medi del seguito di Ciro.
- di Caldei e d'Assiri.
- d'Israeliti.

La Scena è in Babilonia nella reggia di Nabucco

ATTO PRIMO

SCENA I.

MANASSE, ACHIOR.

Man. Amico, ond'è che da l'oscura notte
Del mio carcer profondo, in cui mi giacqui
Finor sepolto in così alto obblío,
Dopo sì lunga età, così improvviso
Di questa Reggia a lo splendor mi trai,
A riveder la prima volta il giorno?
Nabucco tuo Signor, dimmi, qual novo
Consiglio avvolge, e a qual vendetta estrema
Fermo ha di condannarmi? Achior, ti giuro,
Ch'ella cotanto acerba esser non puote,
Ch'io più severa non la speri, e brami.
Ach. Manasse, a me del mio Signor non sono
Oltre i comandi anche i consigli aperti,
Che han sempre in corte la fedel difesa
D'un parlar finto, o d'un silenzio accorto.
Ei ti vuol tratto al suo crudel cospetto.
Quindi qual fier strano consiglio, e quale
Mediti contro a te vendetta atroce,

Chi immaginar poria? Ma, o Re, perdona;
Più che non quelli di Nabucco, strani
Mi fur sempre i pensier e i detti tuoi.
Già dieci volte il sol la state e'l verno
Ha varïato su la nostra terra,
Che tu, gran Re de la Giudea tradito
Da le nostr'armi, anzi che vinto, senza
Un sol vestigio dell'antico stato,
Fuor che l'acerba rimembranza, oppresso
Il regio collo di catene orrende
Nel cieco fondo d'un'antica torre
Giaci sotterra, ove non giunse mai
A diradar quella funesta notte
Della dïurna luce un solo raggio.
Quivi in amaro inconsolabil pianto
Traendo i giorni tenebrosi e tristi,
Per fin nel cor d'un tuo nimico hai desta
Tanta pietà di te, che fuga e scampo
I' cercai per sottrarti a tanti mali.
Ma quella fiera tua costanza, ond'hai
La salda mente e il duro petto armato,
Con invincibil forza ognor ti chiuse
A ogni pensier di libertà la via.
Or quai sien di Nabuc sul tuo destino
I nuovi impenetrabili consigli,
Cercarne è vano. Quali sieno, avversi
Certo saranno, e al tuo sterminio intesi.
Abbi di te quella pietade almeno,
Ch'ha un tuo nimico. Io per estremo scampo
A gli estremi tuoi mali in un col fido
Ozía de la tua gente ho già disposto,
Non senza mio grave periglio, in guisa
I fier custodi delle regie porte,
Che s'oggi ancora sopravvivi, come
Dal già inoltrato giorno io spero, al primo

Imbrunir della favorevol notte
Potrai sicuro andarne e inosservato,
Ove noi ti sarem difesa e guida.
Ma tu pensoso e taciturno accogli
Sdegnosamente il mio pietoso affetto,
E ognor crudel contro a te stesso un novo
Sconosciuto piacer ti fai del pianto?

Man. Achior, se'l tuo Signor di questi ferri
M'avesse in dura servitude avvinto;
La servitù cotanto abborro, e tanto
È grave il peso delle mie catene,
Ch'io non pur, tua mercè, già sciolto, e scarco,
Ma vendicato ancor forse n'andrei.
Altr'ira, altro poter, altra vendetta
D'altro Signor io qui sostengo, o amico.
E poichè servo un tempo astretto, piacque
A lui vêr me d'esser Signor pietoso,
Lascia che un tempo volontario io sia
De l'onte sue vendicator fedele.
Dio de' miei Padri, in questo forse estremo
Giorno del viver mio pietosamente
Il sagrifizio del tuo servo accetta.
Tu nella scorsa età del carcer mio
Lievi a me le catene, e dolce il pianto,
E festi chiara la funesta notte,
Che gli occhi a la tua luce in fin m'aperse.
Io a la gloria delle tue vendette,
Poich'altro più sagrificar non lice,
E vita, e Regno, e libertà consacro.
Achior, di tua pietade in questo adopra,
Che'l desïato sagrifizio adempia.

Ach. Ognor più strano è il tuo parlar, e strani
I pensier tuoi. Qual fia cotesto Dio
Tanto crudel, che degli estremi mali
Di chi l'adora il sagrifizio accetti?

Man. Richiedi anzi qual fia così pietoso,
Che può far dolce e servitude e morte.
Ach. Ma d'onde avviene, o Re, ch'a tua salvezza
Tu nutra in seno sì contrarie voglie?
Onde, che vita, e libertade, e Regno,
E quanto ha in pregio la natura, abborra?
Se incerto in fin ti sembra, e incerti i mezzi
Di quello scampo, che pietoso io t'offro,
Ascolta, o Re: da la Giudea in questo
Giorno medesmo a Babilonia debbe,
Siccome suole, sconosciuto, e solo
Giugnere Eliacimo. Egli l'antico
Tuo Regno a suo voler congiurar puote
Contra Nabucco, e a tuo favor piegarlo.
Che poss'io dirti più? Mira, se questo
È del Dio, che tu adori, o d'altri Dei
Chiaro favor, anzi volere espresso.
L'ambasciador di Media, in questa corte
Poc'anzi giunto, fa temer Nabucco
Di non lontana sanguinosa guerra,
A cui non è, quantunque somma, uguale,
Non che maggior dell'armi sue la forza:
Egli però contro la Media intento
Come curar poría della Giudea?
Aggiugni a tutto ciò, che il Medo è teco
Stretto d'antica lega; agevol fia
Ottenerne il favor, se tu'l consenti.
Man. Deh! non volermi ricordare, amico,
Questa lega fatal, che già i Profeti
Sì chiaramente mi vietaro indarno.
Ach. Dunque incerto che pensi, e a qual partito
Il tuo consiglio e'l mio parlar t'inchina?
Man. Achior, nè incerto, nè dubbioso io sono
Di me, che già del mio partito ho scelto.
Ben lo sono per te, cui troppo ingrate

Sembran le mie ripulse, e ingiuriose.
Ma soffri anco per poco, e quanto io debba
Abbominar il Regio stato, ascolta.
I' aveva appena il second'anno aggiunto
A due lustri d'età, che sul Reale
Trono di Giuda ancor fanciullo ascesi.
Così foss'io anzi da vil capanna
Di povero pastor allora uscito
A pascer greggi, od a guardare armenti!
Poichè non pria su l'alto soglio ascesi,
Che l'onorate, ed altamente impresse
Gloriose vestigie abbominando
De' miei grand'Avi, e d'Ezechia mio padre,
Ne cancellai l'onor, e la memoria.
Come poss'io ridirti alcuna parte
De' miei delitti, e non morir di doglia?
Ahi! che squallido è il Tempio, e il Santuario
Non più di Dio vivente albergo e sede,
Ma renduto per me de' sordi e muti
Dei delle genti abbominevol stanza.
Ahi! che su i colli di Sïonne alzati
Veggio anco i boschi, ed i nefandi altari,
Ov'io costrinsi la Tribù fedele
A l'empio culto de' bugiardi numi.
Ahi! che del sangue de' Profeti sparso
Le voci ascolto, e veggio ancor fumanti
Tutte inondarne di Sïon le vie.
Mira sin dove il mio perverso ingegno
Giunse a condurmi: agli empî Dei crudeli
Vittime umane in sagrifizio offersi;
E dove un tempo tra festosi canti
Di Vergini innocenti e di Leviti
Salía l'odor degli olocausti al Cielo,
Erano in nere voratrici fiamme
Tra l'alte strida dell'afflitte madri,

Erano (oimè! ch'a ricordarlo tutte
Mi ricerca le vene un alto orrore!)
Erano a Baal in sagrifizio orrendo
I cari figli di Giacobbe offerti.
Nè voi da quelle fiamme andaste esenti,
O sventurati miei teneri figli!
Ahi! ch'io non posso ricordarti, amico,
Ciò ch'adempir empio e crudel potei.
Ma di tante empietà, tanti e sì gravi
Oltraggi ed onte sì leggier vendetta
Il Dio pietoso de' miei Padri ha preso,
Ch'in fra le tante sue saette ultrici
Scelto ha quell'una, che mi diè salute.
Forse negli anni scorsi egli ha disposto
Una vittima in me, ch'oggi gli piace
Sagrificar a la sua gloria: e vuoi,
Ch'alma sì ingrata e vile io porti in petto,
Che per timor di morte al glorïoso
Colpo della sua destra io mi sottragga?
Ciò non fia mai. Cos'io non sembri ancora
Agli occhi suoi vittima impura e immonda,
Come ritrosa e vil sembrar non voglio.

Ach. Troppo alti sensi in infelice stato
Tu nutri, o Re. Ma se di tua salvezza
Tutte le vie cotanto abborri, almeno
Chi te le aperse fedelmente ascondi.
Forse avverrà, che quando il fier Nabucco
Sciolga di questo impenetrabil nodo
L'oscuro enigma, il più vicino aspetto
D'un supplizio crudel ti vinca e pieghi.
Benchè finor tanto di mali, e tanto
Tollerasti d'affanni e di sventure,
Che s'a ottener per te medesmo ancora
Senso alcun di pietà non giunser mai,
Che sien per ottenerlo altri, dispero.

Uom non vid'io giammai, che in doglia amara
Giorno e notte sciogliendosi, ed in pianto,
Nodrisse in petto un cor sì fermo e forte.
Ma chi ver noi vien da le regie stanze?
È di tua gente il giovin fido Ozia.

SCENA II.

Ozia, *e detti.*

Ach. Ecco il tuo Re. Lo riconosci, amico?
Oz. Questi è Manasse? Ahi quale oltraggio il chiaro
Splendor del regio sangue in lui sofferse!
Mio Re, cui lunga età veder bramai,
Nè sì giusto desío prima di questo
Giorno sì tardo adempier mai potei,
Lascia, ch'a te la prima volta io renda,
Quale si debbe a mio Signor, mia fede;
E poichè la corona e'l regio manto,
Nè l'aureo scettro di David, nè posso
Adorar l'altre a te dovute insegne,
Le tue catene e il tuo squallore adori.
Nacqui in Giudea tuo servo: ma i delitti
Del padre mio, che a me fu sempre ignoto,
Mi trassero a servir in quest'odiosa
Regia nimica, ove per mia sventura
Grazia e favor presso al monarca ottenni.
Ma io ti giuro, che dal giorno, in cui
Fosti, o Signor, in Babilonia tratto,
Altra allegrezza io non ammisi in petto,
Che la speranza di salvarti un giorno.
Or egli è giunto; e me beato e lieto,
Se mie dolci speranze il Ciel seconda!
Ma perchè volgi, o Re, gli sguardi altrove,
E d'un servo fedel sdegni l'omaggio?

Se dell'ignoto mio padre infelice
Le a me non meno sconosciute offese
Torna a la regia mente il mio parlare,
E ti sovvien, ch'ancor bambino in fasce
Fui a la tua vendetta, ed a le fiamme
Sottratto.....

Man. Oimè! Qual rimembranza amara
La tua presenza e più le tue parole
Mi tornano al pensier! Giovin, riserba
Cotesta fede altrui, che a me non dei.
Tu sarai forse alcun di que' bambini,
Ch'a le fiamme di Baal in un col mio
Primogenito, oimè! sagrificai;
Ch'or gli anni tuoi, a quel che mostri, arebbe:
Ma non arebbe, figlio d'empio padre,
Forse nè i sensi tuoi, nè la tua fede.
Ma chi potè salvarti? e chi t'istrusse
Della passata tua sorte crudele?

Ozia. Benchè fin or per suo comando io l'abbia
Sempre taciuto, a te, mio Re, che tanto
L'onori ed ami, ei non vorrà, ch'ascosa
Sia più quella pietà, che un fedel servo
Ti serbò in me, che cancellar col sangue
I paterni delitti è fermo e pronto.
Ma tu, Achior, mi giura alto segreto
Su ciò, ch'appena al Re far noto ardisco.

Ach. Silenzio eterno in ciò ti giuro, amico.

Ozia. Fu Eliacimo.

Man. Il Sommo Sacerdote?

Ozia. Fu desso, e poscia ognor m'amò qual figlio

Man. Oh puro zelo!

Ozia. Ma non men ti piaccia
Di farmi chiari, o Re, quai di mio padre
Fosser gli aspri delitti, ond'a le fiamme
Di condennar ti piacque i figli suoi.

Man. Quai delitti d'altrui ricordi, ov'io
Tutti ravviso e riconosco i miei?
Vittime monde ed innocenti foste
A quell'impuro sagrifizio offerti,
Nè altri delitti punir l'empie fiamme,
Che ne' miei figli il sangue reo del padre
Ach. Ma voi frattanto a ricordare intesi
Con vana cura sì lontane cose,
Obbliate il presente. Ozía, che giova
La nostra fede, se Manasse ha fermo
Di voler tutti sostenere i mali,
E ogni partito di salute abborre
Più ch'altri mai non abborrì la morte?
Ozía. Oimè! Ch'ascolto, o Re? Dunque non curi
Di te medesmo, e vuoi perir? Deh vaglia
A piegarti . . . . .
Man. Non più. Per quanto, Ozía,
Ti cal di me, non mi parlar di fuga,
Nè di salute. Il sagrifizio estremo
Compier al Dio de' nostri Padri io debbo.
Ach. Ma ond'è mai, Ozía, per quale oscura
Sconosciuta cagion da quella torre,
In cui sì lunga età sepolto giacque,
Vuolsi oggi tratto questo Re infelice?
Qual pensier nuovo, e qual strano consiglio
L'alma e la mente di Nabucco ingombra?
Ozía. Quel, di cui chiedi, è tanto ascoso arcano,
Ch'io quasi il penso al Re medesmo ignoto.
Sassene questo sol, che gl'Indovini
Di Babilonia ha convocati e i Magi,
Perchè d'oscuri sogni, ond'ha turbato
Molte notti il riposo, essi ragione
Ne chieggano a le stelle, e poscia a lui
La rendan sì, che'l lor parlar gli piaccia.
Ma tu ben sai, che questa è cotal gente.

Che il Ciel non mai prima consulta, ch'abbia
Del Re i voleri ed il piacer scoperto,
Per cui è sempre dichiarato il Cielo.
Man. E pur quest'arti scellerate ed empie
Anch'io seguir potei; nè mi trattenne
La chiara voce dell'Oracol santo,
Ch'il ver non mai dissimulò, nè tacque,
Sicchè alla turba adulatrice immonda
E patrocinio non prestassi e fede.
Ach. Ma tal a noi s'appressa, a cui palesi
Sogliono di Nabuc farsi i consigli.
Perdona, o Re, se simular convienmi.

SCENA III.

ALETE, *e detti.*

Alete. Si ritiri Manasse, e voi 'l guardate
Nelle vicine stanze, o miei Soldati.
Così Nabucco il Signor nostro intima.
Achior rimanti, e tu pur seco Ozía.
Man. O gran Dio de' miei Padri, il sagrifizio,
Ch'osai d'offrirti e a consumarlo affretto,
Tu non averlo, o Dio pietoso, a vile.

SCENA IV.

Detti, partito MANASSE.

Ach. Quai novelle n'apporti, Alete, e quale
Fia di questo infelice al fin la sorte?
Alete. Anz'io da te chieder ne debbo, e come
N'abbia disposto la notturna fuga,

E congiurata in suo favor la sempre
Infedele Giudea: miglior potrai
Darmen contezza, che da me non chiedi.
Tu impallidisci, e inaspettato, e novo
Ti giugne il mio parlar; ma ti consola,
Ch'io le ragion di tue discolpe approvo.
Servir di guardia a un prigionier non era,
Io ben lo veggio, l'alto posto, a cui
Ti fean salir le tue speranze in corte;
E la tua fede, e'l chiaro sangue avea.....

Ach. La mia fede, e'l mio sangue assai diversi
Suggerir ti devrian sensi e parole.
Che fuga, che Giudea? Qual nuovo e strano
Pallor mi fingi follemente in volto?
Forse osasti sperar, che tanta fede
Ottenesser da me tue arti usate,
Ch'io non pur di risposta, ma giugnessi
Ad onorarle ancor d'un vil timore?
Per quanto l'aura del favor reale
T'abbia del fango, in cui giacevi, alzato,
Sovvenir ti devria, ch'ancora io debbo
Molto inchinar, per ravvisarti, il guardo.
Al Re darò ragion di me; tu poscia
A me, qual dei, la renderai, e allora
Vedrem di noi chi impallidisca e tremi.

Alete. Vanne pur, ch'io non temo, altiero, e sappi,
Che non trarrai fuor de la Reggia il piede.

SCENA V.

ALETE, OZIA.

Ozia. Qual nuovo enigma è mai cotesto, Alete?
E dell'antico mio Signor che fia?

Alete. E che? Tu d'un nimico al gran Nabucco
Osi chiamarti antico servo, e forse
Pur congiurato in suo favor tu sei?
All'inesperto e giovin cor perdono
L'importuna pietà, che, s'io facessi
Palese al Re, ti faria reo di morte.

Ozía. Nè fraudi, Alete, nè congiure io seppi
Tesser giammai. Ma, s'è delitto il pianto,
Che per pietà del suo Signor si versa,
Io sono reo, che di Manasse nacqui
Servo in Giudea, e delle sue sventure
Gli acerbi casi amaramente piansi.

Alete. Inutil certo fia'l tuo pianto, e vano;
Che il Re deciso ha di sua morte, e quale
A nimico conviensi ed a ribelle;
Egli tosto vi fia condotto e tratto.
Così le sue vane congiure avranno
Castigo e fine; e gl'inquieti sogni
Cesseran di turbare al Re le notti.
Questo degl'indovini e de' più saggi
Fu universal consiglio, e questo piacque
Al gran Nabucco di seguir. Ma cosa
Io debbo dirti, ch'assai più ti prema,
E ch'io ti vo dissimulando indarno.
Il favor, che prestasti al Re Manasse,
Te pur fe' reo presso a Nabuc di morte;
Pure, a salvarti, io ad aprirti or vengo
Sicuro scampo, e men saprai quel grado,
Che vuolsi aver da chi la vita ha in pregio.
Già da molt'anni onor e grazia ottieni
In questa corte; ma di padre ignoto
Figlio ognor sconosciuto i tuoi natali
Celasti sì, che furo sempre ascosi;
E, finchè di saperne al Re non calse,
Li potesti celar: ma giunto è'l giorno,

In cui fia d'uopo farli chiari e conti.
Quanto la morte di Manasse, tanto
Preme questo pensier il regio petto.
Ei t'avrà qual fedel servo ed amico,
Se in ciò il reale suo volere adempi.
Dimmi al fin, chi se' tu?

Ozia. Che dir poss'io?
Ignoto a me, più ch'ad altrui non sono?
Di padre reo figlio infelice io nacqui
Nella Terra di Giuda, e dalle fiamme
Fui per alto favor del Ciel sottratto;
Poscia tra pochi Israeliti ascoso
Passai la prima età, finchè a Nabucco
Piacque d'avermi prigioniero e servo.
Per altro io non son tal, che più la vita
Avessi in pregio d'una pura fede.

Alete. Nè di tuo padre alcun t'istrusse?

Ozia. Alcuno
Non seppe mai darmen contezza. Anzi ebbi
Divieto espresso di cercarne altronde.

Alete. E chi ti fe' questo divieto?

Ozia. Il mio
Liberator, che da l'ardenti fiamme
M'avea campato.

Alete. Almen di questo avrai
Certa contezza.

Ozia. Sì; ma ch'io 'l dovessi
Altrui tacer, assai volte m'ingiunse;
E mel chiese in mercè di quel pietoso
Atto, per cui m'avea salvo da morte.
Ma d'onde avvien, che dieci anni compiuti,
Da ch'io son servo in questa corte, alcuno
Di me non chiese, ed or saperne è tanto,
Non pure a voi, ma al Signor vostro in cura?

Alete. Cercar del Re i consigli a noi non lice,

A quali è legge il suo voler. Ti basti
Saper di questo; e a palesare almeno
Chi ti salvò, dispon la lingua e il core.

Ozia. Non fia, che per lusinghe, o per minaccie
A lui, che mi diè vita, io renda morte.

Alete. Nè morte renderai. Ma tu a te stesso
Ben la daresti, se una stolta fede
Altrui serbando, te medesmo obblii.
Or meco al Re ti porta. Ecco la turba
De gl'indovini uscir da le sue stanze.

Ozia. Oh me infelice, che sì gravi e tante
Sin da le fascie tollerai sventure!
Di qual sangue son io, di quale stirpe,
Che forse è in tanto abborrimento al Cielo?

CORO

D'Indovini Caldei.

O noi saggi, o noi beati,
Ch'a le stelle osiam salir!
E or clementi, ed or sdegnati
Di colà gli Dei predir.
Noi le voglie e le speranze
Secondiam de' Grandi ognor,
E però da queste stanze
Carchi usciam d' argento e d'or
La vendetta il Re desia
Su l'infido prigionier:
Pazza è ben l'Astrologia,
Che non sappia a lui piacer.
Teme i sogni; e la Giudea
Ceder vuole ad altro Re:
Ceda ancor la sua Caldea;
Chi s'opponga in Ciel non è.

Io giurai, che in polve e in cenere
  Per lui Media un dì n'andrà.
  Io giurai, ch'avverso a Venere
  Certa fe' Marte ne fa.
O voi creduli mortali,
  Che ne giova lusingar!
  E sol reo de' vostri mali
  Il destino in Ciel sognar.
Ma noi saggi, e noi beati,
  Ch'a le stelle osiam salir;
  E or clementi, ed or sdegnati
  Di colà gli Dei predir.

ATTO SECONDO

SCENA I.

NABUCCO, OLOFERNE.

Nab. Mio fedele Oloferne, a te nol voglio
Dissimular. Non è più in grado al Cielo,
Ch'io del Regno di Giuda il conquistato
Imperio serbi, e quelle genti affreni
Coll'alto mio poter. Della lor terra
Qual siasi il Dio, che certo è grande e forte,
Vuol, ch'io lo ceda.
Olof. E v'ha, Signor, chi possa
Volerlo contro un Re, qual tu pur sei?
Nab. Tra' mortali non già: ma gl'immortali
Hanno un poter, che 'l poter nostro avanza.
Oggi compie d'un mese il corso intero
Il Pianeta, che fa chiara la notte,
Da che non mai un leggier sonno scende
Ad acquetarmi in sen le regie cure,
Che visïon funeste all'egre membra
Non turbino il riposo, e d'alto orrore
Non mi spargan le notti, e di sospetto
Poscia e d'affanno e di tristezza i giorni.

Parmi veder su chiara nube assiso
Grave e non carco di pensieri e d'anni
Venerabil Signor, a cui la fronte
Viva luce circonda, e vivi raggi
Escon da gli occhi scintillanti e chiari,
Sì ch'io non posso sostenerne il guardo.
Tal, ch'apparisse molte volte intesi
Ad altri Re nimici a quella Gente,
Ch'egli die' poscia al lor furore in preda.
E tale al fier Sennacherib apparve,
Non ha molt'anni, quando il Sol nascendo
Vide, qual messe per notturno nembo
Percossa e sparsa, armi, cavalli e fanti
Stesi sul campo, d'invisibil spada
Preda infelice e d'insperata morte:
Ch'ei minacciosi tramontando avea
Veduto ingombrar valli e piani e monti.
Ora il terribil Dio par che lo stesso
Minacci a me, se la Giudea ritengo,
Con un sì grave e minaccioso guardo,
Ch'io poi per lo timor scosso dal sonno
A me medesmo di vegliar non credo.
Pur quando al fin son desto, e veggo il giorno,
Ascolta quale esperienza ho preso
A chiarirmi del ver. Ho fermo in mente
Di non prestar alcuna fede al sogno,
Nè per vano timor cedere un Regno.

Olof. Così ti piaccia ognor questo consiglio.

Nab. Segui ad udirmi: appena chiusi al sonno
Avea la notte susseguente i lumi,
Che vidi (orribil vista!) ardenti fiamme
Incenerir questa superba Reggia;
E me per mia maggior miseria e scorno,
Campato appena da l'incendio, in mano
Cader de' Medi trionfanti, e carco

Di ferree indissolubili catene
Del fiero Arfaxad al superbo carro,
Qual mostro, andar indegnamente avvinto.
Appresso (oimè!) nella Giudea sconfitto
Aver da genti imbelli oltraggio e scorno.
Chi mi sa dir l'ordin de' tempi, e 'l come?

Olof. Deh non ti piaccia di curarne, o Sire:
Finchè questo mio braccio e questa fede
Assiste al soglio tuo, non fian che vane
Minaccie ingombre di notturno errore.

Nab. Indarno, o Duce, il tuo valor mi vanti,
E in te m'affidi; ch'io medesmo, io vidi
Il teschio tuo grondante ancor di sangue
In man di donna sì leggiadra e fiera,
Che ancor d'amarla, e di fuggirla parmi;
E innanzi a lui tutte l'Assirie squadre
Venir disperse, ed inseguite (Oh Dio!)
Da chi? se non se dal terror di morte,
Che un'invisibil forza a' fuggitivi
Dietro a le spalle ognor veder facea?

Olof. Nè io, Signor, di tai guerrier non sono;
Nè di lor guerre per temer giammai.
Che s'io temer dovea, allora, o Sire,
Temuto aría, quando il timor non fora
Stato d'uom vil molle e codardo affetto.
Io non son tal, che per inutil vanto
Le mie passate imprese or qui rammenti.
La tua Caldea e la superba Assiria,
Che tante volte a fronte a le lor squadre
Vidermi vincitor, assai ten ponno
Far certa fede; Assaradone estinto,
Quando la maggior parte al Medo volse,
L'aurea corona, ch'hà già ferma in fronte,
Se non del mio valor, de la mia fede
Devrian farti sicuro. Or di che temi?

Che ti conturba, o Re? E qual partito
Però rifiuti, e qual seguir ti piace?
Nab. Ier sul cader del dì scoprir m'avvenne
Quali Manasse a risalire il soglio,
Ond'io lo trassi arti, e consigli adopra.
E che lui forse favorisse il Cielo
Assai temea, che per l'antica lega
Colla superba Media avrollo sempre
In alto abborrimento, e in odio eterno.
Ozía, cui troppo il mio favore affida,
Le guardie stesse sovvertito avea.
Ma d'altre fide fur le regie porte
Sicure e ferme, o lor speranze vane
Tutte ho deluse, in questa Regia istessa
Traendo il prigionier; onde tra poco
Poichè mi fian i complici scoperti
Per lui medesmo, ei sarà tratto a morte.
Ma a la vendetta, ch'io sul capo infido
Del forestier Ozía già fermo avea,
Ceder convienmi.
Olof. E perchè mai, o Sire,
Così gli affetti varii ed i consigli?
Nab. Nel più alto orror della passata notte
Più che non mai terribile a vedersi,
Quasi in abisso d'infinita luce,
Quel venerando alto Signor m'apparve;
E in tuon di voce a noi mortali ignota,
Che in un l'orecchio e 'l cor penetra e fere,
» Nabucco, disse, contra Ozía che pensi.
» E che minacci? S'io non pur lui salvo
» Ma il sangue suo voglio sul Trono, e al padre
» Di lui in questo dì ceder tu déi
» La corona di Giuda. Io te 'l comando,
» Io, che son delle guerre il Dio possente.
» Se tu nol fai prima che cada il giorno,

» In poter della Media io t'abbandono.
Queste parole nel mio petto impresse,
Più che far non poría scalpello in marmo,
Nella sua luce si nascose, e sparve.
Me lascia il sonno. E già l'aurora acceso
De' primi raggi l'Oriente avea.
Io desto appena de' Caldei più saggi,
A' quai disvelan l'avvenir le stelle,
Ho scelto il fior a interpretarmi il sogno;
E imposto prima il regio alto segreto.
Ridette loro ho le parole espresse,
Che a te diceva, e 'l mio pensiero aperto
Di ceder la Giudea al fortunato
Padre d'Ozía qual siasi, e di Manasse
Mio ribelle e nimico, il qual pur seppe
Tesser congiure, e aprirsi fuga, e scampo,
Colla vita troncar le tele ordite
E averne in fine la vendetta estrema.
Dopo non lungo consigliar, ognuno
Per me conchiuse, e alcun giurò, che chiaro
Nell'auree stelle il mio pensier leggea.
D'eseguirlo son fermo; e non consiglio
Chieggo da te, ma sì ben opra e fede
A discuoprir dello straniero Ozía
L'avventuroso sconosciuto padre.

Olof. Da questo almen, se non d'altronde, o Sire,
Potrai se 'l vuoi, conoscer vano il sogno:
Che in questo dì, se è ver, sortir dovrebbe
L'effetto suo, nè il può sortir; ch'Ozia
Di sua condizion più ch'altri ignora,
Nè persona v'ha pronta, onde cercarne;
E pur poch'ore ha più di luce il giorno.
Ma ecco, o Sire, a ciò opportuno Alete,
Che l'arti varie degl'inganni ha pronte.
Di me, Signor, contra del fiero Medo

Piacciati di valerti, e la vittoria,
Senza voler ch'altrui tu ceda un Regno,
Per questa spada ti prometto, e giuro.
Nab. Avvenir ti potria, che fosse vano,
Com'è cotesto vanto, il giuramento.
E allor, che fia? Ma che mi reca Alete?

SCENA II.

ALETE, *e detti.*

Alete. Sire, l'ambasciador di Media chiede
Venirti innanzi, e, s'io non erro, ei viene
A recar guerra, ed a parlar di pace.
Nab. O guerra, o pace ei porti, il mio cospetto
Più lungamente a lui vietar non debbo.
Ma dimmi prima, se tu ancor del Medo
L'istruzioni secrete abbia scoperte;
Poichè ciò, che vuol dirsi ai Re, sovente
È degli ambasciador la minor cura.
E noi di lor comparse abbiam l'onore,
Ma voi ministri la sustanza e 'l frutto,
A' quai più chiaro il lor voler si spiega.
Alete. Per quanto io n'abbia fino ad or saputo
Cautamente esplorar, nulla di certo
Recarten posso. Ei di Manasse chiese
Con sollecita cura; ed io risposi,
Che appunto in questo dì per una strana
Regia clemenza dell'oscura torre,
In cui giaceasi, in questa Reggia istessa
Era stato condotto. Ei si compiacque
Di tal novella, e nulla aggiunse. Io quindi
Spero, che, se dissimular ti piaccia,

Di questo fiero prigionier avrai
Le trame tutte ed i pensier scoperti;
E forse d'Achior.....

Olof. Ma che giova, o Sire,
Se già Manasse hai destinato a morte,
E la vittoria contra Media il Cielo
Ti predice e promette, a l'una e a l'altra
Lunghi indugi cercar, e ordire inganni?

Alete. Tu nodrito fra l'armi e nelle guerre,
L'alta scienza delle Corti ignori.

Nab. Ma che mi narri, Alete? Il Medo adunque,
Che fin ora si tacque, al mio ribelle
Pensi, ch'offra il favor di sue vittorie?

Alete. Io ne sospetto assai. Ma quindi, o Sire,
Che puoi temer?

Nab. Che temer posso? O Dei!
S'oggi 'l voler del Ciel non compio, e a Media
Rompo la guerra, io son perduto, Alete.
Per l'altra parte se la Media chiede
Manasse in trono, ed io 'l consento, come
I voleri del Ciel adempier mai,
Che vuol d'Ozía sul trono stesso il padre?

Alete. Se 'l mio consiglio, o Re, seguir ti piaccia,
Oggi, spero, sarai tratto d'ingombro.
Ozía condanna a inevitabil morte,
S'ei non si scopre; e poichè chiaro intesa
Avrai del Medo l'ambasciata, incerta
Risposta rendi, ch'a clemenza inchini.
Il timore in Ozía farà, ch'ei scopra
Lo sconosciuto padre, e la speranza
In Ciro d'ottener quant'ei ti chiede
Non t'esporrà al periglio, che da strani
Portenti e sogni saggiamente temi.

Nab. Piacemi, Alete, il tuo consiglio. Il Medo
Entri; e tu meco qui rimanti. Vanne

Oloferne, ad Ozía, e fa che chiare
Di certa morte le minaccie intenda.
Olof. Parto. Ma priego, o Re, che quella morte,
Ch'io minacciar debbo a un garzone imbelle,
Tu mi comandi di portarla un giorno
Contro alla Media, e contro a quante ha il [mondo
Nimiche al Regno tuo provincie e genti.

SCENA III.

NABUCCO, ALETE, CIRO, *Seguito di Medi.*

Ciro. Il Re di Media a te, Signor, m'invia
Ad offerirti pace; e vincitore
Di quanto i tuoi confini intorno serra,
Giuntovi appena egli così t'onora,
Che alle vittorie sue pon legge e freno.
Un pegno sol di vicendevol fede
Chieder ti debbo, e chieggo cosa, a cui
Per te medesmo già disposto sei.
Il trar che festi in questo giorno istesso
Del carcer suo l'antico Re di Giuda,
Chiaro dimostra, che la tua clemenza
Quella del mio Signor prevenut'abbia.
A questo Re infelice ei da gran tempo
Debbe il favor dell'armi sue: ma lunghe
Straniere guerre il divertiro altrove.
Or poichè tutti debellati e vinti
Ha i nimici di Media, a questo solo
Volto ha il pensier di render pace e Regno,
A cui giurò sua fede; e Regno e pace
Però da te chiede a Manasse, e spera,
Che sue offerte, e sue richieste avrai,
Saggio che sei e generoso, accette.

Nab. Non men che il freno a sue vittorie imposto,
Ed il rispetto a' miei confini, ammiro
Del Re di Media, ambasciador, la fede;
Che nel corso de' dieci anni trascorsi
Dissimulata, or sì costante e viva
Appar, che accesa gli fu sempre in petto.
Quanto l'offerta pace, e quanto in pregio
Abbia il favor, che al Re di Giuda ei presta,
Tu 'l vedrai spero innanzi sera, e il fatto
Dichiarar ti potrà la mia risposta.

Ciro. S'io ben comprendo il tuo parlare, o Sire,
A la clemenza, ch'io sperava, inchina.
Quindi perdona, se affidato in lei
Io di pregarti d'altra grazia ardisco.
Col Re tuo prigionier, Signor, mi sia
Per te una volta di parlar concesso.

Nab. Io tel consento; purchè, qual conviensi
A prigionier, tu parli, e ti sovvenga,
Che in questa Reggia è in mio poter, non meno
Che nella torre, ond'io pur dianzi il trassi.
Di qua condurlo fia tua cura, Alete.
Alla tua fede il lascio. Al Re di Media
Comprendi, ambasciador, qual alto onore
Io renda in questa Corte, e quale appresso
In questo giorno a preparargli io vada.

SCENA IV.

CIRO, ALETE.

Alete. Guardie, Manasse qua per voi si tragga.
Forse, Signor, oltr' alle tue speranze
Avvien, che provi a' tuoi desir sì pronto
Il Re di Babilonia.

Ciro. Io so, che debbo
Al tuo favor quanto fin ora ottenni;
Che se m'avvenga di condurre a fine
L'incominciata impresa, Alete, io spero,
Che non avrai del tuo fedel servigio
Prestato al mio Signor onde pentirti.
Alete. Io non chieggo mercè di cosa, a cui
Per se medesmo il mio voler m'inchina.
L'infelice Manasse, è già gran tempo,
Che pietà dei suoi mali in cor destommi,
Ed a far sì, ch'egli di Media avesse
Agio opportuno d'implorar la fede.
Io fui, che gli prestai... Ma forse troppo
A palesarti i miei perigli io sono
Facile, e pronto. Oh Dei! Quant'è mai grave
A cor sincero il parlar doppio e finto,
Ch'usan le corti, e 'l simular bugiardo!
Ciro. Segui, amico, e più certo di mia fede
Il conoscermi meglio omai ti renda.
Ch'abbia Manasse de la Media l'armi
Implorato e la fede erami ignoto.
Alete. Ma d'Achior e d' Ozía eranti certo
Le trame aperte, e se tu 'l nieghi, io tardi
M'avveggio, amico, che di me diffidi.
Ciro. Nè d'Achior, nè d'Ozía...
Alete. Ma ecco egli stesso:
Meglio saprà darti di sè contezza.

SCENA V.

MANASSE, *e detti.*

Ciro. Re di Giuda, i cui mali al grande Arfaxad
Sono non men che a te medesmo gravi;

Egli a recarti libertade e regno,
A te, che ancor tra le catene onora,
E al tuo nimico ambasciador m'invia.
Le guerre istesse, che finor sospetta
Reser sua fede e mal sicura, or vinte,
E coronate di conquiste e regni,
Rendonla omai cotanto ferma e forte,
Che il Re di Babilonia a lei ti cede.
Il carcer dunque, le catene e gli altri
Mali di servitù d'eterno obblío
Sparger ti piaccia e la corona e 'l manto,
E l'aureo scettro e l'altre regie insegne
Col racquistato impero omai ripiglia
Dal mio Signor, a cui per tua salvezza
Piacque interporre de la Media l'armi,
Ch'a tua difesa fedelmente ei t'offre.
Questo solo in mercè di tanto dono
Il grande Arfaxad da te chiede, e spera;
Che di tua fede il giuramento antico
A lui rinnovi, e seco stringa eterna
E co' suoi Medi indissolubil lega.

Man. Se questa, o Medo, è del tuo Re la mente,
E questo il fin di tua venuta, forse
Ti sarà strano, ch'io servo in catene
Più di Nabucco al tuo voler resista.
Prima però che mia risposta io renda,
Ascolta, ambasciador: dovea la Media
La giurata sua fede allor serbarmi,
Quand'ella ancor sembrar potea fedele.
Pur sue difese di buon grado accetto;
Nè di lei ti farò querele indarno:
Non già perchè il tuo Re sia pur quel solo,
Ond'io sperar poría salute e scampo,
Che 'l regio stato offerto odio ed abborro,
Nè vita più, nè libertà non curo:

Ma perchè me da quella fede han sciolto,
Ch'io colle genti incirconcise avea
Contra il voler del Ciel legato e stretto.
Fa dunque in Media, ambasciador, ritorno,
E questo al tuo Signor da me riporta.
Manasse giunto al fatal giorno estremo,
Per serbar fede al Dio fedel di Giuda,
L'armi di Media ed il favor rifiuta.
Pur tue offerte rifiutando, in grado
Holle maggior, che s'io volessi usarne:
Poichè a l'altar, su cui cadrò fra poco
In sacrifizio al Dio de' Padri miei,
M'avvien per te, che vittima non vile,
Ma volontaria e non astretta io cada.

Ciro. Alete, è questo l'implorar ch'ei fece
L' armi e la fede de la Media?

Alete. Ei forse
Finge, o Ciro.

Ciro. Ma, o Re, se fermo nieghi
Tua fede a Media, e 'l suo favor rifiuti,
Al furor di Nabucco abbandonarti,
E a sua fiera vendetta io debbo. Arfaxad
Non sostiene ripulse. Aperto e franco
Dichiara in fine il tuo voler; nè temi
La presenza d'Alete: egli pietoso
È a tue sventure; e s'egli finge, poco
Caler ten debbe; usar inganni e fraudi
Suole colui, che usar non può la forza.

Man. Nè di Nabucco, nè d'Alete io temo,
Nè finger so, nè sospettar d'inganni:
E tu, se in me vestigio alcun ravvisi
Del regio sangue, non sperar che possa
Per vil timor cambiar parole e voglie.
Vanne, Alete, a Nabucco, e de la Media
Di', che non tema, nè più cerchi indugi

A quella morte, ch'io sospiro e bramo.
Dio di Giacobbe, se vendetta alcuna
Prender ti piace de la morte istessa
Più sanguinosa e acerba, onora, o Dio,
La tua giustizia, e a sostener la gloria
Di sue vendette il servo tuo conforta.
S'altro non chiedi, ambasciadore, addio.

SCENA VI.

CIRO, ALETE.

Ciro. Che giova, Alete, il tuo cambiar sì vario
E di parole e d'atti e di sembiante?
Alete. Quanto tu 'l sei, son io sorpreso, amico,
De la risposta di Manasse. Io mai
Sperar non seppi uom sì costante e fermo
A rifiutar libertà, vita, e regno,
Per aver morte sanguinosa, e cruda.
Ciro. Ed io più assai, che tu non pensi, aggiungo
L'arti di Babilonia, e 'l sempre infinto
Oprar di questa corte. A un Medo, Alete,
Ben si conviene un favellar sì franco.
Nabucco non ha poi cotanto in odio
Questo suo prigionier, quanto s'infinge:
E prevedendo inevitabil guerra
Col Re di Media, pensa farsi amica
E fedel la Giudea, cedendo a quelle
Afflitte genti il loro Re: son giunte
Lor giuste alte querele in fino al Trono
Del grande Arfaxad; e Nabucco aría
Nella Giudea senza Manasse un Regno
Di nimici e ribelli, e non di servi.
Ma prima ch'io di Babilonia parta,

Saran quest'arti assai palesi e chiare.
Manasse, poichè niega al grande Artaxad
Giurar sua fede, e 'l suo favor rifiuta,
È nimico di Media: e contro a lei
L'affiderebbe Babilonia indarno.

Alete. Quanto sia vano il tuo sospetto, amico,
Per te medesmo tu 'l vedrai. Ti giuro,
Che condannato è per Nabucco a morte
Manasse in questo dì; nè più gradita
Novella al mio Signor recar potrei
Di quella, ond'io, se mel consenti, or vado
A farlo certo, che la Media cede,
E seco a morte il prigionier condanna.

Ciro. Vanne pur, ch' io tra poco al Re ti segno.
Sopra colui, ch'usa l'inganno, ha sempre
Vantaggio assai chi puote usar la forza.

CORO

Di Medi del seguito dell'Ambasciadore.

Misero Re di Giuda,
Per qual consiglio altero
De' Medi al sommo Impero
Neghi giurar tua fè?
Tra quanti hanno la fronte
Cinta di Regio onore,
Al Medo vincitore
Altri simil non è.
Egli a l'Asia superba
Mosse a turbar la pace;
E il fiero Perso audace
Disperse e debellò;
Egli oltr'a l'Indo aurato
La guerra e la vittoria

E l'invincibil gloria
Di suo valor portò;
Egli Monarchi e Duci
Tra duri ceppi avvinti,
Umiliati e vinti
Vide giacersi a' piè.
Misero Re di Giuda,
Per qual consiglio altero
De' Medi al sommo Impero
Neghi giurar tua fè?

ATTO TERZO

SCENA I.

Achior *e* Ozia.

Ach. Tant' io dissi, ed oprai, che in fin Nabucco
Sì certo fei de l'innocenza mia,
Che il prigionier a la mia guardia ha reso.
Il Re di me sol per Alete avea
Conceputo leggier sospetto, ch'io
Accortamente dileguar potei.
Ma le vie tutte di salvarlo io veggo
Chiuse così, che 'l riaprirle fia
Vana non pur, ma temeraria impresa.
Udisti come ei rifiutò d'Arfaxad
L'armi e la fede ? Ond'or con Babilonia
La Media ancora contro lui cospira.
Onde sperar più scampo, onde salute
A l'infelice Re, se a la sua morte
Egli ha insiem congiurati i due Monarchi,
Che si dividon con l'imperio il mondo ?
Ma cura assai maggior dovrebbe, Ozía,
Premerti il cor, che di te stesso hai certo

Il periglio di morte, e di tuo padre
L'esser, la vita, il nome e 'l fine incerto.
Ozía. E pur, tel giuro, altro pensier non grava
Questo mio petto, nè timor, nè speme
Altra l'ingombra, fuorchè quanto al mio
Infelice Signor, e temo, e spero.
Non so per quale occulta forza io tanto
Sospirai di vederlo, e 'l vidi appena,
Che di più viva e ardente fede il petto
Avvamparmi sentii, e nelle vene
Scorrermi un dolce orror, ch'io mal saprei
Come spiegarti, ma che tal lasciommi,
Ch'io di me stesso in suo favor non curo.
La morte, a cui mi condannò poc'anzi,
S'io non mi scopro, il fiero Duce Assiro,
Nulla per me d'orror, nulla di pena,
Anzi piacer ed allegrezza aría,
Se per lei salvo il mio Signor n'andasse.
Ma tu, perchè di sua salvezza, amico,
Tanto diffidi, che deposto n'hai
Con la speranza ogni pensier? È giunto
Da la Giudea Eliacimo, e poco,
Certo, andrà, ch'egli giunga in questa reggia.
Ove i primi pensier e i primi passi
Suo sollecito amor dirige, e guida.
Io l'onoro qual padre, ei me qual figlio
Ognor resse ed amò. Chi sa, che alcuna
Nova speranza al suo venir non rechi?
Ach. Ben può recar novi perigli, Ozía,
Ma speranza non già; ch'egli tua stirpe
Dovrà far chiara, e di Manasse è tanto
Fermo il voler, che ad inchinarlo a meno
Crudel consiglio, adopreresti indarno.
Ma dimmi, hai tu sì veramente occulta
La stirpe tua, che te medesmo ignori?

Nè possa almen conghietturar qual sangue
Ti scorra nelle vene, e di qual stirpe,
Certo non vile a le parole e a gli atti
E al nobil tuo adoperar, discenda?

Ozía. Altr'io di me non so, se non se quanto
Udisti già: ben mi dicea sovente
Il mio liberator, che di non vile
Schiatta ero uscito, ed a non vile impresa
Forse dal Dio de' padri miei serbato.
Finor fui servo, e null'altro potei
Tentar, se non se l'infelice impresa
Di salvar da Nabucco il Re Manasse.
Questa, siccome vedi, a me di morte
Recò certo periglio, a lui fu vana;
Quantunque il cor d'una speranza occulta
Pascermi senta e lusingare in seno.
Oh Dio! Che tarda Eliacimo? Ei solo
Può di sospetto e d'incertezza trarmi.
Certo ha disposto il Ciel, ch'ei di Giudea
A noi sen venga, perch'io sappia almeno,
Anzi che i miei dogliosi giorni io compia,
A cui debbo la vita, a cui la morte;
Che l'una e l'altra...

Ach. È desso, Ozía, è desso,
Che frettolosamente a noi sen viene.

Ozía. Oh Ciél! Come in vederlo i miei affanni
Tutti ad un tempo e' i miei perigli obblio!

SCENA II.

ELIACIMO *e detti.*

Ozia. Padre, che tal ti chiamai sempre, e tale
Tu pur mi fosti ognor, come opportuno,
E desiato il Cielo a noi t'invia!

Che se un sol dì tu ritardavi ancora,
Chiusi a la vita arei quest'occhi e al giorno,
Senza il conforto di vederti almeno
Anco una volta ed abbracciarti, o padre.
Eli. Come, o figlio, se' tu dannato a morte?
Ozia. Lo sono.
Eli. E perchè mai?
Ozia. Perchè a Manasse
Cercai salvezza e scampo.
Eli. Ed egli?
Ozia. È meco
Pur condennato, e di lui sol mi duole;
Che di questa servil vita infelice
Qual mai cura, o piacer nodrir poss'io?
Eli. Ah figlio! Ch'io doveva anzi quest'alma
Lasciarmi trar dal petto, che giammai
Soffrir, che fosti dal mio sen divelto.
Ma il prigionier dov'è, cui tratto intesi
Della sua torre in questo giorno istesso?
Ozia. È in queste stanze, ed al pietoso e fido
Achior son io seco lasciato in cura.
Eli. Oh Dio! Che ascolto? Ma a salvarti, o figlio,
Non v'ha mezzo, nè scampo?
Ach. Anzi v'ha pronto,
Eliacimo, e in tuo poter tu l'hai.
Eli. V' ha pronto, e in mio poter? Deh trammi [dunque
Di tanto affanno, amico, e mel dichiara.
Ach. Sol che d'Ozía tu scoprir voglia il padre,
Salva è sua vita.
Eli. Oh Ciel! Che chiedi?
Ach. A questo
Prezzo Nabucco, e non ad altro il salva.
Eli. Anzi di perder lui questo fia 'l mezzo,
Credilo, amico, il più sicuro e pronto.

Ma qual nuovo pensier, qual novo inganno
Fa, che Nabucco tanto avidamente
Cerchi del padre suo?
Ach. Quest'anco è ignoto;
Ma temer tutto e sospettar convienci.
Eli. O Dio, dunque non sei placato ancora
Con questo sangue a te sì caro un tempo?
O tuoi consigli a noi mortali ascosi,
E terribili ognor! E pur giurasti,
Che nè del padre aría portato il figlio
L'iniquità, nè tu saresti al pianto
Di cor contrito inesorabil mai.
Ozía. Ma perdona; se il tuo parlar mi perde,
Non però, o padre, il tuo tacer mi salva.
Piacciati dunque, anzi ch'io vada a morte,
Palesarmi a me stesso, e far ch'io sappia
Qual sangue verserò, che col reale
Sangue di Giuda andrà confuso e misto.
Eli. Figlio, se il Ciel vorrà, che, qual tu pensi,
Vada il tuo sangue col Real confuso,
E in quelle di Manasse un ferro istesso,
E nelle vene tue s'immerga e tinga;
Prima ch'io teco per dolor quest'alma
Su le care tue spoglie esali e spiri,
Non ti sarò di ciò che chiedi avaro.
Ma questa fede in vita ancor mi serba,
Che non t'arebbe il Ciel per queste braccia
Da le fiamme campato ancor bambino,
Nè me da la Giudea fin qua condotto
A vederti perir, e perir teco
Dell'afflitto Israello la speranza.
Achior, poichè su la tua fronte io leggo
La tua pietà, me, o 'l prigionier conduci,
Ove parlargli a solo a solo io possa.
Ach. Non mover quindi; chè dell' ampia reggia

È questa parte al prigionier concessa.
Io farò, ch'ei qua venga, e de' secreti
Consigli di Nabucco andrò frattanto
Esplorando così, che, s'io gli scopra,
Tosto, amico, ti fian palesi e chiari.
Eli. Vanne, che tua pietade il Ciel secondi.

SCENA III.

ELIACIMO, OZIA.

Ozia. Il tuo parlare, o padre, ognor di novi
Pensier m'ingombra, e desir novi accende
Di saper di me stesso. Io dunque sono
Dell'afflitto Israello la speranza?
Io, che di padre scellerato ed empio,
Come più volte mi dicesti, nacqui
Misero figlio; i cui delitti atroci
L'età mia più innocente aveano al foco
Già condannato e a inevitabil morte;
Se tu non eri, a cui di questo avanzo
D'infelice famiglia, ahi! troppo calse;
Che periglio, ed affanno ognor n'avesti,
Ed or n'hai tanto inconsolabil doglia?
Ma come ciò, che mi dicesti un tempo,
A quello, ch'or dett'hai di me, consente?
Eli. Figlio, che tu sia d'Israel speranza,
Per te medesmo il vedi: e in cui poteva
Sperar salute al suo Signore antico,
Se non se in te, che presso al fier Caldeo
Tanta grazia ottenesti, e tanta fede
Al sangue di David ognor serbasti?
Per altro d'empio e scellerato padre
Nato tu sei; ma scellerato ed empio
Ei non è più qual fu.

Ozia. Vive egli adunque?
Eli. Vive; ma forse (oimè!) del viver suo
Troppo s'affretta il giorno estremo.
Ozia. Oh Dio!
Ma sa egli almen, che tua pietade, o padre,
Gli ha da le fiamme in me campato un figlio?
Eli. Deh! Non chieder più oltre. È questo un tale
Secreto, che tacerlo ognor dovrei.
Ozia. Ma io poc'anzi palesarlo osai
Al Re Manasse. Deh perdona, o padre,
Se in ciò commisi error; a sue richieste
Io nol seppi tacer. Ma t'assicura,
Che tua pietade in sommo grado egli ebbe;
E non pur me, ma desiò, che tutti
Quegl'infelici tu campato avessi.
Eli. Io ti perdono; e della mia pietade
So, che il Re m'avrà grado assai maggiore,
Che tu non m'abbia in tua difesa espresso.
Ozia. Perdona ancor, se domandarti ardisco
Perchè a mio padre ne' suoi giorni estremi
Non ti piacque recar questo conforto?
Eli. Ben conforto il credei, e a Babilonia
Però viaggio travaglioso impresi.
Ma qual conforto fia, se l'infelice
Ti riconosce, e insiem ti perde a un tempo?
Ozia. Oh Dio! Che di' tu mai? Ma in Babilonia
Vive egli adunque? Ed io non posso...
Eli. O figlio!
Ecco Manasse: ecco il tuo Re. Mi lascia
Con lui per poco, e ti ritira.
Ozia. O padre,
T'ubbidirò; ma non negarmi, ch'io
Teco, e con lui per due momenti ancora
Qui mi trattenga; nè temer, che forse
Del padre mio dinanzi a lui ti chiegga;

È questa parte al prigionier concessa.
Io farò, ch'ei qua venga, e de' secreti
Consigli di Nabucco andrò frattanto
Esplorando così, che, s'io gli scopra,
Tosto, amico, ti fian palesi e chiari.
Eli. Vanne, che tua pietade il Ciel secondi.

SCENA III.

ELIACIMO, OZIA.

Ozia. Il tuo parlare, o padre, ognor di novi
Pensier m'ingombra, e desir novi accende
Di saper di me stesso. Io dunque sono
Dell'afflitto Israello la speranza?
Io, che di padre scellerato ed empio,
Come più volte mi dicesti, nacqui
Misero figlio; i cui delitti atroci
L'età mia più innocente aveano al foco
Già condannato e a inevitabil morte;
Se tu non eri, a cui di questo avanzo
D'infelice famiglia, ahi! troppo calse;
Che periglio, ed affanno ognor n'avesti,
Ed or n'hai tanto inconsolabil doglia?
Ma come ciò, che mi dicesti un tempo,
A quello, ch'or dett'hai di me, consente?
Eli. Figlio, che tu sia d'Israel speranza,
Per te medesmo il vedi: e in cui poteva
Sperar salute al suo Signore antico,
Se non se in te, che presso al fier Caldeo
Tanta grazia ottenesti, e tanta fede
Al sangue di David ognor serbasti?
Per altro d'empio e scellerato padre
Nato tu sei; ma scellerato ed empio
Ei non è più qual fu.

Ozia. Vive egli adunque?
Eli. Vive; ma forse (oimè!) del viver suo
Troppo s'affretta il giorno estremo.
Ozia. Oh Dio!
Ma sa egli almen, che tua pietade, o padre,
Gli ha da le fiamme in me campato un figlio?
Eli. Deh! Non chieder più oltre. È questo un tale
Secreto, che tacerlo ognor dovrei.
Ozia. Ma io poc'anzi palesarlo osai
Al Re Manasse. Deh perdona, o padre,
Se in ciò commisi error; a sue richieste
Io nol seppi tacer. Ma t'assicura,
Che tua pietade in sommo grado egli ebbe;
E non pur me, ma desiò, che tutti
Quegl'infelici tu campato avessi.
Eli. Io ti perdono; e della mia pietade
So, che il Re m'avrà grado assai maggiore,
Che tu non m'abbia in tua difesa espresso.
Ozia. Perdona ancor, se domandarti ardisco
Perchè a mio padre ne' suoi giorni estremi
Non ti piacque recar questo conforto?
Eli. Ben conforto il credei, e a Babilonia
Però viaggio travaglioso impresi.
Ma qual conforto fia, se l'infelice
Ti riconosce, e insiem ti perde a un tempo?
Ozia. Oh Dio! Che di' tu mai? Ma in Babilonia
Vive egli adunque? Ed io non posso...
Eli. O figlio!
Ecco Manasse: ecco il tuo Re. Mi lascia
Con lui per poco, e ti ritira.
Ozia. O padre,
T'ubbidirò; ma non negarmi, ch'io
Teco, e con lui per due momenti ancora
Qui mi trattenga; nè temer, che forse
Del padre mio dinanzi a lui ti chiegga;

Perch'io ti giuro, al sol vederlo, tanta
Pietà de' mali suoi mi sorge in petto,
Che tosto ogni altra cura in sen mi tace,
E morte e padre e me medesmo obblío.

Eli. Chi può negarti ciò, che chiedi, o figlio?
E chi tener può a quest'incontro il pianto?
(a parte).

SCENA IV.

MANASSE *e detti.*

Man. O del Dio d'Israel fedel Ministro
Accetto a lui, che qua ti guida, e 'l mio
Lungo pregar e desiar adempie!
Or conosco che meco egli ha placato
Il giusto sdegno, ch'io gli accesi in petto;
Che tal conforto, e tal sostegno a' miei
Spiriti estremi e a' miei perigli invia.
Ma perchè, o padre, un sì beato giorno
Tu lo funesti (oimè!) con questo pianto?
Forse della mia vita a Dio non piace
Glorificar le sue vendette, e sono
A gli occhi suoi vittima ancora immonda?
Ma il sangue mio tergerà, spero, o padre,
Le macchie (oimè!) che ancor non terse il pianto.

Eli. No, mio Re, non temer, che i mali antichi
Tutti coperse di profondo obblío,
E nell'alte voragini del mare
Il Dio fedel, che tu invocasti, ascose.
Altra cura, o Manasse, il cor mi preme,
Che questo pianto m'ha da gli occhi espresso;
Nè a te la tacerò. Da cruda morte
Aveva io già campato e da le fiamme

Quest'innocente tuo servo fedele,
Ch'io però sempre amai qual figlio; ed ora,
Che teco ei sia dannato a morte, ascolto,
Da cui non so come camparlo. E pure
Nella sua vita assai speranze avea
Io collocate, ed a più lieti giorni
Per lui credea, che mi serbasse il Cielo.

Man. Ben mi diss'egli, che da l'empie braccia
De l'Idolo crudel per te sottratto
Fu ancor bambino, e ricercarmi tutte
Al suo parlar sentii d'orror le vene;
Che un'amara memoria innanzi a gli occhi
Joram mio figlio mi dipinse, e espresse.
Oh di padre crudel misero figlio!
Che non poss'io con la morte almeno
Renderti al giorno, ed a la luce, ch'io
Ti diedi appena e ti rapii a un tempo?
Perdona, Eliacimo, al cor paterno
Questo sfogo di doglia, in cui ha forse
Troppo di parte la natura.

Ozia. O padre!
Se me campar potesti, e perchè in vece
Del nostro Re tu non salvasti il figlio?

Eli. Piacque al Ciel, che più ch' altri io te sal-
[vassi.

Man. Ma se mia crudeltà non t'era ignota,
Infelice garzon, perchè sì viva,
E sì costante fede a me serbasti,
E serbi ancor, che non poría maggiore
Serbarla figlio a padre?

Ozía. Eliacimo
Così m'istrusse, e 'l mio dover seguii:
Nè di mia sorte altro mi duol, tel giuro,
Fuorchè, o Re, de' tuoi mali; assai beato
Di me medesmo, se al serbato avanzo

Di questa mia vita infelice il Cielo
Concedesse l'onor, che a tua salvezza
Vittima fosse non ingrata e vile.

Eli. Cessa, o figlio; non più; che forse il Cielo
Per così strani, ed insperati mezzi
Conduce un'opra a' pensier nostri ascosa.
Attienmi tua promessa, e col Re solo
Qui per poco mi lascia.

Ozía. Il cor mi sento
Sveller dal petto al dipartir; ma quando
Così ti piace, io mi ritiro. Addio.

SCENA V.

MANASSE, ELIACIMO.

Man. Tanto stupor, e così vivo affetto
Mi lascia in cor questo garzone, o padre,
Ch'io non so qual timor, quale speranza
I pensier tutti mi confonde e turba.
O Dio, reggi il tuo servo, e a l'alma incerta
Di tua fortezza alcuna parte ispira.
Eliacimo, di qual sangue è nato
Questo nobil garzon?

Eli. Nol riconosci
Per te medesmo a le sì chiare voci,
Che la natura e Dio ti move in petto?
Finor l'ascosi, e meno avverso il tempo
Di palesarlo, ch'or non è, sperai.
Ma poichè piace al Ciel, che avverso sia,
Altro più lieto a me sperar non lice.
Tu vai a morte, o Re; e teco a morte
È condennato (oh Dio!) per queste braccia
Sottratto da le fiamme, e in questo seno,

Quale speranza d'Israel, nodrito,
Joram tuo figlio : è desso Ozía, di cui,
O Re, mi chiedi...

Man. Oimè !... Ma come ?... Oh Dio !...
Quanto ti debbo !...

Eli. Oh sconsolati giorni,
A' quai gli anni miei tardi, o Dio, serbasti !
Se tu non sei, che l'invincibil forza
Della tua destra in favor nostro oprando,
Da ciò, ch'a noi sembra sterminio e morte,
Gloria e salute al popol tuo non trai.

Man. Tanto sorpreso, Eliacimo, e tanto
D'opposti affetti combattuto io sono,
Che qual rifiuti, e a cui m'appigli incerto
Tutti condanno, e tutti seguo a un tempo.
O fedel Sacerdote, or di consiglio
Reggi quest'alma, e tu, che 'l puoi, dichiara
L'alto voler di Dio ; che mia costanza
Già più non regge, e abbandonata, e vinta
Di sua natía fiacchezza in braccio cade.
Ma che risolvo, e quali voci ascolto ?
Non debbo a Dio un sagrifizio ancora
Siccome padre? Io, ch'ebbi cor d'offrirlo
A un Idolo crudel, non avrò in petto
Tanta costanza da soffrir, ch'ei sia
Sagrificato a la tua gloria? Il Regno,
E questa vita, io ben lo veggio, ahi ! ch'era
A gli occhi tuoi vittima impura e vile.
Tu, gran Dio d'Israel, tu sei, che m'offri
Vittima monda ed innocente e cara ;
Ed io ten niego il sagrifizio, e soffro
A le vendette tue di far contrasto ?
Deh ! poichè tu, come già il caro Isacco
Al tuo fedele Abramo, a me pur chiedi
Reo del tuo sdegno l'innocente figlio,

Eliacimo, mi sostieni e implora
Meco dal Dio de' padri miei fortezza,
Sicch'io l'offerto sagrifizio adempia.
Eli. Confida, o Re, che se finor ti resse
In tanto varie, ed ammirabil forme,
Non ti fia mai di forti sensi avaro.
Ma d'Ozía che sarà?
Ach. Seco il Re sembra
Meno sdegnato. Ma ti piaccia, amico,
Di mover quindi a le vicine stanze,
Ove parlargli ad agio tuo potrai.
Eli. Ti seguirò.
Man. Ma, se a miglior destino
L'innocente garzon conduce il Cielo,
Fa, che una volta, anzi ch'io vada a morte,
Anco il rivegga, ed al pietoso affetto,
Ch'ebbe a' miei mali, non ingrato io sembri.
Eli. Tu pur mi segui, o Re; chè lieta speme,
Nè so per quale sconosciuto impulso,
Io nutro ancora in cor. Lasciar non puoi,
O gran Dio d'Israel, fra tanti mali
Perir tanta costanza e tanta fede.

CORO

Di Caldei e d'Assiri.

L'infelice prigioniero
Ben ha il Ciel avverso, e fiero,
Che a vil morte il condannò.
E pur tante angoscie e pene,
Stretto in barbare catene,
Fortemente ei tollerò.
S'egli è ver, che un dì sommerso
Faraone, e che disperso

Madian poscia e Moab n'andò;
Perchè suo Regno distrutto,
Or si giace in tanto lutto
Chi a quel Dio sagrificò?
Finch'io vegga al Prigioniero
Il Ciel tanto avverso e fiero,
Che a vil morte il condannò,
E lui vegga in tante pene
Stretto in barbare catene,
A quel Dio non crederò.

ATTO QUARTO

SCENA I.

NABUCCO, OLOFERNE, ALETE.

Nab. Piacemi, Alete, il tuo parlar; Ozía
Tosto si scoprirà, quando palesi
Colle promesse e colla regia fede
Gli faccia i miei consigli, e vegga quale
Eccelso stato e sommo onor destini
Al padre suo, che, s'è sì caro al Cielo,
Più chiaramente a me scoprir devria
Quel Dio medesmo, che sul trono il chiede
In questo stesso omai cadente giorno;
E tai minaccie a sue richieste aggiugne,
E le conferma con sì chiari segni,
Che a paventarne e inorridirne contra
Il mio consiglio e 'l mio voler mi sforza.
Alete. Tosto sarai tratto di dubbio, o Sire.
Serba il timor gli alti segreti, e gli apre
Poscia opportunamente la speranza.
Nab. Vanne, e 'l garzon fa, che mi sia condotto.

SCENA II.

NABUCCO, OLOFERNE.

Nab. Ben lo veggio, Oloferne, assai concessi
Al Medo ambasciador. Ma il Ciel nimico
Di congiurar con l'armi sue temei.
Olof. Sire, se m'è di favellar concesso
Qual soldato fra l'armi, e non qual vile
Adulator di corte, io la tua gloria
Oscurar molto, ed annebbiarsi vidi
Con questo Medo, che de' tuoi timori
Più che di sue vittorie andrà superbo.
In Babilonia adunque un Medo assolve
A suo piacer, e a voglia sua condanna
I Re tuoi prigionier, e tu 'l consenti?
Che più poría, se a Babilonia il giogo
D'una vil servitude avesse imposto?
Nab. Troppo, Oloferne, tua natia fierezza
Col tuo Signor t'inoltra. Il fin conviene
Aspettar, pria che giudicar dell'opra.
Della Giudea disporre io voglio, e al Medo
Concessi sol ciò ch' io medesmo avea
Fermo d'oprar. Quando placato il Cielo
Abbia, compiendo i suoi voler, di Media
Io col tuo braccio fiaccherò l'orgoglio.
Ma tu tel vedi: ella d'armati e d'armi
E di vittorie e di conquiste altera
È di noi più possente. Ad aver certo
Di lei trionfo ogni altro mezzo è vano,
Fuorchè il favor di lui, che già m'apparve
In guisa tal, ch'io veramente il credo,
Quale si dice, Dio delle Battaglie.

Olof. Purchè ti piaccia, o Re, di muover guerra,
E 'l mio valor qui tra' mortali adopri,
In cui ti piace de gli Dei confida.
Nab. Ma ecco Ozía, al di cui padre io debbo
La corona fatal, che sì mi grava.
Vanne, Oloferne, e nella regia piazza
Quando ten rechi il mio comando Alete,
Ordina il fior delle tue schiere, e pronte
Sieno a' miei cenni.
Olof. Io t'ubbidisco e parto.

SCENA III.

NABUCCO, OZIA, ACHIOR.

Ach. Ecco, Signor, il prigioniero.
Nab. Inoltri.
Ozía, benchè la sconsigliata fede,
Che a un mio nimico di serbare osasti,
D'un alto sdegno e d'una cruda morte
Abbiati fatto reo; pur anco io voglio
Oltre ogni tuo desir, ogni speranza
Usar per te di mia Real clemenza.
Finor celasti i tuoi natali, e un giusto
Timor ti consigliò tenerli ascosi.
Ma tempo è di deporlo; in me t'affida,
Che 'l mio voler mai non dichiaro indarno.
Non, come temi, a' mali estremi e a morte,
Ma a la corona, e al regno ho destinato
Il padre tuo: nè cadrà prima il giorno
Che con la morte di Manasse al regno
E a la corona di Giudea nol porti.
Ozia. Che ascolto, o Re? Deh non ti piaccia i [tanti
Nostri mali gravar con questo insulto!

Nab. No, t'assicura, che la regia fede,
Qual più si possa invariata e ferma
Di questo mio voler io t'offro in pegno.
Non per insulto, o per lusinga vana,
Ma per costante mio Real consiglio
De la Giudea chiamo tuo padre al trono.
Tu mel palesa, e quella fede istessa,
Che mal serbasti ad un tiranno, chiara,
E illustre fia, se tu la serbi a un padre.
Ozia (a parte). Che pensarmi degg'io? Qual nuovo [inganno
Qui si nasconde? — Indarno, o Re, mi chiedi
Di lui, che mi fu sempre, ed or m'è ignoto.
Ma se però ne cerchi, affin che il Regno
A Manasse dovuto a lui tu ceda,
Ed ei potesse ad accettarlo indursi,
Il Dio possente d'Israello io priego,
Che ognora a me e a te, Signor, l' asconda ;
Nè permetta giammai, che contro i santi
Inviolabil giuramenti suoi
Il sangue mio con scellerato ardire
L'Augusto Soglio di David profani.
Nab. Tu di Religion vana t'affanni ;
Poichè questo Dio stesso è, che il tuo sangue
Al trono, che rifiuti, esalta e chiama.
Ozia. Esser non puote, o Re, che falso errore,
O mal tessuto inganno, onde tu pensi,
Che il Dio di Giuda al sangue di Davidde
Romper possa giammai la data fede ;
E al Soglio, ch'ei giurò costante e fermo
Nella sua stirpe, altri sollevi e chiami.
Ben l'empia figlia dell'iniquo Acabbo
Tentò con arti scellerate e crude
Di veder tutto il regio sangue sparso ;
E lusingarsi la crudel poteo

D'aver condotto quell'impresa a fine.
Ma andar poch'anni, che 'l serbato Gioas
Lei di vita e d'inganno a un tempo trasse.
Credi, o Re, non è mai, che le fedeli
Sue promesse non serbi il Dio di Giuda.

Nab. Certo serbate non fian più. Ma lascia
Di questo a me il pensier; e poichè ignori
Del padre tuo: dimmi chi da le fiamme
Ti sottrasse bambino. Io so, che questo
Non ti fu ignoto, e palesarlo il dei.

Ozía. Prima, Signor, trarrai da questo petto
L'alma e la vita, che condurmi mai
A tradir la pietà di cui campommi.
Che poi se altronde di scoprir t'avvenga
Il padre mio, ed ei vilmente accetti
L'offerto regno, io priego, o Re, che prima
Questo mio sangue di versar ti piaccia,
Finchè innocente e non macchiato ancora
Della paterna infedeltà si sparga.

Nab. Troppo nel tuo peggior sei saldo e fermo,
Ed io son troppo a tue ripulse ingrate
Tardo allo sdegno e alla vendetta; Ozía,
O in questo dì n'andrai a cruda morte,
O palesar chi ti salvò dovrai.
Pochi momenti a consultar ti lascio.
Ma se di tanta mia clemenza abusi,
Io t'abbandono al mio furore in preda.

Ozía. Pria che regnar, ma disleale e infido,
Io sempre eleggerò perir fedele.

SCENA IV.

Ozia, Achior.

Ozía. Achior, deh fa, ch'io tosto Eliacimo
E Manasse rivegga. Or sì che lieto
Son di mia sorte, che al mio Re non meno,
Che al mio liberator potrò sì chiaro
Argomento recar de la mia fede.
Ach. Io ti compiaccio. Ma già l'uno, e l'altro
Qua lo stesso desio conduce. Oh Dei!
Qual mai fu gente di perir men degna!
Con lor ti lascio, Ozía, mentre d'Alete
Vo ad esplorar le insidiose trame
De' suoi usati mal tessuti inganni.

SCENA V.

Ozia, Manasse, Eliacimo.

Eli. Cotanto incerto, e desioso io sono...
Ozía. Mio Re, de la mia stirpe e del mio sangue
Tutti i delitti d'obbliar ti piaccia;
Ch'egli è fedele in me, quanto fu mai
In chi mel diè disleal forse, o ingrato.
Nè più temer, Eliacimo, ch'io
Del padre mio troppo importun ti chiegga;
Anzi di questo ti scongiuro e priego,
A tacer sempre, e più che mai non festi,
A nascondermi ognor la vita e 'l nome.
Eli. Onde, o figlio, e perchè cotanto abborri
Quel, che poc'anzi desiasti tanto?

Ozia. T'è dunque ignoto, Eliacimo, ancora
A qual perverso e strano fin Nabucco
Cercò di mia condizione ?
Eli. A quale ?
Noi qui ci siamo, Ozia, però condotti.
Ozia. Dirollo con orror; ma chieggo in prima
Da te, mio Re, che del ribelle padre
Per la fede del figlio obblii le colpe.
Man. Parla senza timor, e t'assicura,
Che, fuorchè i miei delitti ognor presenti
Al mio dolor ed al mio pianto, obblio
Tutti gli altrui.
Ozia. Signor, del serto augusto
Dovuto a la tua fronte il fier Nabucco,
Se gli avvenía scoprirlo, in questo giorno
Coronarne volea (oh Ciel !) mio padre.
Man. Oh Dio ! Che ascolto ?
Eli. Oimè ! qual timor novo,
E qual nuova speranza il cor m'assale ?
Ozia. Non ti conturba, o Re ; nè tu il sereno
De la tua fronte, Eliacimo, oscura ;
Che l'opra, a cui tu mi serbasti, io spero
D'aver compiuta, e di mio padre tutti
Cancellati i delitti, e qual solevi
Ricordarmi sovente, ad Israello
Renduta la smarrita antica fede.
Eli. Figlio, che festi mai ?
Ozia. Sì forte e franco
A le proposte di Nabuc risposi,
Che di speranza di poter giammai
Condurre a fine il suo voler lo trassi.
Eli. O Dio, se tu sei, che disponi questi
Sì strani casi, a miglior fin li guida.
Ozia. Appunto ; al Dio de' nostri Padri e a un
[suo

Comandamento espresso osava l'empio
D'attribuir questo crudel consiglio.
Eli. Forse non è crudel, come tu 'l pensi,
Nè del gran Dio de' nostri Padri indegno.
Ozia. Ma non mi festi tu più volte certo,
Che sue promesse non andriano a voto,
E ch'egli al sangue di David eterna
Giurò di Giuda la corona e 'l regno?
Dunque com'esser può, ch'egli di voglie
Cambiando e di parole, un altro sangue
A quel medesmo trono esalti e chiami?
Eli. Anzi sua fede, e sue promesse, o figlio,
D'ogni nostro sperar più salde e ferme,
Se il ver mi narri, fedelmente attiene.
Ozia. Quai misteri son questi? E il Re che pensa?
E negandomi un sol guardo pietoso
Tien fisi gli occhi immobilmente in terra,
Di dolore, e di lagrime coperti?
A l'uno, e a l'altro io giuro; il regno offerto
Non pur costante rifiutai; ma quando
Nel Dio de' nostri Padri osò Nabucco,
Ed in un suo comandamento espresso
Ritornar così strano empio consiglio,
Ch'egli avrà forse a se medesmo finto
Ne le sognate sue torbide notti,
Qual arte non oprai, qual ragion tacqui,
Misero! che non feci a trarlo pure
Del già a se stesso persuaso inganno?
In fin, poich'io nel suo voler sì fermo
Il vidi e saldo, ad implorar da lui
Giunsi in mercè la stessa morte prima,
Che, forse altronde discoperto, al trono
De la Giudea, che a te, Signor, si debbe,
Salir vedessi l'infedel mio padre.
Man. Ozia, non più; che di tua fede io sono

Più certo assai, che tu spiegar non possa:
Nè dubbio in te d'infedeltà mi spreme
Questo da gli occhi inconsolabil pianto,
Ma altra cagion, che non comprendi ancora.
Ozía. Inevitabil forse, o Re, ti sembra?...
Eli. Dissimular più non convien, nè giova.
Pon freno al pianto, o figlio: è giunto il tempo,
Quand'io non più te a te medesmo asconda.
Ozía. Anz'io ti priego, o Padre, a voler prima
Lasciar ch'io pera a me medesmo ignoto,
Che palesando i miei natali, astretto
Volermi a l'un de' due, o d'aver taccia
D'ingrato al padre, o al mio Signor d'infido.
Eli. No, figlio, ch'anzi tua pietade e fede
Con sacrosanto nodo ha Dio congiunte;
E, s'egli è ver quanto finor narrasti,
Sua ammirabil Provvidenza adora.
Ozía, ecco il tuo Re, ecco tuo Padre.
Ozía. Oh Dio! Che di' tu mai?
Man. Sì, figlio, io sono
I cui delitti a le voraci fiamme
Ti condannar bambino; e al cor paterno
Di fare oltraggio sì crudel soffersi:
Io, che a condur vita servile ignota
Colla mia crudeltà finor t'astrinsi.
Ozía. O padre! O Re, che parli? Io ti contesi
Dunque il dovuto regno; e'l tuo nimico
Finsi in te stesso ed abborrir potei?
Man. Anzi or dovresti abbominarmi, o figlio,
Che di mia crudeltà misero avanzo,
Ch'io ti fui parricida, anzi che padre,
Fai a te stesso indubitabil fede.
Ma se a farti obbliar mie colpe antiche
Vagliono punto i sensi miei presenti,
Figlio, ti giuro, che sì acerba guerra

Il cor paterno oggi mi move in petto,
Che de la tua pietà non sono indegno.
Dio d'Israel, tu'l sai; no il sagrifizio,
Ch'io già t'offersi, ritrattar non voglio.

Ozia. Deh a pensier men funesti, o Re, ti piaccia
D'aprire il cor, che certo è in grado al Cielo,
Che noi siam salvi. Eliacimo, or seco
De' tuoi consigli tu la forza adopra.

Eli. Io son qual uom, che in alto mar battuto
Nel cieco orror di procellosa notte,
Gli nasce incontra il desiato giorno,
Che gli apre innanzi già vicino il porto.
Egli anche incerto agli occhi suoi non crede.
Ahi, ch'egli è forse questo, Ozía, del fiero,
E barbaro nimico occulto inganno;
E quando pur nol fosse, ei tanto abborre
Questo misero Re, che in te faría
De la stirpe real l'estremo scempio.

Ozía. Nè questo è inganno di Nabuc, nè quando
Pur anco il fosse, dal temuto danno
Ne difende il tacer: che l'uno, e l'altro
Siam condennati a inevitabil morte.
Deh mi concedi, ch'io l'impeto segua,
Che una lieta speranza in cor mi desta;
Nè più ti piaccia, o Re, di far contrasto
Al favore del Ciel. Di questo, o Padre,
La prima volta con sì dolce nome,
Che appena ardisco proferir, ti priego:
Deh non voler, che in un medesmo giorno,
Anzi ad un'ora e ad un momento istesso
T'abbia acquistato, e già ti perda.

Man. Oh figlio!

Eli. Pronto a la speme, ed al timor fu sempre
Il giovanil desío contrario, e tardo.
Ma noi, che lunga esperïenza istrusse

Ne le vicende de l'umane cose
Quante n'andar, e quai speranze a voto,
A temer pronti, ed a sperar siam tardi.
Pur, giacchè di salute altro consiglio
A Dio non piace aprirne, Ozía, tu segui
L'ardor, che forse egli medesmo accende.
Ma del periglio, a cui t'esponi, io debbo
Entrare in parte: o, se fia d'uopo, io stesso
Di tua condizion farò col sangue
Certa fede a Nabucco, e a' desolati
Anni miei tardi imporrò fine, o teco
Morendo, o figlio, o per la tua salvezza.

Ozía. Dà loco, o padre, a più lieta speranza,
E le promesse del gran Dio d'Abramo,
Che mi solevi ricordare un tempo
Con sì dolci parole, al pensier torna.
E tu, Signor, perchè sempre dimesso
Il regio volto, al tuo tacer, dichiari,
Che alcun impenetrabile consiglio
Profondamente meditando vai?

Man. Deh perchè non poss'io la vostra sorte
Divider da la mia, se sì divisa
Da' miei delitti è l'innocenza vostra?
Del gran Dio d'Israel il giusto sdegno
Per me devría glorificarsi, e tutto
Consecrarmi a l'onor di sue vendette.
Ma sopra te, figlio innocente e caro,
E sopra il tuo liberator fedele
Priego da lui, che il cor de' Regi ha in mano,
E pietà ed ira a suo voler v'accende,
Che quanto in me lo sdegno suo, non meno
In voi la sua clemenza esalti, e onori.

Elí. Che prieghi, o Re? T'è dunque ancora ignoto,
Che'l Dio de' nostri Padri onor più chiaro,
E de l'alta sua gloria assai più degno,

Che non da le vendette, e dal furore,
Trae dal perdono a cui fedel l'invoca?
Lascia, che qual gli piace in questo giorno
Tragga da te; e bench'io tema incerto
Del fin di questa perigliosa impresa,
Pur così strane e sconosciute vie
Di Provvidenza in questo giorno i' scorgo,
Sicchè a lui piaccia in favor nostro io spero
Anzi che quelli de le sue vendette,
Gli ampî tesori aprir di sua clemenza.

Man. Il tuo parlar, e i tuoi consigli ascolto
Con quella stessa riverenza, o padre,
Che vuolsi avere ad uom, a cui il Cielo
Regge la lingua, ed i pensier governa.

Ozía. Spera dunque, mio Re. Noi di Nabucco
Andianne omai a dichiarar la mente,
E a qual destin condurre il Ciel ne voglia,
Apriam la via. Di questo almen son certo,
Che una medesma fia la nostra sorte;
Nè prima a te farò ritorno, o padre,
Che per teco regnar, o perir teco.

Eli. Dio d'Israel, tu che giurasti eterno
Nel regio sangue di David il Regno,
Di tue promesse tu l'onor difendi,
Nel cui poter il popol tuo confida.

Ozía. Ma veggio di Nabucco a questa parte
Le guardie avvicinar.

Eli. Manasse, quindi
Piacciati di sottrarti, e lascia a noi
Tentar la via, che forse ha aperto il Cielo.

Man. Parto: ma qual speranza, e qual desío
Contro mia voglia mi nascondo in petto?
Tu, che del cor le più segrete vie
Comprendi e scorgi, o questi affetti estingui,
O a vincerli m'aggiugni, o Dio, fortezza.

SCENA VI.

NABUCCO, ALETE, ELIACIMO, OZIA.

Alete. Egli è desso, Signor, da cui potrai,
S'io pur non erro, trar d'Ozía contezza.
Nab. Forestier, chi se' tu, che in questa Reggia
Tanto osasti inoltrarti? E qual ti stringe
Vincol con lor, che del mio giusto sdegno
Daran tra poco memorando esempio?
Eli. Sire, s'è ver ciò, che pur dianzi intesi,
Oggi non giunsi a Babilonia indarno.
Eliacimo Sacerdote io sono
Di quel gran Dio, che in Giuda ancor s'adora;
Nè può già a te esserne ignoto il nome
E la grandezza ed il potere immenso.
Qua per Ozía ne venni, e i passi miei
Certo sovrana Provvidenza ha scorti,
Che l'umane vicende in Ciel governa,
E dispone così, che ciò, che a noi
Sembra ventura o sorte, è suo consiglio.
Nab. Se' tu forse d'Ozía l'avventuroso
Felice padre, ond'ha tal cura il Cielo?
Eli. Come felice, o Re, come dir puoi
Avventuroso un padre, il qual si vegga
Svenar (oimè!) sotto degli occhi un figlio;
O questi salvo, ei certo vada a morte?
Nab. Nulla di ciò, se il mio voler t'aperse
Fedelmente il garzon, temer tu dei.
Eli. No, Signor; io d'Ozía padre non sono
Fuorchè d'amor e di pietà, per cui
Da l'empie fiamme di Baalle il trassi.
Ma degg'io a' suoi detti, anzi a te stesso,
Perdona, o Re, prestar credenza e fede?

Nab. Il tuo timor la regia fede oltraggia.
Eli. Dunque de la Giudea lo scettro e il regno
Rendere al sangue di David tu vuoi?
Nab. Forse di quella stirpe d'alcun ramo
Questo garzone e'l padre suo discende?
Eli. Egli è di quella stirpe avanzo e speme.
Nab. Io mi compiaccio assai, che de la troppa
Fede, che al mio ribelle, Ozia, serbasti,
La regia tua condizion ti sciolga.
Or già non v'ha del vostro Dio promessa,
Quale poc'anzi tu d'oppormi osasti,
La qual tuo padre da quel regno escluda.
Ozia. No, Signor, più non v'ha; che senza oltraggio
Di mia Religion e di mia fede
Usar poss'io di tua real clemenza.
Anzi ti priego a non voler, che reo
Sembri d'averla non curata allora,
Che rifiutarne l'ampie offerte osai.
Troppo saría del tuo favore indegno
Chi per avare voglie un'alma infida
Nodrisse in petto e un empio cor bugiardo.
Nab. Tutto a' miei voti e a' miei desir risponde.
La verità del sogno ognor più chiara
Comprendo e scorgo, e de la Media omai
Io più non temo. Or mi palesa in fine,
O Sacerdote, il fortunato padre
D'Ozía, che in tuo Signor destina il Cielo.
Eli. Poichè tu'l vuoi, o Re, l'alto segreto,
Che ognor celai, per me ti fia palese.
Se il gran Dio d'Israel, Nabuc, t'impose,
Che quel, di cui mi chiedi, al regno esalti
De la Giudea, e in mio Signor tu crei;
Sciogli di sue catene, e rendi al trono
Il Re Manasse; egli è d'Ozía il padre.
Nab. Manasse? Il mio ribelle?

Alete. Ecco qual novo
Tessono inganno, o Re, perchè delusa
Sia tua vendetta.
Nab. Lo speraste indarno
Da sì aperto mentir.
Ozia. Nè questo, o Sire,
È nostro inganno, nè menzogna è questa.
Eli. Credilo, o Re, a questa tarda etade,
A cui nulla speranza è più che resti
D'aver del suo mentir altro che danno;
Che s'io pur fossi mentitor, dovea
Esserlo almen più accorto, ed a me stesso
Fingere figlio Ozía, che tu m'aresti,
Siccome offerto l'hai, ceduto il regno.
Ozia. E puoi, Signor, pender dubbioso ancora?
Se a' veraci suoi detti, o Re, nol credi,
Credilo a la mia fede, a quella fede,
Che fu sempre da figlio, e non da servo.
Nab. Alete.....
Alete. Il mio consiglio, o Re, che chiare
Scorgo lor trame, è, che di lor in guisa
Tu t'assicuri, che commercio alcuno
Più tra essi non v'abbia.
Nab. Olà, Soldati,
Costor traete in parte, ove divisi
Sieno così, che l'un de l'altro ignori.
Eli. Ben ne trarrai, Signor, dal petto l'alma;
Ma ne uscirà, qual è, pura e fedele.
Il gran Dio d'Israel ti guardi e regga,
O caro figlio. Addio.
Ozia. Addio, o Padre.

SCENA VII.

NABUCCO, ALETE.

Nab. Sì combattuta la mia mente ondeggia
Per opposti consigli, che a qual parte
Io m'affidi non so.
Alete. Se il mio consiglio
Seguir ti piaccia, o Re, ben tosto, io spero,
Tratto sarai di questo novo inganno.
Nab. Vanne, Alete, ed alcun de' miei più saggi
Tosto raccogli, e teco poscia adduci
A le mie stanze, ove me stesso in prima
Piacemi consigliar. Sì strani casi
Io scorgo in questo dì, che certo alcuno
Fine più strano ancor ne temo e aspetto.
Alete. Malagevole impresa è sempre, e incerta
Quella, onde a parte entran con noi gli Dei.

CORO D'ISRAELITI.

Ecco la Regia altera,
Ecco le stanze,
Dove superba e fiera
Regna la crudeltà.
Ma avviva, o Popol mio,
Le tue speranze;
Che di Giacobbe il Dio
Sente di noi pietà.
Non più il Caldeo crudele
Di noi fa scempio.
È il nostro Dio fedele
E largo di mercè.

Noi rivedremo il santo
  Augusto Tempio:
  Egli è placato al pianto
  Del penitente Re;
E a l'Arca d'oro intorno
  Con liete danze
  Festeggeremo il giorno
  Di nostra libertà.
Avviva, o Popol mio,
  Le tue speranze,
  Che di Giacobbe il Dio
  Sente di noi pietà.

ATTO QUINTO

SCENA I.

OLOFERNE, ALETE.

Olof. Per quante tu faccia parole, Álete,
Strano è il comando di Nabucco; e indegno
Di chi può usar la forza è ognor l'inganno.
Alete. Talor però più de la forza e' giova.
Ma tu non sai di ciò, ch'io far mi deggia,
Che la parte minor . . .
Olof. Io so, che dei
Dannare a morte a cui la vita e'l Regno
Chiaro promesso il Signor nostro avea.
Egli teme la Media, e di sì vano
Timor più assai, che non i sogni e il Cielo,
Voi di sua Corte gl'ingombrate l'alma,
Che in queste stanze in ozio vil giacendo,
E inganni e fraudi impunemente oprando,
Sdegnate, ch'altri abbia un sentiero aperto
Di gloria tal, che'l vostro nome oscuri,
E lo ritorni nell'antico obblío.

Alete. Tu vanta a senno tuo valore ed armi;
Noi del pari vantiam consiglio ed arte;
E siamo istrutti a non curar l'offese,
Se non se allor, che vendicarle è tempo.
Or tu, poichè così a Nabucco è in grado,
Segui ad udirmi: a le tue guardie i rei
Fien consegnati; ma non prima il ferro
Scenda a macchiarsi del lor sangue, ch'io
Ten rechi di Nabuc comando espresso.
Olof. Forse da Media la sentenza estrema,
Ch'ei proferir non osa, ancora aspetta?
Alete. Senza esplorar de' suoi consigli, è forza
D'eseguirne i comandi. Or vanne, e schiera
Nella gran piazza del real palagio
Il fior de' tuoi soldati. . . . . Ecco Manasse.
Olof. Misero Re! Quanto saría men danno
Stato per te cader per forte braccio
Di chiara morte e gloriosa in guerra!

SCENA II.

ALETE, MANASSE, OZIA, ELIACIMO, ACHIOR.

Alete. Manasse, e voi, che questo fier nimico
Del gran Nabucco alteramente osaste
L'uno onorar qual Re, l'altro qual padre,
Del mio Signor il giusto sdegno a morte
Per me vi danna. Assai mi duole, Ozia,
Del tuo destin: ma se miglior consiglio
Seguir ti piaccia, in fortunato e lieto,
Sol che tu'l voglia, ritornarlo il puoi.
Manasse è, che ti perde: a la sua stirpe
È implacabil Nabucco, e in te non odia
Se non se il figlio suo; niega, che padre

Ti sia, qual certo per pietà l'hai finto;
E con ciò sol sei salvo, e salvo teco
È il sommo Sacerdote; anzi più lieta
Sorte v'aspetta, e la Real clemenza
Non sarà a voi d'ampla mercede avara.
Ozía. Oh Dio! che ascolto mai? Dunque Nabucco
Così la fè di sue promesse attiene?
Come poss'io negar d'esserti figlio,
O caro padre? E tu com'osi, Alete,
Sperare un cor cotanto ingrato e vile
Nel regio sangue di David, che possa,
Per piacere servil di vita oscura,
Cedere a l'alto onor d'averlo in petto?
Eli. O Regia stirpe! O chiaro sangue! Fia
Dunque un dì, che tutto sparso inondi
Barbara terra, e in lei t'estingua, e perda?
Man. Non di Nabucco, Eliacimo, è questa
L'ira del Ciel da' miei delitti accesa.
Io son, che ti condanno, o caro figlio,
Io, che ti traggo a morte, o Sacerdote.
Di ciò temendo, al Ciel pregai, che fosse
Lungi dalla mia sorte ognor la vostra,
Che troppo (ohimè!) la mia conturba e grava.
Eli. Non di me, o Re, che già di viver stanco
A' miei sì lunghi e travagliati giorni
Bramo il riposo dell'eterna notte;
Ma ben mi duol di questo nobil germe,
Della stirpe Real speranza estrema,
Con tanta cura, o Dio! serbato indarno.
Ozía. Oh mie vane speranze! O troppo incauta
Credulità! Ma se perire è forza,
Periam da Re, come conviensi, e vegga
Il tiranno crudel, che questo petto
Non è del sangue di Manasse indegno.
Alete. Ma tu se' pur nel tuo peggior sì fermo.

Che figlio di Manasse ognor ti fingi?
Cotesto inutil vanto omai deponi;
Che già tra l'ombre a la tua morte fia
Troppo legger conforto e troppo vano.

Ozia. Ed osi ancora contrastarmi, Alete,
L'onor di mia condizïon Reale?
Benchè presto a versar quel chiaro sangue,
Che ho nelle vene, del tuo folle ardire
Mi daresti ragion; se non che sei
Per l'onor di cader da regio braccio
Vittima troppo immonda e troppo vile.

Alete. Mal si conviene ad infelice stato
Tanta alterezza. Pur pietà mi prende
Del fior degli anni tuoi, che a perder vai.
Ma di miglior consiglio autor ti fia
Il Sacerdote, che finor ti resse;
Che s'egli un tempo ti campò da morte
A tanto suo periglio, oggi non debbe
Perderti, quando a se medesmo puote
E a te recar salute.

Eli. A noi, Caldeo,
Mentir non lice. Ben la vita, e quanto
V'ha della vita in terra ad uom più caro,
A salvarlo, io darei. Questa mi chiedi;
Io già te l'offro; ma non chieder mai
Un atto ingiusto e vil, chè 'l chiedi indarno.

Alete. Poichè ad ambo così perire è in grado.
Itene a morte. Ma perchè importuno
L'ambasciador di Media or qua si porta?

Ach. (*a Man.*) Io, Signor, il piegai, e ch'egli venga
L'estremo scampo ad offerirti io spero.

SCENA III.

CIRO *e detti.*

Ciro. T'arresta, Alete. Io compier deggio in prima
I miei dover con Media; e, se'l contendi,
Al grande Arfaxad ne darai ragione,
Nella Caldea non men, che nella Media,
E in questa reggia formidabil nome.
Manasse, quanto al sangue tuo nimico,
E sia Nabucco contro a te crudele,
Dal presente tuo stato assai t'è chiaro.
Egli di Media a rifiutar la fede
Forse t'indusse, e di speranze vane,
E di vane promesse oprando l'arti,
Or t'ha condotto a sì infelice stato,
Che anco a' nimici tuoi può far pietade.
Ma grazie ai sommi Dei e all'alta fede
Del mio Signor ed al poter sovrano
Dell'armi sue vittoriose, io posso,
Sol che tu'l voglia, o Re, non pur la vita
Camparti da Nabucco, ma l'antico
Onor di tua corona e'l Regno e'l figlio
Renderti a un tempo: e per favor sì raro
Nulla ti chieggo, che Real non sia.
Giura a la Media quell'antica fede,
Che già con lei ti strinse in lega eterna;
E con ciò sol te stesso salvi e'l figlio,
Che indegnamente, o Re, per te saría
Sagrificato a vil e cruda morte.
Puoi tu, Signor, per un momento ancora
Pender dubbioso a sì onorate offerte?
Troppo saresti di pietade indegno,
E senza esempio al sangue tuo crudele.

Ach. Or che più indugi? Almen d'Ozía ti cagha
E di sua fede, e di sua verde etade.
Man. Deh! cessa, amico, che abbastanza ho in petto
Guerre e nimici, ahi troppo (oh Dio!) possenti.
Figlio, ti priego, anzi ch'io renda al Medo
La risposta fatal, tu mi consenta,
Che se per te perir non posso lieto,
Possa teco perir almen fedele.
Ozía. Purchè una sia la nostra sorte, o padre,
Quale a te piaccia io di seguir son fermo.
Man. Il gran Dio d'Israel, che i più profondi
Sensi del cor vede e comprende, accetti
Quel ch'ora io gli offro sagrifizio estremo.
Ambasciador, giurar mia fede a Media
A me non lice. Or vanne, e'l tuo favore
Presta a cui possa più felice usarne.
Ciro. Oh Dei! Che ascolto io mai?
Ach. Eliacimo,
Deh tu, che'l puoi, il tuo Signor consiglia.
Eli. Oh Re forte e fedel! Oh di Davidde
Degna stirpe Real? Benchè infelice
Io sì ti vegga, qual non fosti mai;
Pur di veder in te più chiara parmi
Del popolo di Dio la gloria antica.
Or vanne, o Ciro, al tuo Signor in Media,
E riportargli puoi, che qui vedesti
Più gloriöso, ch'ei non è di cento
E cento regni adorno in aureo soglio,
Un Re in catene e condennato a morte.
Ciro. Prima che in Media al mio Signor ritorni,
Compier qui deggio in Babilonia ancora
Gl'inaspettati suoi comandi estremi.
A Nabucco mi guida, Alete. Ah troppo
Misero Re, che a sì crudel nimico,
Poichè tu'l vuoi, lasciar io debbo in preda!

Aleto. Andianne, o Ciro; ed alla vostra fede
Sien commessi, o soldati, i rei, che al primo
Cenno del nostro Re saran per voi
Al destinato lor supplizio tratti.
Achior, mi segui, e di quant'ora avvenne
Render meco dovrai certa contezza
Al Signor nostro, che da te l'aspetta.
Ach. Chi può salvarti, o Re, contra te stesso?

SCENA IV.

MANASSE, ELIACIMO, OZIA.

Ozia. O caro padre! A l'uno e a l'altro io debbo
Questo sì dolce nome, e l'uno e l'altro
Priego, che me voglia mirar qual figlio,
E mi conceda per conforto estremo
Del vicino supplizio e della morte
Un abbraccio paterno. Oh padre e Re,
Non men per quella, che mi desti un tempo
Vita mortal, che per lo regio e forte
Atto, con cui in questo dì ti piace
Sagrificarla al vero Dio d'Abramo,
Il più sincero e filial ti rendo
Onor, qual posso e amore. A te non meno,
Eliacimo, gratitudine vera
E vero affetto protestar degg'io,
Per cui fui salvo a quest'età condotto.
Che s'io non posso in quest'uffizio amaro
Dissimularvi 'l mio dolor, che troppo
Vi fa palese questo largo pianto;
Vi giuro, ch'io, non già di me, che nulla
Temo il morir, per voi mi dolgo e piango,
Il cui dolor nel vostro alto silenzio

Io ben comprendo, ch'è sì acerbo e grave,
Che a la costanza del patir non cede.

Eli. Oh figlio! Oh mia dolce speranza un tempo,
Or argomento d'infinita doglia!
Se piace al sommo Dio, che questo fine
Abbia la casa di David, ei solo
Puote recar conforto a tanto danno:
Ma che a lui piaccia, che sì pura fede,
E sì ferma costanza in tanti mali
Rimanga oppressa, io nol comprendo ancora,
E, se mi lice il dirlo, ancor nol credo.

Man. Eliacimo, obblïar dunque tu puoi
De' miei innumerabili delitti
La quantità infinita e'l peso immenso?
Ahi! che oltre a quante arene accoglie il mare,
Ed oltre a quante stelle accende il Cielo,
Moltiplicar i miei delitti osai.
No, Eliacimo, non ha Dio vendetta,
Che contro a me non sia pietosa e breve:
Nè di troppo rigor con lui mi dolgo,
Ch'io ben comprendo assai minor del giusto.
Ma d'altro padre eri tu degno, o figlio,
E d'altro Re, o successor fedele
Del grande Aronne.

Ozia. Oh padre, io dunque sono
A te prima cagion di tanto affanno?
Deh ti sovvenga, che se il cor d'Abramo
Colla fedele tua costanza imiti,
Ed io non meno la paterna gloria
Debbo emular coll'imitarne il figlio.
Così il gran Dio de' nostri padri accetti
Quest'olocausto, ch'io teco sono
Lieto in offrirlo a la sua gloria e pronto.

Eli. O gran Dio d'Israel, che Cielo e terra
E quanto vive in lor col solo impero

Del tuo divino favellar creasti;
Tu, che a tua gente fuggitiva il mare
Apristi innanzi, e le nimiche squadre
Festi preda dell'onde, e della morte:
Tu, che nostre tribù raminghe e sole
Per vie di gloria, e di prodigî chiare
Salve guidasti a la beata terra;
Tu, che a David giurasti eterno il regno,
Ed in Sïonne ad abitar scendesti,
Volgi or dal Ciel e dal tuo Tempio un guardo
Su la tua gente desolata e afflitta,
Cui le speranze di tant'anni e tanti
Misera! un solo giorno estingue e perde.

SCENA V.

Achior *e detti.*

Ach. Signor, sei Re. O strani casi! Amico . . .
Ozia. Achior, che parli?
Ach. Al suo paterno soglio
Già ritorna Manasse.
Eli. O Dio! Che ascolto?
Man. Qual novo orror il combattuto petto
M'assale, e l'alma già di viver stanca?
Ach. Del Re scoperti ho già i pensier. Ozía
Col Sacerdote condemnar gli piacque
Per questo sol, per aver certa fede,
Ch'ei ti sia figlio, o Re, nè per pietade
De' mali tuoi egli intessuto avesse
Questo a salvarti più opportuno inganno.
Ma ecco già Nabucco. O voi felici,
Che a sì festoso giorno ha il Ciel serbati!

SCENA VI ed ULTIMA.

NABUCCO, CIRO, ALETE, ACHIOR, MANASSE,

OZIA, ELIACIMO.

Nab. Ambasciador di Media, è giunto il tempo,
Quand'io ti renda la risposta espressa,
Che lieto in Media al tuo Signor riporti.
Manasse, Re di Giuda, la memoria
De' mali, ond'io le tue sventure accrebbi,
E de la morte, a cui poc'anzi udisti,
Che teco il figlio tuo dannato avea,
Certo farà, ch'io d'alto abborrimento
Odïoso ti sia e ingrato obbietto.
Ma de la tua virtù sì chiari e tanto
Maravigliosi testimoni intesi,
E sì altro da quel che un tempo i' fui
A te ne vengo, o Re, che i mali antichi
Di servitù e i tollerati affanni,
Che tutti sia per obbliar, confido.
Achior, che fosti fino ad or custode
Di sue catene, tu le regie mani
Tosto ne sgrava, e'l regio piè ne sciogli.
Ciro. Che ascolto? (oh Dei!) che veggio? Ma di Media
È nimico, Signor. Ed io ten chieggo . . . . .
Nab. Chieder non dei fuorchè la mia risposta.
Man. Deh lascia, o Re, che colla morte, a cui
Mi condennasti, il sagrifizio offerto,
Ch'egli dal sommo Ciel già forse aspetta,
Al Dio de le vendette a compier vada.
Eli. Non resistere, o Re, che Dio tel vieta.

Nab. Oh forti sensi! Oh virtù chiara e degna,
A cui d'alto favor sia largo il Cielo!
Manasse, al Trono, che da' miei nimici
Tu rifiutasti, e da me stesso sei
Sì forte in rifiutar, quel Dio ti chiama,
A cui la tua virtù cotanto piacque,
Che per vie così strane in questo giorno
Lei esaltò ne' suoi perigli, e poscia
Per quegli stessi sconosciuti mezzi,
Onde guidarti a' mali estremi e a morte
Altrui sembrava, ti condusse al Regno.
A' generosi tuoi rifiuti dei
Il risalir che fai sul soglio antico.
Che se men forte in lor, meno costante
Tu eri, o Re, come scoprir potea
In te colui, che il Ciel mi chiede al Trono?
Or che d'Ozía tu pur sia desso il padre,
A cui de la Giudea lo Scettro io debbo,
Più che non da la morte, al cui periglio,
Per farmi certo de' lor detti, esposi
Il figlio tuo fedel, e il Sacerdote,
Più che da quella provvidenza strana,
Che a discoprirti in questo dì provai,
E finalmente più che non da tanti
Indizî, e segni, che men diede il Cielo,
Da tua virtude lo comprendo, e'l veggio.
Cedi a Dio dunque, ed i passati affanni
Dimenticando, la Corona e'l Regno
De' padri tuoi da lui medesmo accetta.
Ozía, la Regia inviolabil fede,
A cui mi piacque d'affidarti, attengo,
E'l tuo Signor nel padre tuo ti rendo.
Ciro, quest'è, che riportare in Media
Al minaccioso tuo Signor potrai.

Ozía. O Re grande e fedel, quale per tanto

E sì eccelso favor render poss'io
Mercè, che al dono tuo non sembri ingrata?
Man. Poichè, o Nabucco, al Dio di Giuda è in grado,
Che non la gloria de le sue vendette,
Ma quella in me di sua clemenza esalti,
Io non repugno; e i generosi sensi,
Onde cotanto un Re tuo schiavo onori,
Fede maggior del suo voler mi fanno,
Che non virtù, che in me, Signor, ravvisi;
Ma puote ei sol cambiarti il core in petto,
E di sdegnoso e fier farlo clemente.
Lascia però, che non da te, o Nabucco,
Ma da l'eccelsa gloriosa destra
Del Dio de' padri miei l'offerto Regno
Riconosca così, com'io fin ora
Da lui conobbi, e non da te la morte.
Pur non sarà, che tu men grato m'abbia
Del dono tuo; che maggior merto estimo
L'eseguir che tu fai fedele e pronto
L'eccelso suo voler, che non l'Impero
De la grande Caldea privar d'un Regno.
Nab. Andianne dunque, o Re di Giuda, dove
Ne la regia gran piazza il popol folto,
Che in questo dì dovea tristo e dolente
Essere spettator de la tua morte,
Lieto ti vegga de le regie insegne
Per questa mia destra medesma adorno,
E come Re ti riverisca e adori.
Alete. O lieto, inaspettato e strano fine!
Ciro. Ma tu prima, o Nabuc, di Media ascolta
L'ambasciata, ch'io debbo in fin recarti.
L'Impero dell'Assiria, onde cotanta
Parte nella Caldea tu reggi e freni,
Appartiensi ad Arfaxad. Ei già pronte
Ha a conquistarlo invitte squadre immense.

O tu lo cedi, o a tuo gran danno avrai
A sostener dell'armi sue le sempre
Vittoriose ed invincibil guerre.

Eli. Nabucco, non temer, se alcuna fede
Presti al Dio d'Israel, minaccia indarno
L'altera Media e in suo poter s'affida.
Egli, Signor, siccome polve al vento,
O come greggia timorosa, imbelle
Innanzi a te disperger puote il Medo,
Come già Madian e Amalec disperse.
Ascolta, o Re: per suo voler tu cedi
Un Regno, ed egli in ricompensa al tuo
Pronto ubbidir, se i suoi consigli intendo,
De l'Assiro Caldeo Imperio immenso
Oggi Monarca e Imperador ti rende;
Egli, a cui servon le vittorie, e pronte
Stanno su l'ali a' suoi voler intese.

Nab. Così sperar mi giova, e con sì lieti
E fausti augurî sollevando al Trono
Il Re Manasse, al fiero Medo a un tempo
Dichiarar guerra, in cui, se stretto è meco
Il vostro Dio, freme la Media indarno.
Ciro, l'Imperio de l'Assiria è tale,
Che merta almeno una battaglia a prova.
Seguimi dove cogli usati riti
La solenne risposta in fin ten renda.

Ach. Eccelso Re, poichè finor ti piacque,
Ch'io di Manasse le catene e 'l lungo
Carcer guardassi, non ti spiaccia, ch'io
Sia della sua sorte miglior non meno
Lieto seguace, che dell'altra fui
Fedel custode e ammirator pietoso.

Nab. Siati quanto mi chiedi, Achior, concesso.

Ozia. O caro amico! O me beato e lieto!

Che amici e padre e libertade e Regno
Tutti racquisto in questo giorno. Oh Padre...

Eli. Sia questo, o Dio, degli anni miei già tardi,
Poichè veduto ho la tua gloria, e tutte
Mie speranze compiute, il giorno estremo,
Ch'alle allegrezze, ed agli affanni miei
Sì lieto fine e desiato imponga.

Man. Anzi, or ti serbi il Ciel : che regger dei
Me di consiglio, e al profanato Tempio
Render la gloria e 'l chiaro onore antico.

Nab. Andianne, o Re ; chè più indugiar non giova.

Man. Ti seguo. O Dio ! Chi de' viventi in terra,
O qual sarà de' secoli futuri,
Che l'antico squallor di mie catene,
E poscia questa della tua clemenza
Ammirabil condotta ricordando,
Te, gran Dio d'Israel, non tema e adori ?

DIONE SIRACUSANO

TRAGEDIA

A CHI LEGGE

Io non ho a dar lunga noia a chi prenda a leggere la presente Tragedia, studiandomi di persuadergli, che bella sia, ed esatta alle migliori leggi della drammatica. Quando per se medesima non ottenga la buona sorte di piacere, io dovrei dolermi di due fatiche perdute, e di quella di averla infelicemente composta, e dell' altra di averla inutilmente difesa, non avendoci arte, la qual possa imporre ad una contraria, e presente sperienza. Però io mi restringerò a dirne poco più che il suggetto istorico per soddisfare a quella curiosità, che suole avere il Leggitore impaziente d'esserne per la tragedia medesima ordinatamente informato. Esso è dunque tratto da' fragmenti rimasti della Storia Greca, e dalle Vite scritte tra'Greci da Plutarco, e tra' Latini da Cornelio Nipote. Dione Siracusano ne è l'Eroe, o sia il Protagonista, il quale nel-

l'una e nell' altra tirannia avvolto de' celebri Dionigi, avendone lungo tempo sofferto l'una e l' altra fortuna, giunse in fine a discacciar l' ultimo dalla Sicilia, e a farsene, col favor del popolo e degli amici, signor pacifico, e giusto posseditore. Il carattere di lui non è punto altro nella Tragedia da quello, che è nella storia, in cui ne sta così bene, che io non ho avuto ad usare, imitandolo, di quell'adulazione, che a' dipintori ed a' poeti consentesi alcuna volta, obbligati a fare belle e leggiadre parere le brutte e in se medesime mal fatte cose. Egli è descritto siccome uomo di somma moderazione, di altrettanta magnanimità e d' incredibile fede pe' suoi amici, dei quali egli più assai che non del Regno curava; solito però d'usare con essi più da privato uomo, che da sovrano. L' infedeltà e l' accortezza d' uno di questi, a cui egli soverchiamente fidò, gli furono degli estremi mali cagione. Costui, che Callicrate da Cornelio e Calippo dicesi da Plutarco, per l' uno e per l' altro di questi autori è descritto qual mostro, ed esempio del greco ardire e della greca doppiezza. Io ho studiato d' esporre a' più difficili cimenti, che non tanto mi sono ve-

nuti all'animo, quanto ho saputo dalla storia stessa raccogliere, questo forte carattere, il quale mi ha favorito di tutto il nodo della Tragedia. Poichè costui avvolto in una congiura a favore dell'ultimo de' Dionigi, il quale avea in quella parte d'Italia ultimamente ricoverato, che insieme colla Sicilia signoreggiava, compreso avendo, che era Dione entrato in molto sospetto di tal congiura, nè però alcuno de'congiurati eragli manifesto, di perdere non men Dione, che Dionigi seco stesso deliberò, con certo animo di fabbricarsi sulle loro rovine una Regia fortuna. Richiesto adunque da Dione medesimo, che lui per accortissimo e fidatissimo uomo avea, di consiglio a discuoprire alcuno de' congiurati a favor del tiranno, questo gli diede, che egli dovesse uno scegliere tra' suoi più fidi, e a lui commettere di fingersi autore di una nuova congiura contra la regia vita, ricercando però di volerne esser complici tutti coloro, ne'quali alcun sospetto cader poteva: gli animi di tutti in questa guisa esplorati, avrebbe agevolmente potuto alcuno de'traditori scoprire, onde non meno agevolmente trar gli altri. Piacque a Dione il consiglio, e a Callicrate stesso commise d'eseguirlo, in-

contrando miseramente in tal guisa la sua disgrazia per quel mezzo medesimo, per cui di declinarla si lusingava. Poichè costui una vera congiura sotto la commissione dal Re avuta impunemente coprendo, collo scoprirgli che faceva fedelmente la congiura prima, il partito di Dionigi perdendo, e Dione vie maggiormente affidando, giunse al termine de' suoi superbi e perfidi desiderii; quantunque poco tempo ebbe a goderne, ucciso da un amico del tradito Re con quel pugnale medesimo, che era stato per lui immerso nel petto a Dione. *Tali consilio probato*, ecco le parole di Cornelio, che tutta la favola maravigliosamente comprendono, *excipit has partes ipse Callicrates, et se armat imprudentia Dionis.* Questa necessaria anzi inavvertenza che inavvedutezza di Dione mi ha esposto al pericolo di farlo parere uomo troppo più facile e credulo, che ad un eroe non conviene; del che io non farò altra difesa fuori di quella di pregare il cortese e discreto leggitore di por mente alle circostanze, in cui egli ritrovasi, e consigliar se medesimo a qual partito sarebbesi egli anzi appigliato. Lo che io dico tanto più confidentemente, quanto che avendo della stessa correzione

richiesto tutti coloro, che mi hanno fatto l'opposizione medesima, non mi è avvenuto di ritrovare persona, la quale non abbia notato ne'più violenti partiti, che le venivano alla mente, minor costanza di carattere e non minor pericolo. Ma io mi dimentico del primo proponimento, e fo una difesa, che io medesimo confesso inutile, qualunque volta ne paia altramente a chi ascolta, ovvero a chi legge. Però ne sia di loro il giudizio. Degli altri personaggi, che compongono questa favola, non ho a rendere altra ragione, fuori di quella, che essi rendono di se medesimi. Negli episodî non ho variato presso che altro che il tempo, massimamente nella vendetta, che di Callicrate prende Alcimene. La storia ha quel tempo medesimo di differire le sue istruzioni, che ha la Provvidenza reggitrice dell'Universo, tarda e paziente gastigatrice de'viziosi; ma la Tragedia è obbligata a darla in quel corso brevissimo di ore, che le è conceduto dalla sua severa unità. Ho aggiunto i Cori affatto liberi e sciolti per chi avesse il piacere d'interrompere con quella sorta d'intermedî la perpetua rappresentazione; i quali ponno però, da chi non li abbia in grado, lasciarsi, siccome a quest'uso solo serbati.

ATTORI

DIONE.
ALCIMENE.
CALLICRATE.
ERACLIDE.
CELIPPO.
APPOLLOCRATE.
IRENO.

ATTO PRIMO

SCENA I.

CALLICRATE, ERACLIDE.

Call. Eraclide, l' aurora omai conduce
Questo, che a Siracusa esser dovea
Per alta impresa memorabil giorno.
Ma i fidi esplorator, che su le spiagge
Vegliâr la notte, ricercaro indarno,
Per ogni parte dell'ondoso piano,
Dell'aspettata nave il noto segno.
E pur tranquillo il mar, chiara la notte,
E dall'Italia favorevol spira
Con lieto augurio a' nostri lidi il vento.
Forse non sciolse ancor dal Latin Porto
Del Re Dionigi l'aspettato figlio:
E noi frattanto qui viviamo esposti
Al periglio fatal d'una congiura,
Che, a quel ch' io ne sospetto, è già scoperta.
Eracl. Che parli, amico? Già scoperta? e come?
Forse tra' pochi, a' quai fidato è l'alto
Nostro segreto, un traditor s'asconde?

Ma chi è costui? Callicrate, non dei
Dissimularlo nel comun periglio,
Ch'ambo ugualmente disonora e perde.
Soside forse, ovver Celippo...

Call. Indarno
In questa Reggia e in Siracusa il cerchi.
Egli è in Italia, amico, ed è quel desso,
In cui meno cader puote il sospetto.
Io, il dirò pur, del Re Dionigi io temo,
Ch'ei ne sia traditor.

Eracl. Qual nuovo, e strano
Pensier è il tuo? Ma se in favor di lui
Per suo voler contro Dione ordita
Abbiam nostra congiura.

Call. Appunto è questo
Che in te scema il sospetto, in me l'accresce.
Dionigi, il sai, fino d'allor che giunto
Dione a queste spiagge, a lui fu stretto
Di ceder la Sicilia, e tu il favore
Delle tue navi al novo Re prestando,
Le insegne sue contra lui stesso armasti,
D'implacabil furor egli s'accese
Contra il tuo capo, e ne giurò vendetta.
Poscia a Dione dall'Italia scrisse,
A lui cedendo la Sicilia in pace,
Purch'ei, siccome ha fatto, in pace a lui
Del par lasciasse di suo Regno antico
La parte, che in Italia ancora ottiene.
Memore è sempre e sempre acerba e grave
L'ira dei Re superbi. Or di che fia
Quella poi dei tiranni, in cui sovente
Vince amor di vendetta amor di regno?

Eracl. Tutt'io concedo; ma se tanto abborre
Il mio delitto antico, or tanto debbe
Il presente favor avere in pregio.

Call. Per un novo favor presso i tiranni
Non si cancella mai delitto antico.
Segui ad udir: ieri al cader del giorno
Furo a Dione da l'Italia rese
Lettere impresse di privata insegna,
Che alcun di noi ben ravvisar non puote:
E questa notte da' più fidi amici
Difeso e cinto ei l'ha trascorsa senza
Sonno e riposo. Io gli leggeva in fronte
Scritta la mia congiura e 'l suo sospetto;
Pur domandarlo osai di qual funesta
Cura o pensier sì gli gravasse il seno,
E ne trassi in risposta, che un'orrenda
Notturna larva eragli innanzi apparsa,
Che tutto ingombro d'alto orror l'avea.
Ma troppo sua viril virtude ho conta,
Per creder, ch'egli qual fanciullo imbelle
Tema dell'ombre dell'oscura notte,
O, come in donna timorosa, un sogno
In lui sì alto freddo orrore imprima.
Noi siam traditi, amico, e sue vendette
Impunemente il Re Dionigi ha prese.
Creduli noi, che dieci giorni interi
Abbiam perdutò in aspettarne il figlio!
Eracl. Gran cose narri in ver; ma qual partito
Più ci resta a seguir, onde salute
Sperar possiamo almen, se non vendetta?
Call. Eraclide, convienci avere in petto
Quella virtù, che negli estremi casi
Un opportuno ardir infonde e spira.
Eracl. Io teco son a qual ti piaccia impresa,
Sol che tu 'l voglia, assai disposto e pronto.
Call. Se sì t'è in grado di seguirmi, ascolta.
So ci ha scoperti l'infedel tiranno,
E al Re Dion nostra congiura aperta,

Questi dunque saprà, che nullo effetto
Debbe sortir, finchè da' suoi non sciolga
Appollocrate e approdi a questi lidi:
Dunque almen questo giorno egli poría
Impunemente, al suo pensar, e senza
Alcun periglio prolungare il tempo
Al nostro inganno ed a la sua vendetta:
E noi compiam nostra congiura in questo
Giorno medesmo, e quel che in pro d'altrui
Ordimmo e in pro d'un infedel tiranno,
Chi ci vieta compirlo in pro di noi?
Tu per ingiuria di Dion deposto
Poc' anzi da l'imperio dell'Armata,
Già da gran tempo al tuo comando avvezza
A correr sempre vincitrice i mari,
Rimasa è senza duce, e te dal lido
Par che richiami e il tuo governo implori;
All'antico favor aggiunto hai quello,
Che la compassion ne' petti desta,
Colla memoria delle antiche imprese
Paragonando il tuo presente danno.
Io meco i miei fidi Zacinti ho pronti,
Ne' quai fede e valor del pari alberga.
Di mutar sorte la Sicilia è vaga;
E come all'armi di Dion s'arrese,
Perchè sperarla non possiam del pari
Facile e pronta a secondar le nostre?
Ugual costume ha ognor serbato il vulgo,
Ed il nuovo Signor crede il migliore.
Che se Dionigi per amor di regno
Non ci ha scoperti; e noi potrem non meno,
Se sì ne piaccia, a lui ceder l'impero
Con maggior merto e con miglior fortuna.
Quest'è il consiglio, che mi sembra il solo,
Da cui ne splenda di speranza un raggio

Di salute non pur, ma di vendetta,
Anzi di gloria e forse ancor di regno.
S'altro miglior a te tuo ingegno detta,
Io di seguirlo non rifiuto, amico.

Eracl. E chi poría miglior del tuo pensarlo?
Mentre perdute già parean le cose,
Col tuo parlar tu ritornate l'hai
In istato miglior, ch'anzi non furo.
Non ismentisci de la grande Atene
Tua chiara patria l'alta fama antica.
Noi gente avvezza fra l'orror de l'armi
Più de la mente abbiamo pronto il braccio.

Call. Poichè seguir t'è in grado il mio consiglio,
Com'eseguirlo agevolmente, ascolta.
Oggi cadendo il dì debbe Dione
Per la religïon di questo giorno
A Proserpina sacro, al sacrifizio
Scender del sotterraneo oscuro Tempio:
Ivi co' tuoi l'attendi; ivi de' miei
Fidi Zacinti a favorirti pronte
E a vendicarti avrai la forza e l'armi.
Frattanto il porto guarderà Celippo,
Cui dopo te primo l'armata onora.
Il favor de la notte.... Ma chi veggio?
Ecco Dïone: or tu componi, amico,
A l'interno pensier contrario il volto.

SCENA II.

DIONE *e detti.*

Call. Signor, qual cura, o qual pensier ti move
Dopo sì trista notte a farne lieti
Così improvviso de la tua presenza?

Dione. Stupir non ne dovresti, amico. Io soglio
Ne la tua fede de le regie cure
Spesso deporre il carco, e 'l regio stato
Teco obbliando, allevïarne il peso:
Benchè or qua m'abbia altro pensier condotto.
Eraclide, per te io venni.
Eracl. O Sire,
Un infelice a chi infelice il rese
Recar non può fuorchè pietade o noia,
Ambo poco graditi e tristi affetti.
Dione. Eraclide, nè tal io ti rendei,
Nè questi affetti tu mi desti in seno,
Ad altri assai di te più degni aperto.
La tua virtude, il tuo valor, le tante
Illustri imprese, ond'hai sì chiaro il nome,
Non mi scoprono in te la tua sventura,
Che perch'io venga a ripararla astretto.
Or mi conosci in fine, e tutto obblía,
Fuorchè te stesso e 'l beneficio mio.
Il sommo imperio de la nostra armata
Ti rendo, amico, e in questo giorno istesso
Scioglier dovrai per gloriosa impresa,
Che la tua fede e il tuo valor esalti.
Or vanne al porto, ed al partir t'appresta.
Eracl. Il generoso beneficio e 'l novo
Comando, o Sire, mi sorprende; e quale
Tuo regio fine nel tuo petto asconda
Io non comprendo, e ricercar non oso.
Dione. Il beneficio mio da tua virtude
Riconoscerlo dei; del mio comando,
Qualor fia 'l tempo, io ti darò ragione;
Tu pensa intanto ad eseguirlo e parti.
Eracl. Ma, se mi lice, o Re, quai spiagge?...
Call. Amico
Che più indugiar? Di tua presenza allegra

I tuoi soldati antichi, ed a qual sia
Dal Signor nostro la sperata impresa
La tua virtude e 'l tuo valor prepara.
Eracl. Io t'ubbidisco, o Re. Ma in tanto strano
Variar di pensier che mai s'asconde?

SCENA III.

DIONE, CALLICRATE.

Dione. Comprendi tu nel mio sembiante, amico,
L'alto cordoglio, ch'io mi chiudo in petto?
Ti giuro, che non pur questa, qual sia,
Regal fortuna, ma la vita istessa
M'è grave noia e intollerabil peso.
Nè val, che tutta mia virtude opponga
Incontro a' mali de l'avversa sorte;
Che qual argin minor de la gran piena
Rompe, ed il petto d'amarezza inonda.
Call. Ma donde, o Re, cotanto grave affanno?
Dione. Io questa Patria, il sai, dall'empio giogo
Liberai de i tiranni, e gloria e nome
Presso la Grecia e le straniere genti
Co le vittorie mie aggiunsi e crebbi.
Io mille volte in sua difesa esposi
La vita e 'l sangue, e porto vive ancora
Del ferro ostil le cicatrici in petto.
E pur (chi 'l crederia?) pensa l'ingrata,
E fermo ha di tradirmi: e ciò che vince
Tutta la mia virtù, de' miei più fidi
Contro di me io veggio armato il braccio.
Call. Come, Signor! Che ascolto? Armato il brac-
[cio
De' tuoi più fidi, e tu tradito, o Sire?
Dione. Che posso io dirti più? Son giunto a tale,

Che di te stesso (oh Dei!) sì di te stesso
Debbo temer e sospettar che asconda
Sotto amico sembiante un cor perverso.
Call. Il sommo degli Dei, Signor, in questo
Punto m'incenerisca, e il fulmin vibri
Sopra il mio capo, se in cotal sospetto
A torto, od a ragion cader potei.
Anzi tu stesso, o Re, tu stesso prendi
Di me vendetta, eccoti il petto, togli
Per pietà questa vita, e m'assicura
Che s'io serbarla in tuo favor non seppi,
Per tua mano la perda almen fedele.
Dione. Callicrate, che parli? Alzati, amico,
E il mio sospetto al mio dolor perdona.
Non altra volta mai tant'ebbi d'uopo
De la tua vita, nè altra volta mai
Tanto in te m'affidai, quant'or m'affido.
Ne vuoi più certo indizio? Or prendi e leggi.
Call. « Al Re Dione il fedel servo Eumene.
» Dionigi appressa la navale armata
» Contro a' tuoi lidi: alcun de' tuoi più fidi
» È congiurato a tôrti vita e regno.
» Il traditor m'è ancora ignoto; quando
» Io lo risappia, se sarai tra' vivi,
» Ti fia palese: che 'l mio giovin figlio
» T'invierò, perchè più certo e pronto
» Ten rechi avviso; ma fatal mi sembra
» Ogn'indugio: frattanto da sue trame
» Tuo ingegno ti guardi e i sommi Dei.
Dione. E ben che di', che mi consigli, amico?
Call. A tale annunzio impallidisco e tremo.
S'altri fosse, Signor, che il fido Eumene,
Che sì ti scrive, men temer potrei;
Che il favore dei Re prestato a pochi
Si trae l'invidia ed il livore a fianco

Spesso fabbricator di vani inganni.
Ma chi poría ciò sospettar d'Eumene?
Dione. No, Callicrate ; Eumene in me non desta
Tutto il timor, a cui dar loco è forza.
Altri argomenti mi fan certa fede
Ch'io non sospetto e ch' ei non scrive invano.
Che sciolga Dionigi a questi lidi
È fuor di dubbio: che congiura ascosa
Contro di me ne' cittadin s'annidi
Assai 'l compresi allor che 'l vulgo insano
A viva forza su le nostre navi
Eraclide chiedea, di tali usando
Libere e franche imperiose voci,
Che non preghiere, ma sembrâr minacce,
Anzi tumulto al mio voler ribelle.
Call. Ma perchè dunque , o Re , l' impero istesso
Tolto poc'anzi a lui render ti piacque ?
Dione. Alcimene, a cui solo io confidai
Il segreto. che a te pur or confido,
Mi fu di tal nuovo consiglio autore.
Call. Ma perdona, Signor, mi guardi il Cielo
Dal mai creare in te l'altrui sospetto ;
Pur se tra' tuoi più fidi, al dir d'Eumene,
S'asconde alcun, che 'l parricidio ordisce,
De' tuoi più fidi, o Re, temere è forza.
Un tal consiglio ognor più strano parmi,
Nè fuor che il tuo periglio, altro vi scorgo.
Dione. Eraclide ha feroce ardente ingegno,
Torbido in pace e generoso in guerra,
Ov'io l'ebbi finor fedele e forte.
Egli è poi de i Tiranni il più costante
Implacabil nimico: io vuo', che sciolga
Contro de' Dïonigi a tale impresa,
Che amor di gloria e di vendetta in lui
Vincer possa il suo sdegno e 'l suo sospetto.

Call. Ma egli è, Signor, del pari a te nimico;
Nè amor di gloria e di vendetta meno
Contro di te l'accende: egli è, che il primo
Favor del volgo e de' soldati ottiene:
Egli, che d'una vïolenza aperta
Mille indizî già diede e mille segni:
Ed egli il fior de le tue forze ha in mano,
E può a qual parte più gli piaccia oprarle.
Nè val, che de' Dionigi un tempo ei fosse
Implacabil nimico, essi di lui.
La passione di regnar si vale
Degli amici ugualmente e de' nimici;
A' quai, secondo il voler vario, serba
Tarda mercede, oppur tarda vendetta.
Ma ciò, che più mi grava in tanto acerbo
Tuo stato, o Re, è la profonda notte,
In cui avvolte mille cose incerte
Parmi veder, senza che luce alcuna
Al consiglio miglior ne guidi o scorga.
I Congiurati converrebbe in prima
Aver scoperti, o alcuno d'essi almeno;
Altrimente siam qual nave, che cinta
Da scogli ascosi sotto l'onda infida,
Qual sentier schivi, oppur qual segua, incerta
Si lascia in preda al mar e alla procella.
Dione. Quest'io compresi assai. Ma qual consiglio
A discoprirli non inutil fia,
S'io temer debbo d'Alcimene ancora?
Call. Dirò, Signor, quel, che mia fede antica
Mi consiglia al pensier: scegli tra quanti
Hai fidi servi e accorti amici al fianco,
Uom, che a la fede abbia accortezza uguale.
Questi si finga a te nimico, e finga
Ordirti contro una congiura atroce.
Egli i sospetti e i tuoi più fidi chiegga

Ad eseguirla del lor braccio; e tanto
Apertamente e accortamente il faccia,
Sicchè qual ei si finge altri lo creda.
Se tanto ottien, certo avverrà, che alcuno
De' Congiurati almeno a lui si scopra,
E da' ribelli i fidi tuoi discerna.
Dione. Callicrate, mi piace al tuo consiglio
D'abbandonarmi, e se perir m'è forza
Per mano amica, il traditor tu sia.
Call. Che parli, o Re?
Dione. Sì, tu medesmo, amico,
Il tuo consiglio per te stesso adempi.
Call. Cotanto grave, ed odiosa impresa
Deh ti piaccia, Signor, fidarla altrui.
Dione. No, Callicrate, indarno in altri speri
Accortezza d'ingegno al tuo simíle.
Call. Dunqu'io mi fingerò, Signor, de' tuoi
Giorni nimico, e parricida, ed empio
Tuo traditor? Ma quali accuse, e quali
Taccie d'ingrato, e quali oltraggi incontro?
Tu solo, o Re, mi crederai fedele:
Questo mi serba; che d'altrui non curo.
Dione. L'infamia di poch'ore avrà mercede
In te di gloria e d'alta fama eterna.
Ma d'Alcimene (oh Dei!) temer degg'io?
Sì fido amico un tempo, or forse ingrato,
E parricida?
Call. Io tosto spero, o Sire,
Renderti certo di sua fede, e trarti
Di sospetto e d'affanno a un tempo stesso.
Dione. Questo da te prima d'ogni altro io chieggo:
Seco del tuo consiglio omai fa prova.
Congiurato ti fingi, e a trarlo teco
Nella finta congiura ogni arte adopra.
Eccol venire. Oh Dei! Per qual delitto,

Se già fermato avete in Ciel, ch'io pera,
Debbo perir per mani a me sì care?

SCENA IV.

CALLICRATE, ALCIMENE.

Call. Troppo costui, senza esplorarne i sensi,
A Dione fedel conosco e veggio:
Seco convienmi variar consiglio.
Opportuno giugnesti. Io debbo, amico,
Del Re svelarti la turbata mente.
Certi neri pensier si nutre in seno,
Che degli amici suoi nimico il fanno.
Alcim. E donde ciò?
Call. Tu sai qual ei d'Eumene
Oscuro ricevè funesto avviso.
Tra' suoi più fidi il traditor ricerca,
E più che altrove in un di noi lo teme,
E ugual sospetto d'amendue l'affanna.
Ma quest'è il tempo, che la nostra fede
Faccia, amico, di se le prove estreme.
Questa de' congiurati è certo l'arte,
Del tuo braccio fedel, del mio consiglio
Condurlo in fine a disarmarsi il fianco.
Alcim. Oh Dei! Che ascolto? Ma su qual sospetto?
Chi tanto osar potè? Chi tanta fede
Da Dione ottener, sicch'ei sperare
In Alcimene un traditor potesse?
Leggi per me sempre onorate e sante
D'amicizia e di fede, e quale inganno
A voi mi finse e al mio Signor ribelle?
Call. Amico, ti consola; l'innocenza
Starsi non puote lungamente ascosa,

Che tutto in fine di sua luce accende.
Quest'è, per cui me stesso io pur conforto.
Ma contro a' suoi sospetti, ed a l'inganno
De' nostri e suoi nimici oppor convienci
Più accorto ingegno e più costante fede.

Alcim. Ti giuro amico, pria per questo petto
Dovranno i parricidi aprirsi il varco,
Che trapassare il suo. Nè forza od arte
Divider mi potrà dal regio fianco.
Finchè una stilla di quel sangue io serbi,
Che già a versarsi in sua difesa è avvezzo,
Tramano gli empi a la sua vita indarno.
Tali de' miei soldati il guardan, ch'hanno
Pari a la forza ed al valor la fede.
Se d'essi ei tema, io stesso, amico, io stesso
Passerò i giorni e veglierò le notti
A lato del mio Re: nè pria le membra
Opprimermi potrà stanchezza o sonno,
Ch'egli non abbia il traditor scoperto.
Quest'io ti giuro per gli eterni Dei.
Con ugual giuramento a me tu strig i
Tua fede, amico, e 'l nostro Re fia salvo.

Call. Al mio Signor per gli medesmi Dei
Eterna fedeltà ti giuro anch'io.
Ma come siam contro la forza armati,
Così armarci convien contro l'inganno,
Ch'io temo ad amendue del pari ordito.
In me, Alcimene, avrai fedel difesa
Presso a Dione, che gli sgombri l'alma
Da' suoi sospetti, ed in te sol l'affidi.
Fa, ch'ei del pari in te, qualora avvenga.
De la mia fede un difensor ritrovi.

Alcim. Chiedi cosa, che grato animo arebbe
Da me ottenuto senza tua richiesta;
Ma lascia, ch'io per me medesmo il tragga

D'ogni timor di me, d'ogni sospetto;
Che l'innocenza mia di tanta luce
Accenderà le mie parole e il volto,
Che al Re più chiara apparirà del giorno.

Call. Questo tu far potrai; ma egli non puote,
Se non giovarti, ch'altri prima il faccia.
Mi concedi, che a te l'ufficio io renda,
Che tu fra poco a me render dovrai.
Il difensor d'altrui meno è sospetto,
Ed ha forza maggior la sua difesa.
Vanne per poco, e poscia al Re ti rendi.
Seco più dolce ed amichevol fia
In cotal guisa, io spero, il tuo congresso.

Alcim. Parto: quantunque il cor di se sicuro
Altrui fidare il suo Signor non sappia.

Call. Non temer; contra a lui tramasi indarno,
Se il tuo braccio il difende e il mio consiglio.
(da se). De la gran tela, ch'io m'ordisco in mente,
Tu m'hai lasciato i primi fili in mano.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CALLICRATE, CELIPPO.

Cel. Nel tuo pensier altr'io non veggio, amico,
Fuorchè sommo periglio e sommo ardire,
Troppo infausti principî a tanta impresa.
Tu Re de la Sicilia? E quale insana
Ambizion potè svegliarti in petto
Sì cieca voglia, che t'asconda e veli
L'alto profondo, in cui cader ti veggio?
Call. Celippo, no, non, qual tu pensi, insana
Ambizïon mi scorge; nè di senno
Così mia voglia mi fa scevro e privo,
Che nel più nero orror pinto ed espresso
Ognor non abbia innanzi il mio periglio.
Ma a compier smisurata eccelsa impresa
Fu sempre scorta smisurato ardire;
Il qual però non è, qual forse il pensi,
Da una vana speranza in me destato.
Cel. E qual speranza mai? Se questo Regno

Dione ottiene, e a questo Regno aspira
Il fier Dionigi, ambo Re grandi, ed ambo
Da forti schiere e da possenti armate
Sostenuti e difesi? E tu pur osi
Immaginar, che questo Regno istesso
I tuoi Zacinti lor rapir potranno?
Vana speranza! In mezzo a due sì forti
Regî partiti io pur ti veggio astretto
A seguir sempre o il vincitore o il vinto.

Call. Anzi dir dei a trionfar d'entrambi.
Per poco, amico, i grandi nomi obblía,
Nè ti sgomenta d'esplorarne il vero.
Spoglia un Re de' suoi fidi, e lui di vita:
L'esercito, l'armata, e quante ha forze
Fian di chi 'l primo comandarle ardisca.
Dimmi, s'io d'Alcimene il Re disarmi,
E de le guardie, ch'ei gli tiene al fianco,
Qual puote aver Dione altra difesa?

Cel. Ma questo è ciò, che tua prima congiura
Col Re Dionigi favorisce e segue;
E già il comando dell'armata ottiene
Eraclide, che funne il primo autore.

Call. Che di' tu mai? Pensi, che sete avara
De l'oro offerto a me dal fier tiranno
M'abbia condotto nella sua congiura,
Perchè Dïone in un Dionigi io cambi?
Sì vil pensier non mai tentommi il seno.
Atene è la mia patria: eccoti, amico,
Il solo autor di mia sperata impresa;
Che s'io piegar a servitù potessi
Quest'alma in libertà nodrita e nata,
Sol Dïone sarebbe il mio Signore,
In cui riprender, o accusar non oso,
Fuorchè quel d'esser Re, altro delitto.
Ma chi nacque in Atene, o servir debbe

A la sua patria, o dominar l'altrui.
Il partito d'Eraclide seguii,
Per questo sol, perchè di lui sgombrarmi
Ad ogni mio voler mi fosse in mano.
S'egli perisce, altro fedel sostegno
Qui Dionigi non ha, in cui s'affidi.
Cel. Ma come far, ch'egli perisca, senza
Che noi pur tragga ne la sua ruina?
Call. Di questo a me lascia il pensier, che tutto
Ti fia svelato a miglior agio e tempo.
Noi la patria comune astringe e lega
In fede eterna: altr'io da te non chieggo,
Fuorchè compagno ne l'onor mi sia,
Nel periglio non già, di questa impresa.
Cel. Se puoi tanto ottener, io nol ricuso.
Call. Mira dunque s'io te d'ogni periglio
Ho già sottratto e salvo; odi Celippo:
Non complice fedel e non segreto
Sovvertitor d'altrui ti chieggo o voglio,
Ma sol nimico e accusatore aperto.
Vanne a Dïone, e digli, ch'io fidato
Ne la patria comune, o nell'antica
Nostra amicizia, osai sperar di trarti
Nel più crudo pensier, che fosse mai.
Arte ed inganno e viva forza oprando,
Digli, ch'io lo tradisco, e a quella vita
Insidio e tramo, ed a quel soglio aspiro,
Per cui finor spesso vantar m'udisti,
Ch'io sparso il primo vita e sangue avrei.
Aggiungi quanto a far fede a' tuoi detti
Possa valer; prega, scongiura, esclama,
E teco stesso ti sgomenta, e fingi
D'aver in me tardi scoperto un mostro,
Che de la Grecia, e de la nostra Atene
Tutta la gloria col suo nome oscuri.

Sol d'Eraclide taci, e de la prima
Nostra congiura, che col fier tiranno
Abbiam comune, ed a me l'agio serba
D'usarne in prima, e poi scoprirla a tempo.
Cel. Uffizio in ver strano, inaudito e nuovo
Da un complice tu chiedi.
Call. E pur, Celippo,
Quest'è il miglior, che rendermi tu possa.
Questo tu mi concedi, e scorgi almeno,
Ch'a te non ne sovrasta alcun periglio:
Mentre, o l'impresa meditata io compio,
E teco fia divisa ogni mia sorte:
O la fortuna a le grand'opre avversa
Rende infelici e vani i miei consigli;
E tu, siccome accusator fedele,
Di mercede e di gloria ornato sei.
Ma in me t'affida, ed a più eccelso stato
Meco l'Ateniese alma prepara.
Cel. T'ubbidirò, poichè così tu 'l vuoi.
Call. Or scegli, amico, a questo colpo il tempo.
Il più opportuno fia quando Dïone
Abbia Alcimene, come suole, al fianco.
Ma ecco il Re. Ne le vicine stanze
Tra briev'ora m'attendi: a parte a parte
Tutt'io ti farò chiari i miei consigli.
Cel. Pari a l'ardir hai l'accortezza: addio.

SCENA II.

DIONE, CALLICRATE.

Call. Così ti guardin sempre i sommi Dei,
Come finor t'hanno guardato, o Sire.
Dione. E ben che narri? Impaziente io sono,

Callicrate, d'udir quali Alcimene
T'abbia scoperti al fine interni sensi.
Call. Che chiedi, o Re? De la sua fede hai tanti
Indizî antichi, anzi argomenti illustri,
Che indarno sembra il ricercar di lui.
Dione. Anzi io di lui, più che d'altrui ricerco;
Poichè s'egli è fedel, ne la sua fede
Parmi d'aver conforto a tutti i mali.
Dimmi, che ti rispose, e quale in volto
Per me vedesti lampeggiargli affetto?
Call. Altri tentai, Signor, e in più d'un'alma
Vive per te costante amore e fede.
Dione. D'altrui non chieggo, d'Alcimene io chieggo:
Non n'esplorasti tu poc'anzi i sensi?
Call. Deh non chieder più oltre, o altrui com-
[metti
Cotesto a me già troppo grave incarco.
Per altra mano il Ciel ti salvi; ch'io
Non ho fermo abbastanza il core in petto
Per recarti salute (oh Ciel!) che fia
Al tuo cor de la morte assai più grave.
Dione. Callicrate, che parli? Oh Dei! Ma forse,
Forse Alcimene...?
Call. Oh Re infelice! Come
Dissimular poss'io ciò, che mi chiedi!
Dione. Parla in fine, e ti spiega: è congiurato?
Call. Negar nol posso, e a confessarlo io gelo.
Dione. Congiurato Alcimene? Oimè! che ascolto?
Dunque Alcimene il più fedel tra' miei,
Ch'io quasi parte di me stesso amai:
Alcimene, a cui vita e Regno e quanto
Mi sono io debbo, de le mie fortune
Da la mia prima età tante e sì gravi
Ristorator e difensor fedele,
Pensa a tradirmi? E qual speranza, e quale

Forza tanto potè, sicchè l'antica
Virtù, l'antico amor, l'antica fede
Gli traesse del petto a un punto solo?
Ma dimmi, e come hai tu scoperto in lui
Cor tanto ingrato? Di', qual arte oprasti?
Di che il chiedesti? ed ei che ti rispose?

Call. D'altr' arte io non oprai, fuorchè di quella,
Onde pur dianzi consiglier ti fui,
E poscia esecutor troppo infelice.
Mi finsi a te nimico, e del suo braccio
Accortamente lo richiesi: aggiunsi,
Che tu di lui nudrisci alcun sospetto,
Che fa languire in te l'amore antico.

Dione. Quest'io però non t'avea già commesso.
Sebben, perdona, in te riprendo, amico,
Per Alcimene (oh Dei!) la mia difesa.
Segui a narrarmi: e che rispose, e quale
Contro a questa già troppo odiosa vita
Seguir congiura, o macchinar volea?

Call. Bench'io m' avveggia, o Re, che mie parole
Fian dardi acuti, ch'io t'immergo in seno,
T'ubbidirò; ma poscia in qualche estrema
Terra m'ascondi, e solitario lido,
Ove di tanto strani acerbi casi
Giunger non possa mai neppur la fama.
Turbossi in prima, impallidì, mostrando
De le parole mie sì alto orrore,
Ch'io disperando con piacer l'impresa,
Stava per sciorre il nodo, e fargli aperto,
Che finto sol per tuo comando avea.
Quand'egli (oh Ciel! A che non sproni, e sforzi
In petto umano ambizion di Regno!)
Mutò improvviso di color, di volto,
Su cui scoperto il parricidio apparve.
E, Callicrate, disse, eterna fede

Giurami per gli Dei, che fede eterna
Per gli medesmi Dei ti giuro anch'io.
Giurai, Signor, e quell'orror, che sparso
Contra mia voglia già m'avea sul volto
L'inaspettato suo chiaro delitto,
Il finsi qual religioso effetto
De l'alto giuramento, a cui m'astrinse.
Dione. Oh de gli uomini oltraggio, e de gli Dei!
Call. Certo così de la mia fede, aggiunse
Del parricidio suo discolpe assai:
I tuoi sospetti, il troppo duro regno,
Ch'egli osò nominar qual de i tiranni,
In cui tutto al voler d'un solo avevi
Il sommo Imperio già legato e stretto.
Dione. Ma che fec'io, che non per suo consiglio,
Anzi per suo voler non abbia impreso?
Call. Quest'è costume de' ribelli usato,
Fingersi oppressi in ciò, che spesso avvenne
Per lor consiglio, anzi per lor delitto.
Ma ciò, che parmi ancor più strano, o Sire,
Eraclide egli segue, e questa notte,
Qualor tu scenda ne l'oscuro Tempio
A Proserpina sacro, ei stesso (oh Dei!)
Pensa immergerti in petto il crudo ferro,
Ch'egli si trasse in così dir dal seno.
De' complici non ho scoperto ancora
Se non se vil e sconosciuta gente.
Dione. Callicrate, non più. Dunque Alcimene
Colle sue mani istesse ha destinato
D'aprirmi il petto! Oh sempre odiosi nomi
Di Signore e di Re! Voi mi toglieste
Ogni piacer ed ogni bene a un tempo,
Facendo parricidi i miei più cari.
Call. Deh ti piaccia, Signor, tornarti in mente
La tua virtude, e di lei t'arma il petto.

Dione. S'Alcimene non fosse, a cui sì forti
Mi stringon nodi d'amistà e di fede,
Tutt'altri affetti m'arderian in seno.
Ma contro lui non ho virtù bastante
Nè a vendicarmi, nè a soffrirlo in pace.
Call. Da tant'affanno, o Re, ti veggio oppresso,
Ch'io non so qual recarti omai conforto.
Però m'ascolta: una speranza ancora
D'improvviso mi desta il tuo dolore.
Dione. E qual speranza, che non sia fallace?
Call. Chi sa, che, come seco io pur fingea,
Egli meco così finto non abbia?
Forse di me, ch'egli credea nimico
E parricida, diffidenza il prese;
E forse or seco stesso in me condanna
Il parricidio, ch'io riprendo in lui.
Dione. Ma, se ciò fosse, ei certamente arebbe
Ad accusarti.
Call. È ver; ma forse aspetta,
Che tu sia solo, e ne divisa il modo.
Egli è, Signor, ne le vicine stanze.
Opportuno egli giunge; or tu l'accogli,
E per te stesso omai n'esplora i sensi.
Forse chi sa se accusator non venga
Di mia finta congiura, ed ei deluso
Abbia l'inganno mio con pari inganno?
Faccianlo i sommi Dei, poichè la sola
Speranza, che ciò sia, ti rasserena.
Dione. Troppo leggier conforto a tanto affanno.
Call. Di questo solo ti sovvenga, o Sire;
Che s'ei non è fedel, indicio alcuno
Del tuo sospetto dal tuo dir non tragga.
Anzi per quanto te medesmo, e questa
Pura fede, qual sia, salvar t'è in grado,
Fingi, Signor, fingi, che tutti sgombri

T'abbia i sospetti, e de la grazia antica,
Più che non festi mai, sicuro il rendi.
Onde trar gli altri congiurati, e tutti,
De la congiura discoprire i modi,
Se non se da lui solo io non saprei.
Dione. Callicrate, benchè quest'arte abborra,
Dissimular saprò quanto convienmi.
Nè a dimostrarmi ad Alcimene amico
Mi fia però mestier di molto usarne;
Che quanto il suo delitto odio ed accuso,
Tanto lui stesso ancor difendo ed amo.
Call. O Re infelice, ma ognor grande, e degno
Di miglior servo e di più fidi amici!
Con Alcimene omai solo ti lascio.
Faccian gli Dei, che non invano io speri.
Dione. Tu almen mi serba la tua fede intera.
Entri Alcimene. Oimè! qual volto e quali
Assai costanti avrò parole e sensi?

SCENA III.

DIONE, ALCIMENE.

Alcim. Sire, io pur ti riveggio: e quale ingombro
Nero pensier di me l'alma t'avea?
Dione. Qual ei si fosse, ingiurioso, amico,
A la tua fede e a l'amor mio non era,
S'io dovendo temer de' miei più cari,
Di te, pria che d'ogni altro, avea temuto.
Ma poc'anzi Callicrate mi trasse
D'ogni sospetto.
Alcim. Assai gli debbo, o Sire,
Se tanto ottenne; e benchè a te vorrei,
O a me stesso dover, anzi che altrui,

Questa difesa; pur, se giova a farti
Di me più certo io lo sostengo in pace.
Dione. Ma Callicrate forse avrà gravato,
Assai più che non era, il mio sospetto.
Dimmi, Alcimene, che diss'egli, e come
Ti pinse il mio pensier? Qual da te trasse
Risposta? In somma tutto a parte a parte
Quel congresso mi narra; ed a te stesso
In tal guisa dovrai la tua difesa.
Alcim. Che giova, o Sire, replicarti cosa
Che avrai da lui già intieramente intesa?
Dione. Come te sopra ogni altro onoro ed amo,
Così a' tuoi detti maggior fede io presto.
E poi giovar potrebbe a farmi certo
Di Callicrate stesso: ei forse a parte
Entra de la congiura omai scoperta
Dal mio fedel Eumene e mi tradisce.
Alcim. In lui temer tal fellonia non oso.
Dione. E pur egli osò forse in te temerla.
Ma dimmi cio, di cui ti chieggo: oh Dei!
Alcim. Egli m'espresse il tuo sospetto, e aggiunse,
Che funesti pensier cotanto oppressa
L'alma t'avean, che travagliosa e grave
T'era però, Signor, la vita istessa,
Tra tuoi più fidi un traditor temendo.
Dione. Se tanto solo egli ti disse, in questo
Nulla mentì, nè punto aggiunse al vero,
Ma tu che rispondesti?
Alcim. E che poss'io
Dirti, Signor, di mia risposta? apersi
Il petto, e le ferite ancor recenti
In mia difesa addussi, e i sommi Dei
Testimoni invocai de la mia fede.
Dione. Ei come udì cotal risposta? Io temo,
Che Callicrate forse . . .

Alcim. In petto umano
Non v'ha guardo, Signor, che giugner possa
A discoprir ciò che 'l pensier v'asconde.
Ma con tal giuramento egli obbligommi
Una fede immortal, che s'ei non fia
D'empietà non intesa esempio e mostro,
Tutto da lui ben mi prometto e spero.
Dione. Tutto da lui tu ti prometti e speri?
E s'egli fosse traditor?
Alcim. Chi puote
Fingerlo in lui, che fu sinor fedele?
Ma che vegg'io? Qual novo ascoso affetto
Ti conturba, mio Re? Deh fa ch'io sappia . .
Dione. Non più, Alcimene, io tutto intesi.
Alcim. Alcuno
Forse coperto error ti siede in mente.
Se punto presso te può quell'antica
Fede, che ognor più accesa io serbo in petto,
Per la Regia tua vita, o Re, ti priego,
Per quella vita, per cui tutto il sangue
Io verserei, come gran parte omai
Sotto de gli occhi tuoi ne ho già versato,
Mio Re, tu mel palesa e mel dichiara.
Dio. Che posso io dirti più? . . Ma che mi reca
Così affannoso e torbido Celippo?

SCENA IV.

CELIPPO *e detti.*

Cel. Signor, poss'io senza timore, innanzi
Ad Alcimene, un traditor svelarti?
Dione. E chi è costui?
Cel. Chi 'l crederebbe, o Sire?

Chi più d'ogni altro a te fedel s'infinge,
Callicrate, Signor.
Alcim. Che parli, e quale
Di tanta fellonia rechi argomento?
Dione. Esser noto del pari a te dovrebbe.
Segui Celippo; e tu, Alcimene, sia
Giudice de' suoi detti; e qual ti piace
A senno tuo per me condanna o assolvi
Cel. Callicrate, Signor, con quanto d'arte
Seppe ed inganno oprar, tentò mia fede,
Perchè d'empia congiura, ond'egli è capo,
Complice seco mi rendessi anch' io.
La comun patria addusse, i patri Dei,
E speranza e timor, minaccie e prieghi
Tutt'oprò l'infedel, perch' io l'orrendo
Suo parricidio favorir volessi.
Per quanto, o Re, curi te stesso e 'l sacro
Diadema, che il Ciel ti serbi in fronte,
Caccia il crudel lungi dal regio fianco
In alcun'erma solitaria spiaggia,
Ove si perda in sempiterno obblìo
Seco l'infamia de la nostra gente.
Dione. Alcimene, che di' ? che mi consigli ?
Alcim. Io, Signor, temerei d'animo ostile
In petto a cui trarmi dal fianco osasse
Ne' fidi amici miei la mia difesa.
Dio. Dunque per te Callicrate s'assolve ;
Nè traditor, nè parricida il credi.
O pur lo credi, e tu non men l'assolvi ?
Alcim. Oimè! Che di', Signor ? Nè tale il credo,
Nè tal Celippo lo convince e prova.
Anzi se m' è di favellar concesso
Libero e franco, in così ardente accusa
Di falsità o d'error non pochi io scorgo
Aperti indizi e manifesti segni.

Cel. E quali indizi? Ma, Signor, che ascolto?
Dunque Alcimene il traditor difende?
Dione. Basta, Celippo: il tutto intesi: vanne
A le mie stanze, ov' io sarò tra poco
A prender teco altro consiglio: intanto
Sappi, che di tua fede a me recasti
Assai chiaro argomento, e qual conviensi
Alta mercè dal tuo Signor n'aspetta.
Cel. Parto: ma d'alto orror m'empie e di pena,
Lasciarti, o Re, fuor d'ogni mia speranza
Col difensor d'un parricida al fianco.

SCENA V.

DIONE, ALCIMENE

Dione. Alcimene, che pensi, e qual si sparge
Insolito pallor sopra il tuo volto?
Parla, amico; io però Celippo esclusi,
Che più libero fosse il tuo consiglio.
Dimmi, che farmi, o che pensar degg'io?
Alcim. Che posso io dir? Se da' tuoi detti io scorgo
Che tu de la mia fede ancor diffidi?
Quest'è, Signor, che d'alto orrore il petto
M'empie, e mi sparge di pallore il volto.
Tu sei tradito, o Re; nè lo comprendi.
Dione. Se questo è ciò, che ognor più chiaro io scor-
Callicrate. . . . . [go.
Alcim. Celippo è quel, ch'io temo;
Callicrate non già.
Dione. O Dei!
Alcim. Ma ascolta:
Come? Celippo un traditor accusa,
Il più empio e crudel che fosse mai,

E poi non chiede a tanto eccesso in pena
Fuorchè un esilio; e tu, Signor; lo soffri?
Dione. E che aresti tu chiesto in simil caso?
Alcim. Nulla, Signor: che per me stesso arei
La tua vita real e la mia fede
Con un sol colpo vendicato a un tempo.
Io stesso, o Re, gli avrei nel petto immerso
Questo ferro ad un punto: e non verrei
Accusator, vendicator verrei
Dinanzi a te, come finor ne venni
Da quanti osar mostrarsi a te nimici.
Dione. Perchè dunque, Alcimene, ancor non hai
Cotesto tuo fedel ferro nel sangue
D'alcun de' congiurati immerso e tinto?
Ahi d'altro sangue furibondo il veggio!
Alcim. Di qual sangue, mio Re?
Dione. Barbaro! addio.
Alcim. Ferma, o Re.
Dione. Deh mi lascia ingrato e parti. *(parte.)*
Alcim. Dove, Signor? Ma egli non m'ode. Oh Dei!
Barbaro! ingrato! quali nomi ascolto!
Oh me infelice! Oh Re tradito! e quale,
Miseri! qual difesa a noi più resta,
S'io l'error tuo, tu la mia fede ignori?

ATTO TERZO

SCENA I.

DIONE, CELIPPO.

Dione. Mi si chiami Alcimene. Assai compresi
Nel tuo fedel racconto, o mio Celippo,
Il tuo valor, non men che la tua fede.
Ma soffri ch'io, per alcun tempo tardi
A Callicrate ancor la mia vendetta.
Cel. Ma s'egli, o Re, sovverte altrui che fia
De la regia tua vita e del tuo regno?
Deh non lasciar ad un ribelle in mano
L'arme miglior, ch'abbia l'inganno, il tempo.
Dione. In me t'affida, e non temer, che tutto
Di quest'inganno ho già compreso il nodo,
Che sciorre ora o troncar dannevol fora,
Non che mal opportuna e inutil cura.
Anzi di seco usare io ti consento,
Qual festi dianzi, e discoprir potrai
De' suoi consigli e di sue trame il fine.
Altro pensier più grave il cor mi preme,
Di cui forz'è, che mi disgombri il seno,
O ne rimanga indegnamente oppresso.

Cel. E qual è mai, Signor?
Dione. Vanne Celippo.
Ecco Alcimene. Oh Dei! Chi vide mai
In più misero Re più fido amico?

SCENA II.

DIONE, ALCIMENE

Dione. Guardie, n'andate; e tu, Alcimene, inoltra.
Alcim. Mio Re, cotanto affanno io chiudo in petto,
Dacchè i tuoi non intesi e tronchi sensi,
Con cui poc'anzi mi lasciasti, avvolgo,
Che se per me tu serbi accesa ancora
Una scintilla de l'amore antico,
Del mio stato ti prenda, o Re, pietade.
Quale inganno, Signor, ti grava, e quale
Mia colpa? (Oh Dei!) Ma tu sospiri e taci?
Parla, Signor; che fec'io mai? che dissi?
Misero! qual error. . . . . ?
Dione. Appunto, amico,
Però qua ti condussi, affinchè prima,
Che una fatale inevitabil morte
Ai miei dogliosi giorni imponga fine,
Anco una volta in me ravvisi almeno,
Qual da gran tempo esser devriati aperto,
Il cor d'un Re, anzi del più fedele
De l'amicizia e più infelice esempio:
Poichè tra poco in questo seno immerso
Sarà dal braccio d'un de' miei più fidi
Empio ferro crudel.
Alcim. Oimè! che ascolto?
Dione. Soffri, Alcimene, ch'io prosegua; il tutto
Vuo' palesarti: io son tradito, amico,
E già scoperto ho il traditor, da cui

Scampo alcuno o difesa io cerco indarno.
Però mira, Alcimene, a qual consiglio
Mi son condotto : al parricida io stesso
Abbandonar mi voglio, e incontro al ferro,
E al braccio micidiale aprire il seno.
Forse fia che a tal vista egli si pieghi,
E a la mia vita e al suo furor perdoni.

Alcim. Che parli, o Re? Chi fia costui che tanto
Abbia poter, sicchè difesa alcuna
A te non resti? Deh ti piaccia, o Sire,
Di non spogliarti d'Alcimene il fianco,
Ed oso dir che sei difeso assai.

Dione. Ben mi consigli; e se Alcimene avessi
Fedele ancor, d'alcun temer non deggio ;
Ma contro d'Alcimene (oh Dei !) chi fia,
Dimmi, chi fia, che mi difenda, e salvi?
Barbaro, ancor t'infingi ? eccoti il petto,
Impugna il ferro, che nascoso porti,
E del mio sangue ti disseta in fine.
Che più indugiar? Eccomi solo e senza
Guardie, senza difesa ; or quale aspetti
Tempo miglior di trapassarmi il seno ?
Il primo colpo hai già compiuto ; or segui,
Segui, crudel, tua meditata impresa.

Alcim. O Ciel ! Mio Re, ma qual inganno è questo?

Dione. Ma dimmi in prima, in che t'offesi io mai
Da' miei prim' anni, ch'io condussi teco
Ne la privata mia sì varia sorte?
Quale discolpa a te medesmo adduci ?
Che se fu sola ambizion di Regno,
Che al parricidio ti condusse e spinse,
Dimmi, quando fu mai, che teco io fossi
Signore, o Re? Dimmi, se in questo istesso
Mio favellar nulla ravvisi o scorgi,
Che il costume real conservi e segua?

Teco io non fui Signor nè Re; fui solo
Troppo fedel, ed infelice amico.
Questo sol nome mi fu sacro, e questo
È, che tu, ingrato, in me tradisci e oltraggi.
Non fo querela che al mio Regno e al mio
Regal stato, qual sia, insidie trami;
Togli, crudel, togli da me col Regno
Quest'odiosa corona, e questo scettro,
Ch'io solo (oh Dei!) del tuo delitto incolpo,
Anzi che te medesmo e'l tuo furore:
Di lor non curo, e la tua fè mi rendi.

Alcim. Ma qual fede, Signor? Ma qual delitto...?
Qual insidie tramai, qual regno ambii?
Deh tua virtude, o Re, ponga alcun freno
Al tuo dolor, e a la ragion dia loco.
S'io non ti fo chiaro l'inganno, e certo
De l'innocenza mia, de la mia fede,
Questa spada (che ferro altro non porto)
Versando a' piedi tuoi tutto 'l mio sangue,
Farà in me stesso del tuo error vendetta.
Chi m'accusa Signor?

Dione. Tu stesso: altrui
Prestar fede non volli: a i detti tuoi
Negar non la potei.

Alcim. Ma come, o Sire?

Dione. Nè questo più dissimular ti voglio.
Sebben, che non diss'io finor, qual arte
Misero non oprai? Se cieco affatto
Non ti rendeva il tuo delitto, aperto
Lo scampo in mille guise io già t'avea.
Celippo in fine, uno stranier (che cerco
Altri argomenti?) la sua fè mostrando,
Del parricidio ti convinse.

Alcim. O Sire,
Io meno ognora il tuo parlar comprendo.

Dione. Non difendesti tu, non assolvesti
Callicrate?
Alcim. Il difesi, anzi l'assolsi.
Dione. E come puoi difender lui, che a un tempo
Non accusi te stesso? E come puoi
Assolver lui, senza che te condanni?
Alcim. Nè ancora, o Re, cotesto enigma intendo.
Dione. Io tel dirò più manifesto e chiaro.
Callicrate per mio voler, per mio
Comando espresso traditor si finge,
Ed in tal guisa i congiurati esplora.
Come adoprato avea poc'anzi teco,
Così fe' con Celippo; ma l'accusa
Di lui mi scopre la sua fede, quanto
Il parricidio tuo la tua difesa.
Alcim. Callicrate, Signor, dunque si finge
Per tuo voler, per tuo comando espresso
A te nimico e traditor? Ma tale
Tuo comando egli avrà con altri empiuto,
Meco non già; ch'anzi una fede uguale
A quella, ch'ei mi palesò poc'anzi,
Prima in lui non avea creduto o scorto.
Dione. Ma non giurasti tu?
Alcim. Giurai, Signore.
Dione. Di giurar teco nol chiedesti?
Alcim. Il chiesi.
Dione. Nè scorgi ancor, che sei scoperto?
Alcim. Come?
Giurai, Signor, che pria per questo petto
I tuoi nemici aprir doveansi il varco,
E trapassare il tuo: giurai, che nulla
I tuoi sospetti, il tuo timor, la tua
Diffidenza di me m'avriano spento
Di quella fede, ch'io ti serbo eterna.
Quest'io giurai, di giurar questo io chiesi

Callicrate... Ma che, Signor, non presti
Fede a' miei detti e ti conturbi? Chiama
A te lui stesso, a lui ne chiedi, ei renda
De' sensi miei, del mio parlar ragione.

Dione. Qual testimonio de' tuoi detti adopri,
Sperando in lui di ritrovar la fede,
Che non altrove dal mio petto alberga?
Mira sin dove io te la serbo ancora:
Per te me stesso di tradir non curo.
Callicrate, che tu difendi e assolvi,
Callicrate, che chiami in tua difesa,
Callicrate t'accusa e ti condanna.
Il tutto ei mi narrò: da lui so come
Impallidisti, e qual orror ti sparse
D'improvviso sul volto il tuo delitto.
So come al varco de l'oscuro Tempio
Di trucidarmi meditato avevi.
So, ch'Eraclide teco hai congiurato;
Però a l'Armata, ond'io l'avea deposto,
Ch'io lo rendessi, primo autor tu fosti.
Tutto eseguii, tutto compiei: se teco
Del parricidio non chiamavi a parte
Callicrate, poc'ore andriano ancora,
Che a piè de l'Ara trucidato e immerso
Nel sangue mio, caduto al fin sarei
Vittima del tuo braccio (oimè!) del braccio,
Da cui sperar dovea la mia difesa.
Or se puoi parla, e ti difendi.

Alcim. Io sono
Fuor di me stesso, o Re; nè so ben donde
Incominciar le mie parole io debba.
Io trucidarti? Io congiurar? Appena
In tanto orror io spiro, e vivo ancora.
Callicrate di me questo ti finse,
E l'adornò così, che fede ottenne?

Dione. Ma se per mio voler, per mio comando
Con teco traditor ei si fingea.
Alcim. Che di' mai? Traditor? Anzi il più fermo,
Tel giuro, o Re, il più fedel si finse,
Ch'esser possa giammai tra' servi tuoi.
Ora la sua fraude, e l'error tuo comprendo.
Ma come potev'io (misero!) come
Qual parricida accusar lui, se meco
Sì diverso sembiante avea mostrato?
Ma che ti disse, o Re, dimmi, che finse?
Qual tesser seppe e colorire accusa?
Io certo so, che chiara al par del giorno
Ti fia la fede e l'innocenza mia.
Parla, o Re, che più indugi? Or mi concedi
La difesa, che dianzi offerto m'hai.
Dione. Teco adunque Callicrate si finse
A me fedel, non traditor? E il vero
Tu mi narri, Alcimene?
Alcim. Il ver ti narro.
Dione. Ma d'uno in altro oscuro abisso io varco,
Nè raggio amico, che mi scorga, io scerno.
Alcim. Come, Signor, se ciò non fosse, arei
Potut'io mai dissimularti cosa,
Che pur tu mi dicevi aperta e chiara?
E quando fu, che in me scopristi tanto
Stolida mente e mal accorto ingegno?
E poi di qual congiura egli m'accusa?
Per ciò, che da' tuoi detti io ne compresi,
Con Eraclide sono in una stessa
Congiura avvolto; e pur mio fu il consiglio,
Che in questo giorno l'inviassi contro
A l'armata nimica, e il fiero ingegno
Di lui, secondo tuo costume usato,
Coi beneficî di placar tentassi.

Certo ch'ei seco l'alto mar solcando,
Lungi dal fianco tuo portato arebbe
Quanti ha seco fautor del suo dispetto.
S'errai per ciò, non parricidio è questo,
Ma solo error di chi di sè sicuro
Non suppone in altrui fraude od inganno.
Ma che dirò del varco, ov'io t'attendo?
E dove è il ferro, che mi porto ascoso?
Deh ti ritorni a la memoria, o Sire,
Quant'io dissi e pregai, perchè da questo
Periglioso notturno sacrifizio
Difender ti piacesse il regio capo.
Dacchè i sensi d'Eumene a me fidasti,
Tutt'io temei: nè trovai pace altrove
Al mio timor, che quando sol mi vidi
Al tuo lato, mio Re. D'ogni altro io temo:
E tu pur temi (Oh Dei!) sol di me stesso?

Dione. Non più, Alcimene; che a la tua difesa
Il mio non ancor spento antico amore
Aggiugne forza, e da me fede ottiene.
Ma se tu sei fedel, dunque tradito
Da Callicrate io son. Chi vide mai
Più stranamente combattuta un'alma?
Che mi consigli, amico? A qual partito
Appigliarmi degg'io? Poc'anzi altrui
Chiederlo pur dovea contra te stesso:
Or contro altrui da te medesmo il chieggo.

Alcim. A te lo chiama, e a sostener lo sforza
La mia presenza, e a rinnovar l'astrigni
L'accusa che di me dianzi ti fece.
Io tal convincerollo aperto ed empio
Traditor, menzogner, che la mia fede
Chiaro tu vegga e 'l suo tessuto inganno.
S'io tanto ottenga, a me concedi, o Sire,

Che questo ferro, ch'egli finse reo
D'un parricidio. al traditore in petto
Per tua difesa e mia vendetta immerga.
Dione. Sì, questa prova ricusar non voglio
A la tua fede, ed a la mia salvezza.
Ma qual si debba a lui pena o vendetta,
A me il giudizio e la ragion ne serba.
Callicrate sostenga il tuo cospetto:
Quest'io concedo a te: tu a me concedi,
Ch'ei qui non oda che le mie parole.
Mentr'io gli parlerò, taci, Alcimene;
Premi lo sdegno in petto, e solamente
Quand'io ten chiegga, a me solo rispondi.
Arduo ti fia questo silenzio e grave,
Ben lo vegg'io; ma gli agitati affetti
Da me medesmo a moderare impara.
In guisa io parlerò, che tu non abbia,
Se innocente pur sei, qual io ti credo,
A desïar da te miglior difesa.
Dimmi, che mi prometti?
Alcim. E che poss'io
Fuorchè ubbidirti, o Re? Ma se l'infinto
Perfido menzogner.....
Dione. No, tacer dei,
Nè parlar pria, che non ten chiegga io stesso.
Alcim. Io tacerò.
Dione. Fa dunque, che si chiami
Callicrate. Chi mai si vide avvolto
In simil nodo? Una congiura aperta
Costui scoprir mi debbe, una ne finge,
Per mio comando; e qual temer degg'io?
Quella che scopre, o pur quella che finge?
Alcim. Callicrate fia tosto a' cenni tuoi.
Dione. Alcimene, a gran prova il tuo valore,
La tua virtù prepara e la tua fede.

Alcim. Qual ella fia, non la pavento, o Sire,
Purchè te stesso e l' onor mio difenda.
Ecco il perfido: omai sento lo sdegno
Fremermi in petto; e pur tacer m'è forza.

SCENA III.

DIONE, CALLICRATE, ALCIMENE.

Call. Signor, mentr' io qua già affrettava i passi
Ardor nuovo m'aggiunse il tuo comando.
Dione. Giugnesti in tempo, e non indarno io spero.
Callicrate, rivolgi un guardo intorno:
Ecco il tuo Re, che disarmato e solo
Ha un congiurato, un parricida al fianco:
Lo riconosci?
Call. O Dei! che parli, o Sire?
Congiurato Alcimene? E ascolta e tace?
Dione. Sì, Callicrate, tace, e il suo silenzio
Convincerti dovria, ch'io l'ho scoperto.
Disarma, arresta il traditor. Che pensi?
Ricerca il ferro, che s'asconde in seno.
E pur sei lento, impallidisci e temi?
Call. Sire, Alcimene ha tanta fede in petto,
Ch'esser ribelle al suo Signor non puote.
Tace; ma in mezzo al suo silenzio io leggo
La sicurezza sua nel suo sembiante.
Dione. No, Callicrate, io qui non ti comando
Di finger nulla: è in mio poter l'infido,
Nè quinci uscir potrà, prima ch'io l'abbia
De la sua fellonía per te convinto.
Parla; che ti rispose allor che seco
Seguendo l'ordin mio, tesser fingesti
Contro di me l'empia congiura ascosa?

Narra a lui stesso il suo delitto; digli
De' sensi atroci, che gli uscir del petto;
Ricordagli, siccome al suo parlare
Videti impallidir; come ti strinse
A l'empio giuramento; e come trasse
(Atto crudel!) del seno il crudo ferro,
Che a dissetar del sangue mio serbava.
A te negarlo non potrà, che altrui
Forse il potrebbe; ed a temer non resta
Di vile traditor, poichè è scoperto.
Ma tu non parli e ammutolisci? Pensa,
Callicrate, che il tuo tacer potría
Far la difesa, ch'ei di sè non osa.

Call. Io gli giurai, Signor, eterna fede.

Alcim. Sire . . . . .

Dione. La religion del giuramento
Egli assai ti serbò. Sì ti difese
Contro Celippo, e a' miei sospetti oppose
La sicurezza sua de la tua fede.
Non finse no, come sperar mi festi,
Quando all'entrata de l'oscuro Tempio
Di trucidarmi il suo pensier t'aperse.
Un dubbio solo a disgombrar mi resta,
E tu sgombrar lo dei. Con Alcimene,
Callicrate adempiesti il mio comando?
Ti fingesti ribelle e congiurato,
Com'era l'ordin mio? Lo richiedesti
Di teco entrar della congiura a parte;
Come tu mi narrasti? O pur mancando
A lui, a me, a te stesso di fede,
Non congiurato, ma fedel, ma amico
Al tuo Re ti mostrasti, e in ciò fingesti?
Rispondi aperto; egli t'ascolta e tace.

Call. Oimè, Signor, dove m'avvolgi e come.
Un gran nodo vuoi sciolto innanzi tempo?

Dione. Anzi a tempo lo sciolgo: o tu rispondi.
O meglio assai di te forse potria
Alcimene parlar.
Call. Ei parli, o Sire:
Io m'eleggo tacer.
Dione. Perfido, intendo
Il tuo silenzio, e sul tuo volto io leggo
Il tuo delitto e la tua fraude aperta.
Parla, Alcimene. Ma il tuo giusto sdegno
Nel tuo parlar la mia presenza onori.
Alcim. Sire, il lungo tacer m'ha tanti affetti
Raccolti in seno, che qual prima io sfoghi,
E qual d'appoi non so, tutti vorrei
Spiegarti a un tempo; ma la tarda lingua
Al desïoso cor lenta risponde.
Gelo d'orror, mio Re, ardo di sdegno;
Riguardo l'onor mio, la tua salute,
Due nomi sacri a me, nulli a costui.
Che congiurato? Che ribelle? Ei meco
Il più fedel de' servi tuoi si finse.
Invïolabil fede a te giurommi;
Chiesemi di giurar, io gli giurai,
Che ferro ostil mai non andasse
Tinto del sangue tuo, se prima il mio
Di queste vene non avesse tratto
Sino all'ultima stilla: ecco la fede
Ch'io gli giurai, e ch'io gli serbo eterna.
Nieghilo, se a mentir cotanto ardisci.
Chiedilo, o Re, nè del silenzio accorto,
Ond'egli asconde il suo livor, t'appaga.
Non minaccio vendetta, e non ricordo
Almen la spada che mi pende al fianco.
Curo te solo, o Re, me stesso obblio.
Dione. Callicrate, rispondi.
Call. Agevol cosa,

O Re, mi chiedi, se la mia difesa
Sola domandi ne la mia risposta.
Ma se alla tua salute in un riguardi,
Arduo troppo è il cimento, a cui mi strigni.
O dissi il vero, o pur teco mentii:
Se il ver narrai, perchè del par verace
A sostener quant'io narrai non sia?
Che se io mentii, perche del pari ardito
A sostener non sia quant'io mi finsi
Fingitore a Dione avrò a temere
D'esserlo ad Alcimene?

Alcim. Oh strano ardire!
E impunemente il puoi?

Dione. Lascia, Alcimene,
Ch'ei segua il suo parlar.

Call. Sire, l'amore
Di tua salvezza non mi lascia scampo
A usar di questa a me facil difesa.
Sì, nol contendo, ad Alcimene io sono,
E fui nemico, ognor troppo geloso
Del reale favor, ch'ei solo ottiene,
Oltre a quanto ottenerlo io mai potessi.
A farmelo cader ogn'arte oprai.
Congiurato lo finsi; e quando il finsi
Non congiurato, ma fedel, ma amico,
Di te parlato egli m'avea, nol niego.
Sire, ei ti narra il ver: in me punisci
Un rival d'Alcimene. Io il fui, lo sono;
Ma non punisci in me nè un tuo nemico,
Nè un congiurato, o Re; nol fui, non sono,
Se non se quanto i tuoi comandi adempio;
Anzi io già gli adempiei così, che salvo
Per me solo tu sei; se pur mi lasci
Compiere l'alta impresa, ond'io ti salvo.

Alcim. Sire, s'ei tanto ottenga, io gli perdono.

Call. No, pochi istanti a palesarti io chieggo
Arcane cose, o Re; poscia mi perdi,
Come ti piaccia, e vendica Alcimene:
Anzi se pura fede egli ti serba,
A lui solo mi fida, egli m'arresti:
Ecco la spada, io la depongo, e in questa
Reggia qual prigionier solo rimango.
Ma non palesi che arrestato io sia;
Altrimenti, mio Re, salvi me solo;
Ma Alcimene e te stesso a perder vai.
Dione. Che strano nodo è questo?
Call. Il tutto, o Sire,
Tosto comprenderai, se mi consenti,
Che teco solo pochi istanti io parli.
Alcim. Odilo, o Re.
Dione. Vanne, Alcimene, e cangia
Le guardie tutte del real palagio.
Ordina, che vietato a tutti sia
Così l'entrar come l'uscirne senza
Il mio comando; appresso a me ti rendi.
Alcim. Che incertezza di cose! Io cedo altrui
Il reale favor; perchè non posso
Altrui così spirar questa mia fede?

SCENA IV.

DIONE *e* CALLICRATE.

Call. Signor, l'indugio d'un momento solo
Esser ti può fatal; tremo al periglio,
A cui ti veggo esposto: or prendi e leggi.
Dione. Questa è la mano di Dionigi; è dessa.
Call. Tu pur la scorgi e la ravvisi, o Sire?
Dione. « Il Re Dionigi a Eraclide fedele »
Congiurato è costui?

Call. Seguir ti piaccia.
Dione. « Certo mi fai, che la congiura hai pronta:
» Che al primo arrivo su coteste spiagge
» D'Appollocrate mio cadrà Dïone:
» E com'è il voto di codeste genti,
» Risalirà mio figlio al patrio soglio.
» Dunque com'io promisi, a te l'invio,
» E a la tua fede, e al tuo valor l'affido:
» Da lui stesso saprai come ho l'Armata
» Non lungi a sua difesa, e quanto possa
» Farti d'uopo a saper. Amico, addio.
Call. Or egli è giunto, o Re.
Dione. Come! che narri?
Appollocrate è giunto?
Call. È giunto, o Sire.
Dione. Dov'è? Chi lo raccolse? e chi l'asconde?
Call. Io lo raccolsi, io l'incontrai, deposto
Aveva appena sulla spiaggia il piede;
E poco andrà che in questa reggia stessa
Tuo prigionier l'avrai. Celippo il guarda;
Ma se scoperto a' congiurati io sia
Innanzi tempo, o Re, tutto è perduto.
Dione. Come l'avesti in tuo poter? e come
Ottener queste lettere potesti?
Call. Con Eraclide, o Sire, adempier seppi
Il tuo comando, e l'adempiei per modo,
Che fede ei mi prestò: a te nimico,
Qual mi fingea mi tenne: apertamente
Svelommi la congiura, e i congiurati
Soside, Gorgia e Filemone e i due
Demadi ed altri, che saper potrai:
In fin mi disse, che da dieci notti
Aspettava Appollocrate: a la spiaggia
Avea gli esplorator da quella parte,
Che de l'antico porto al manco lato

Inosservata giace e mal difesa.
Mentr'ei così meco parlava, un messo
Gli sopraggiunse, e queste del Tiranno
Lettere gli recò, e in un l'avviso,
Che fu uno schifo a lui fidato, e giusta
Il desiderio suo, da pochi fidi
Accompagnato ad approdar venia
Il giovane Appollocrate. Turbossi
A quest'annunzio. Io lo pregai che questa
Impresa di raccorlo a me fidasse.
Egli mel consentì sapendo, ch'era,
Dacchè i sospetti tuoi mi palesasti,
Da' miei Zacinti e da Celippo tutta
Guardata intorno la sospetta spiaggia.
In quel tumulto di lasciarmi il chiesi
Le lettere, ch'hai letto, affinchè il figlio
Di Dionigi a quest' indizio aperto
Di me sicuro esser potesse, come
Di un congiurato a suo favor. I suoi
Assicurai così, che l'ebbi solo
In mio poter; a Eraclide mandai
Soside, e'l persuasi a farlo certo
Che alla salute sua nuovo consiglio
Mi conveniva oprar, ch'ei non temesse
Per cosa strana, che n'avesse inteso.
A Celippo Appollocrate fidai.
Appresso a te ratto ne venni, e giunto
Per palesarti quanto udisti, sai
Qual importuno incontro io qui sostenni.
Fra poco in questa reggia incatenato
Appollocrate stesso, e seco aperta,
E disarmata la congiura avrai.
Ecco perch'io pochi momenti chiesi
A favellarti solo. Ora compiuta
È l'opra, o Re, per cui solo potea

Desiderar la libertà e la vita.
Vendica dopo ciò, vendica, o Sire,
Il tuo fido Alcimene, in me punisci
Il tuo fiero rival: ben posso a lui
Cedere il tuo favor: ma a lui non posso
Ceder l'onor, o Re, d'averti salvo:
E forse. . . . . Ma agitar private offese
Parmi importuno al pubblico periglio.

Dione. Callicrate, di quanto or mi narrasti
Oggimai, solo i fatti hanno a far fede,
Ch'io a le tue parole più non presto.
Appollocrate io voglio in poter mio,
O 'l capo tuo men renderà ragione.
Quinci uscir non potrai. Oh giorno, in cui
A scoprirmi ad ognora un nuovo danno
Nacque per me fatal l'aurora e il sole!

ATTO QUARTO

SCENA I.

CELIPPO, APPOLLOCRATE.

App. Dove, o Celippo, incatenato, e senza
Alcun de' miei ad inoltrar mi sforzi?
Questa è la Reggia di Dïone: io sono
Tradito, il veggio.
Cel. Deh, Signor, ti piaccia
Di prestar fede ad un fedel tuo servo;
Solo tu stesso puoi perder te stesso.
Callicrate, com'io pur ti dicea,
Questo sol mezzo di salvarti ha pronto,
Che tua condizïon nasconda e soffra
Per un momento le catene in pace,
Che cambiate ti sian nel regio Scettro.
Ma ecco egli stesso.

SCENA II.

CALLICRATE *e detti.*

Call. Amico, guarda attento
Quest'ingresso del Re, sicchè improvviso
Non sopraggiunga. O desiato figlio

Del gran Dionigi, non ti sembri strano
Se a te, cui debbo riverir tra poco,
Anzi adorar mio Re, di questi ferri
Soffro veder le regie mani avvinte.

Appoll. Ma donde, amico, onde ciò mai? Non furo
Queste l'ampie promesse, a cui fidato
A la Sicilia m'inviò mio padre.

Call. Se, com'hai alto spirto in giovin petto,
Così t'avesse esperïenza istrutto,
Vedresti, o Re, che a compier alta impresa
Spesso fa d'uopo varïar consiglio:
E guai ad uom che varïar nol sappia.
Indarno il tuo gran padre ai Greci lidi
Finse indrizzar la regia armata, indarno
Dissimulò la tua partenza; Eumene
Tutto scoperse, e d'opportuno avviso
Dïone armò. Se non facean gli Dei,
Ch'ei non giugnesse a penetrare i nomi
De' congiurati in tuo favor, perdute
Eran le cose, e tu saresti in mano
De' tuoi nemici; chè Dïone avea
Di chiunque approdasse a questi lidi
L'arresto ingiunto. Io però posi ogni opra,
Che guardasser la spiaggia i miei soldati;
Perchè venuto in mio poter tu fossi,
Salvo non pur, ma, s'io non spero invano,
Mio Re tra poco, e mio Signor: ma dove
Inutil sia oprar la forza, è duopo
Usar arte e consiglio.

Appoll. Il più opportuno
Era che in prima d'approdar, n'avessi
Per alcuno de' tuoi pronta contezza;
Ed ora il miglior fia, che tu mi renda
A la mia nave, e men richiami allora,

Ch'io scender possa su la spiaggia amica
Signor de la Sicilia, e non qual schiavo
Stretto in catene, ed a l'incerto evento
D'una congiura omai scoperta esposto.

Call. Nè possibil fia quel, ch'ora mi chiedi,
Nè a prevenirti ebbi bastevol tempo;
Che in ciò poc'anzi il Re meco s'aperse.
Sciolse la nave e al favorevol vento
Spiegò le vele ad incontrar l'armata.
E poi di tale arresto è già Dione
Consapevol così, che la tua fuga
Lui scoprirebbe e i congiurati, e tutta
Faría cader in un sol punto l'opra,
Con tanto studio e tanta cura impresa.
Soffri, Signor, pochi momenti ancora,
E 'l mio consiglio d'eseguir ti piaccia.
Ti giuro, o Re, non cadrà prima il giorno,
Che tu lo scettro a te promesso ottenga.
Ma pria che usar la forza, e la tua vita
Esporre al caso d'un tumulto incerto,
Chiede ragion, che provido consiglio,
E più sicuro del successo adopri.

Appoll. E qual fia mai questo consiglio?

Call. Ascolta:
È ben noto a Dione il tuo gran nome;
Ma non così il tuo volto e 'l tuo sembiante:
Egli mai non ti vide; e in questa Reggia
Alcun non v'ha, che ravvisar ti sappia;
Dunque dissimularti agevol fia,
Sol che tu 'l voglia, e sotto d'altro nome
La tua condizion tenere ascosa
Sol per poche ore, anzi per pochi istanti.

Appoll. Dunque ignoto a Dione è ch'io sia giunto?

Call. Che Appollocrate in te sia giunto, questo

A lui è ignoto, e scenderà tra l'ombre
Prima a saperlo, che, se tu nol fai
A lui palese, altronde trarre il possa.
Appoll. Dunque a celarmi ch'altro nome io prenda?
Call. Mira se il Ciel ti vuol sul Trono: teco
Contra l'usurpator coi fidi tuoi
Hai congiurati in tuo favor gli Dei.
Egli aspetta d'Italia il giovin figlio
D'Eumene, a te pari d'età, nè punto
A lui di volto conosciuto: or fingi,
Che tu sia desso, e col nome d'Ireno
Appollocrate ascondi: anzi, se vuoi,
Che certa fede, e più sicuro effetto
Il necessario nostro inganno ottenga,
Soffri, Signor, ch'io tutto a parte a parte
Del mio consiglio ti divisi il modo.
Appoll. Fa ch'io 'l comprenda; e se avverrà, che [tale
Lo scorga, a cui possa affidarmi, il seguo,
Dacchè servir al duro tempo è forza.
Call. Chieder dei d'Alcimene: egli è l'amico,
In cui Dione più che in altri ha posto
Il suo favor, col cui consiglio ei regge
Tutti i consigli suoi: egli è d'Eumene
Del pari amico; e a lui d'Italia fingi
Che t'abbia indirizzato il vecchio padre,
Perchè de la congiura ordita contro
Al suo Signor tu gli palesi quanto
Ne le lettere sue spiegar non puote.
Le lettere d'Eumene in questi sensi
Eran scritte a Dione: il Re Dionigi
Contra le spiagge tue l'armata appresta
A ribellarti il Regno e a darti morte
Ha seco congiurato i fidi tuoi.
I nomi lor mi sono ignoti; quando

Alcun ne scopra, a te mio figlio Ireno
Io spedirò, perchè più certa e pronta
N'abbia da lui contezza ; e in fin conchiude,
Ch'ogni indugio fatal gli sembra, e prega
Che guardino Dïone i sommi Dei.

Appoll. Quest'io compresi : e m'è assai noto Ireno,
Non men che il padre suo. Come l'ingrato
I benefizî, e 'l favor nostro oltraggia !
Ma quale d'Alcimene otterrò fede ?
E chi finger gli debbo, e accusar reo ?

Call. Qui è, Signor, dov'è del mio consiglio
La virtù tutta ed il valor riposto.
Perchè tu d'Alcimene ottenga fede,
Poichè d'Italia a lui scoperto arai
Le tracce tutte, che gli son già note,
Accusargli convienti autore e capo
Dell'interna congiura al fin me stesso.

Appoll. Che parli, amico ? Qual consiglio è questo?

Call. L'unico certo, perchè a' detti tuoi
Alcimene dia fede, e qual ti fingi
Del fido Eumene egli ti creda il figlio.
Io l'ho scoperto a me nimico : ei cerca
Argomenti a provar, ch'io 'l Re tradisco.
Fallir non può quest'arte, che il più illustre,
Ch'egli sappia sperar, gli porge in mano.
Digli, che dieci aurei talenti offerse
A me Dionigi, e ch'io per tal mercede
Del Re Dïone gli promisi il capo.
Digli, che sciolse da l'Italia, e poco
Andrà, che giunga a queste spiagge istesse
Appollocrate, a cui promesso è il Regno
De la Sicilia, che possente armata
A sostenere i traditor lo segue.
Digli, ch'io per compir quest'ardua impresa
A perder Alcimene oprar dovea

Ogni consiglio, ogni arte: e digli in fine,
Che questo Eumene da Dïone implora,
Che di sì forte amico, e sì fedele
Nol disarmino mai gl'inganni miei:
D'Eraclide sol taci, e lui nascondi.

Appoll. Ma s'io cotesto tuo consiglio adempia,
A te qual riman scampo, e qual difesa?

Call. Se tu sei salvo, io son difeso assai.
Pochi momenti dee durar l'inganno,
Sicchè Dïone ancor per poco affidi.
Già la congiura abbiam disposto in guisa,
Che scoppierà ne la vicina notte.
Poco rileva poi, se per mia mano.
O per quella d'Eraclide egli cada;
Mentre di me mediterà vendetta,
Non pria la compierà, che Re sarai.

Appoll. Il tuo consiglio io seguirò: d'Eumene
Ebbi contezze assai, perch'io di lui
Render sappia ragione al par del figlio.
Ma Eraclide dov'è?

Call. Oggi opportuno
Il sommo imperio de l'armata ottiene.
Egli è nel vicin porto; e su le navi
I congiurati accortamente sparte.

Appoll. Or chi mi guida ad Alcimene?

Call. Il chiedi
Tu da' soldati, in mano a cui Celippo
Ti lascierà a l'uscir di queste stanze;
Che men sincero a lui sembrar potrebbe
In altra guisa forse il tuo parlare.
Ma ti sovvenga, o Re, ch'arte ed ingegno
A te conviene oprar, quanto natura
Largamente ten diede, e quanto aggiunse
A la natura la paterna Corte.

Appoll. A te fidato, il tuo consiglio io seguo.
E al tempo io servo.
Call. A rivederti cinto
Del Serto augusto l'ancor giovin fronte,
Del tuo gran padre vendicar l'oltraggio,
E far tuo nome e tua memoria eterna.

SCENA III.

CALLICRATE, CELIPPO.

Call. Ch'indole altera, e qual fu de i Tiranni,
Nel suo periglio ancor serba costui?
Ma egli è fornito d'accortezza e d'arte
Quanta sperar poteane il mio consiglio.
Cel. Tu sopra inganno nuovo inganno avvolgi,
Nè a qual fin ti conduca, ancor discerno.
Call. Nè scorgi tu, ch'ambo i partiti opposti
L'uno coll'altro ho già disfatto e vinto?
Il cimento maggior io già sostenni,
E come veder puoi, salvo n'uscii.
Un pegno tal de la mia fede io diedi
Al sospettoso Re, che a viva forza
D'affidarsi a me solo io l'ho costretto.
Ma d'Alcimene i miei sofferti oltraggi
A vendicar ed a punir mi resta.
No, che d'avermi impunemente offeso
Il mio rival non anderà superbo.
Celippo, tu mi sia fedel: non prima
Il Sol sua luce asconderà nel mare,
Che, quel ribelle Eraclide deposto,
Tu fia Signor de la reale armata.
Ma poichè il tempo ad affrettar mi sforza,

E piena di periglio è questa impresa,
Ordina, amico, che una lunga nave
Di quelle, ch'hai commesse al tuo governo,
Quasi fingendo esercitare i remi,
Scorra pel porto, ed al partir sia presta.
Se fia, che avvenga caso avverso, avremo
Pronto in tal guisa a pronta fuga il varco.
Sebben per te nulla è a temer; che s'io
Venga scoperto, accusator mi fosti,
Nè meco corri, amico, il mio periglio.
Cel. Tutt'io ti debbo, e qual finor m'avesti
A qual parte ti piaccia ognor m'avrai
Pronto, e fedel; ma di te stesso io temo.
Call. Non temer, che me stesso assai difendo.
Da' miei fidi Zacinti al primo cenno,
Ch'io ne darò, fien occupate e strette
Le parti tutte del real Palagio;
E tu nel porto e su le navi avrai...
Ma ecco Dione: ti sottraggi, amico;
Vanne a Eraclide, e di', che tutto è salvo,
Che nulla tema, e ch'io l'attendo.
Cel. Io vado.

SCENA IV.

CALLICRATE, DIONE.

Call. Mio Re, negherai fede a gli occhi tuoi?
Dione. Il tutto m'è già noto: appena giunto
Appollocrate, fu da' tuoi soldati
Stretto in catene, e in questa reggia istessa
A te condotto, ove poich'ebbe teco
Tenuto lungo ragionar, richiese

D'Alcimene i soldati, e a lui fu tratto.
Ma tu perchè, Callicrate, sì a lungo
Il trattenesti?

Call. Io ne la tua richiesta
Pur leggo, e nel tuo volto il tuo sospetto.
Ti sovvenga, mio Re, che coi nemici
De' giorni tuoi e del tuo regno io debbo
Fingermi sempre traditore anch'io.
Ma d'Eraclide, o Re, ond'hai sì certo
Il parricidio, t'assicura almeno.
Soffri, che in suo poter rimanga ancora
Un sol momento tua reale armata?
Celippo è al par di lui guerriero e forte,
E a la virtù non ha minor la fede.
Da la sua prima età nodrito in mare
Quante teco compiè sublimi imprese?
E quanta gloria, allor che a questi lidi
Vittorïoso teco giunse, ottenne?

Dione. Quest'io per me già risolvei. Tu vanne
Al porto, e reca a Eraclide comando,
Che a me ne venga; ch'io di quella impresa,
Ond'oggi gli parlai, a parte a parte
La traccia debbo divisargli e 'l modo.
Frattanto fa, che pronte sian le squadre
De' tuoi Zacinti, e fa guardare il porto;
E le sue lunghe navi abbia Celippo
A' cenni miei ubbidienti e preste.

Call. Io t'ubbidisco; ma, Signor, io temo...

Dione. No, parti, amico: io son dal mio sospetto,
E da me stesso assai difeso: addio.

SCENA V.

DIONE, ALCIMENE.

Alcim. Mio Re, tu soffri ancor vederti al fianco
Callicrate? nè sai, ch'egli è l'autore
Non finto no, ma indubitato e certo
De la tessuta empia congiura? È giunto
D'Italia il figlio del fedele Eumene.
Dione. Oimè! Che ascolto?
Alcim. Or è, Signor, il tempo,
Che, qual poc'anzi mi chiedevi, io sia
Del parricida accusator fedele.
Egli è, mio Re, che ti tradisce; ei chiama
Il giovine Tiranno a questo Regno,
Che già sciolse d'Italia, e forte armata
Il segue ad occupar i lidi tuoi.
Callicrate l'affida, e de' Zacinti
Guarda le spiagge, ove difeso e salvo
L'iniquo usurpator deponga il piede.
Dione. Oh Dei! Dunque d'Eumene è giunto il figlio?
Tu favellasti seco? E perchè ascondi
Il di lui volto da la mia presenza?
Alcim. Callicrate, Signor, lo strinse in ferri,
Deposto appena su la spiaggia il piede.
Ei da' soldati a gran fatica ottenne
Di meco favellar: comanda, o Sire,
Ch'egli sia sciolto, e tu difendi e salva
Il tuo liberator, la tua difesa.
Io lo richiesi da' Zacinti in vano;
Chè al mio voler un tuo comando espresso
Opposero i soldati, a cui non seppi,
Nè osai contravvenir; ma tu lo chiama

Dinanzi a te; tu la paterna fede
Nel fedel figlio regalmente onora.
Da lui tutti saprai gl'inganni e l'arti
Di questo Greco, a cui tanto fidasti.
Ma che vegg'io? Tu ti conturbi e taci,
Come poc'anzi festi, e di me temi?
Or non son io qui difensor de l'empio,
Come poc'anzi per error già fui.
Parla, Signor; forse alcun nuovo inganno
Egli ha saputo ordirmi contro, il veggio.

Dione. Ma come hai tu nel prigionier scoperto
D'Eumene il figlio?

Alcim. Egli medesmo, o Sire,
Fa di se stesso certa fede: accusa
Le lettere d'Eumene a te dirette,
E i sensi sa ridirne e le parole.
Tutti i consigli del Tiranno scopre
A parte a parte: e poi qual vuoi più certo
Argomento di questo? Il primo autore
De la congiura a la tua vita ordita
Palesemente manifesta e scopre.
Quest'è pur ciò, che ti promette Eumene;
E questo è ciò, che nel suo figlio adempie.
Nè dubitar puoi già, Signor, che il vero
Egli non narri.

Dione. Io non comprendo ancora
Come cotesto suo parlar non possa
Nasconder, Alcimene, alcun inganno.

Alcim. Qual inganno, Signor, s'ei pure accusa
Quel, che tu stesso traditor scopristi?
Pur dianzi, o Re, fu pur tra noi conchiuso,
Che traditore, menzognero, ed empio
Era certo Callicrate. Qual prova
Chiedi maggior? Se alcun inganno ordito
Qui fosse, o Re, l'arebbe ordito ei stesso.

Dione. Puote fors'altri ordirlo al par di lui.
Alcim. Oimè! che strano cambiamento è questo?
S'io 'l difendo, Signor, e tu l'accusi;
E s'io l'accuso, o Re, tu lo difendi.
Poc'anzi ti prendea di me sospetto,
Perch'era difensor, nè men ti prende
Ora ch'io sono accusator di lui.
Che degg'io far? Da me che chiedi?
Dione. Oh Dei!
Alcim. Ma fa, Signor, fa ch'egli stesso venga
Dinanzi a te: per te medesmo il vero
Scopri tu stesso; e da lui tutte avrai
Di Callicrate l'arti aperte e chiare.
Dione. Che poria dir, che tu ridir non sappia?
Io da te stesso amo saperlo in prima,
Che non da lui. Non ti conturba e parla.
Alcim. Il Tiranno, Signor, con la mercede
Di dieci aurei talenti offerta a l'empio
Da lui promessa del tuo capo ottenne.
Ma non prima credè di compier l'opra,
Ch'ei non t'avesse disarmato il fianco
Del mio braccio fedel, da me temendo
O tua difesa, o tua vendetta almeno.
Però nov'arti oprando, e nuovi inganni
Questo tentò, e s'io non erro, ancora
Questo egli tenta: e faccian pur gli Dei,
Ch'ei non l'ottenga in fin: di ciò t'avvisa
Il fido Eumene e ti scongiura e prega
A discoprir del traditor le fraudi,
E farne in tua difesa alta vendetta;
Nè mai soffrir che l'infedel ti tragga
Ad ispogliarti del mio braccio il fianco.
Dione. Il tutto intesi; e s'ei null'altro aggiunse,
Questa fede fin or io ti serbai.
Alcim. Ma frattanto, perdona, indegno parmi

Del tuo regio, cortese e pio costume
Soffrir, che giaccia in duri ceppi avvinto,
Ed in poter d'un tuo nemico il figlio
Del servo più fedel, che avesti mai.

Dione. Ben mi consigli, ed io il farò tra poco;
Teco il trattien, ed a sperar mercede
De' meriti paterni lo conforta.
In brieve a me farai ritorno seco.
Vanne, Alcimene. (Io più non reggo, oh Dei !)

Alcim. Ma Callicrate, o Re !

Dione. Vanne, scoperto
Tu l'hai così, ch'io già ne son difeso.
(Perfido !)

Alcim. Io dunque t'ubbidisco e parto;
E priego i sommi Dei, che a te palese
Facciano, o Re, così mia pura fede,
Com'è al lor guardo manifesta e chiara.

Dione. Vanne (crudel!). Ma perchè teco almeno
Sveller non puoi da questo sen l'affetto,
Che al tuo partire a lacerarmi resta,
E nove insidie a me medesmo ordisce ?
Che cerco altri argomenti ? Io qui tra poco
Il vedrò pur col mio nimico al fianco,
E del suo inganno, e di mia fede armato.
Oh amici! Oh Regno! Oh me tradito! Oh Dei

ATTO QUINTO

SCENA I.

DIONE, CALLICRATE.

Call. Tutti, Signor, ho i tuoi comandi empiuto:
Guardato è il Porto, e de le regie navi
Celippo avrà l'impero. In queste stanze
Ho mano eletta di Zacinti ascosa,
Che a difenderti n'esca a' cenni tuoi.
Eraclide tra poco a te si rende;
Alcimene l'affida, e il novo inganno
Pensa d'aver felicemente ordito,
Di me sperando, e di te stesso a un tempo,
Se dái fede al garzon, prender vendetta.
Ma perdona, Signor, se tanto lice
A un tuo servo fedel, perchè gl'ingrati
Qui raccoglier ti piace, e del tuo volto
Ed onorarli ancor di tue parole?
Forse a clemenza inopportuna inchini?
Dione. No, Callicrate, a me la gloria io debbo
D'una vendetta, che real mi sembri;
Nè compierla poss'io, che per me stesso.
Sostengano gl'ingrati il mio sembiante.

In guisa io parlerò, che assai più grave
A ciascun d'essi sia, che non la morte.
Tu fa, che pronta al primo cenno, ch'io
Lor ne darò da la vicina stanza,
Entri la guardia de' Zacinti, e intorno
Mi stia su l'armi a' miei comandi intesa.
Call. Ma, Signor, se lor scopri il lor delitto,
Quali accuse di me soffrir dovrai?
Me traditor, me chiameranno ingrato,
Me parricida accuseranno ed empio.
Dione. Tu sei dal mio comando assai difeso.
Call. Alcimene....
Dione. Non più. Eccoli omai.
Vanne co' tuoi Zacinti, e attento osserva
I cenni miei.
Call. Io t'ubbidisco, o Sire.

SCENA II.

Dione, Appollocrate, Alcimene, Eraclide.

Alcim. Ecco, Signor, del fido Eumene il figlio.
Dione. Assai lo riconosco alle sembianze
Del padre suo, ch'ei porta espresse in volto.
Or voi qui meco v'assidete, amici.
Eraclide, t'appressa, e tu Alcimene;
Segga vicino a me d'Eumene il figlio:
Così onorar il padre suo m'è in grado.
Guardie, partite. Io vivo ancora, amici,
E questo a me danno gli eterni Dei,
Che i primi difensor di mia corona
Anco una volta in voi raccolti io veggia.
Di vostra fede ebbi argomenti assai,
Però vostri consigli udir mi piace.
Tu, cui d'Italia a mia salvezza invia

Il saggio Eumene, che mi rechi? E quale
Ha tra' miei fidi traditor scoperto?
Parla libero e franco; io già non temo,
Che alcun tra questi ad accusarmi avrai.
Appol. No, Signor, d'essi t'assicura Eumene;
Ch'ambo sono fedeli al par che forti.
Anzi ti priega a non fidare altrui,
Fuorchè alla guardia lor, tua regia vita.
Dione. Da cui dunque mi guardo, o mi difendo?
Appol. Da Callicrate, o Re, cui sete avara
Di dieci aurei talenti al fier Dionigi
Strinse così, che del tuo capo ottenne
Da lui per tal mercede empia promessa.
Dione. Ma dimmi, quando io più non fossi, a cui
Questo mio Regno destinato avea?
Appol. Al suo giovine figlio, o Re, cui segue,
Come mio padre già ti scrisse, tutta
La regia armata.
Dione. E questi sciolse ancora
D'Italia, o pur alcun indugio il tiene
Presso del padre?
Appol. Io sua partenza, o Sire
Prevenni; ma, se il ver raccolse Eumene,
Sciogliere poco appresso egli dovea,
Che già stava su l'áncore l'armata.
Dione. Eraclide, quest'è l'illustre impresa,
Che a la tua fede di fidar mi piacque,
Quando il consiglio d'Alcimene empiendo,
Ti rendei de l'armata il sommo impero.
Dimmi, di te che mi prometti? Sei,
Quale Alcimene ti descrisse, ancora
Fermo nimico de' tiranni; e serbi
L'ire e gli sdegni antichi accesi in petto?
Eracl. Io sono, o Re, qual sempre fui: nè questa
Ardua impresa ricuso.

Dione. E tu, Alcimene,
Che mi consigli?
Alcim. D'ogni indugio io temo.
Prima che a te porti la guerra, o Sire,
Il fier tiranno, a sostenerla il forza,
E spieghi tosto le tue vele in alto
Eraclide, e la sparsa armata incontri,
Che di ciò nulla teme; agevol fia
Romperla in cotal modo: e forse trarne
Senza scampo o difesa a' piedi tuoi
Del fier tiranno incatenato il figlio.
Dione. Alte speranze tu nodrisci in seno.
Ma poich'io già vostri consigli udii,
I miei non men che vi palesi è tempo.
Appollocrate, ascolta. O là, soldati,
Alcun di voi non muova: i miei nimici
Han qui raccolto in mio poter gli Dei.
Appol. Oimè! Che veggio?
Eracl. Oh noi traditi!
Alcim. Oh Sire!
Dione. Non fia tra voi chi 'l mio parlare ardisca
Interromper con sue tarde difese.
Appollocrate, ascolta: io questo Regno
Mi conquistai con l'armi e con la fede:
Se il padre tuo non può sperarlo altronde,
Fuorchè da un vile tradimento, al mondo
Fa noto assai, ch'ei fu d'averlo indegno,
E il suo delitto fa di lui vendetta.
Ma segui a udirmi; e poichè male il puoi
Dal padre tuo, da me a regnare impara.
Per me egli vive e per me regna: vivi
Per me tu ancora, e il beneficio mio
Il delitto paterno o vinca al fine,
O il gravi sì, che n'abbia orrore il mondo.
Pronta a spiegar le vele ho regia armata,

Che a l'Italia ti renda. Or vanne, e questo
Al Re Dionigi da Dion riporta.
A quanti ho in terra monumenti e in mare
Di mie vittorie questo ancora aggiungo
D'un traditor figlio di lui salvato
Per me e renduto nel paterno Regno,
Che resti al mondo testimonio eterno,
Che quanto ebbi poter di lui maggiore,
Virtù non meno ebbi al poter eguale.
E nell'uno e nell'altra ognor lo vinsi.
E tu frattanto, se da chiari esempi
Apprender puoi regi costumi, e sei
Altro da quel, che a me venisti, or parti;
E l'Italica spiaggia, onde sciogliesti
Qual vile traditor, qual Re ti vegga
Da la Sicilia fare a lei ritorno.

Appol. Non traditor, che troppo grave omai
M'è cotal nome, ma tradito io venni,
E Callicrate fu...

Dione. T'arresta e taci.
Altrove già si volge il mio parlare.
Eraclide, finor mal ti conobbi,
Ma in questo dì tratto alfin m'hai d'inganno.
Tempo già fu, ch'io ti credei fedele
Al par che forte; ma di questo errore
Mi liberasti allor che meco osando
Far contesa di regno, il vulgo insano
Del tuo cieco desir chiamasti a parte.
Pur se la lode di fedel ti tolsi,
Quella però non ti negai di forte;
E non un traditor, ma in te mi parve
Di scoprir un nimico, a cui la gloria
Fosse stimolo e sprone a strane imprese.
Temerti non dovea: nè vendicarmi
De l'ardir tuo mi piacque, ed a' soldati

Che il tuo capo chiedeanmi, io lo vietai.
Che più? L'ambito imperio in questo giorno
Io ti rendei; certo che vile almeno
Così non eri, che i tiranni, ond'hai
Tant'onte ricevuto e tanti oltraggi,
Or secondar e favorir volessi:
Ma ti riveggio io pur del Re Dionigi
Vile soldato. Il tuo Signor ti scrive
Gli ordini suoi. Leggi, e, se puoi, gli adempi.
Appollocrate è giunto, e io vivo ancora.

Eracl. Signor, io fui tradito. Ma ti giuro
Che farà il traditor le mie vendette.
Callicrate...

Dione. Lo speri indarno; e a fine,
Che speranza sì vil teco non rechi
Per conforto a la pena, a cui mi piace
Di condannarti, anzi che a morte, sappi,
Che quanto oprò, quant'egli a me si finse
Nimico e traditor, per mio comando
Finse ed oprò; nè tu sapesti ingrato
Essermi al par d'uno stranier fedele.
Ma vanne in fine, e in quella terra vivi,
Su cui per mio voler sarai deposto,
Teco recando la memoria acerba
De' beneficì miei, de' tuoi delitti.
Voi, soldati, costor quindi traete,
E li guidate su le navi al lido;
Resti Alcimene.

Eracl. Io parto, e meco (oh Dei!)
Porto infelice il mio dispetto invano.

Dione. Appollocrate, il segui.

Appoll. Oh me tradito!

SCENA III.

DIONE, ALCIMENE.

Dione. Teco, Alcimene, eccomi infin; ma quanto
Da quel, che un tempo fosti, a me diverso!
Non fia però, ch'altro da quel ch'io fui
Ver te mi renda, ingrato, il tuo delitto.
Vanne, ch'io ti perdono.
Alcim. Oh Re! che ascolto?
A quale stato mi serbaste, o Dei!
Quanti gli abissi e quanti il ciel reggete
In testimoni di mia fede invoco;
Mio Re, nè ti tradii, nè mai conobbi
Appollocrate; e fu questo un inganno
Del tuo nimico e mio, nè di perdono
Misero! io son, ma di pietà sol degno.
Dione. O perdono, o pietà, che tu mi chiegga,
Io ti consento; ma pietà e perdono
Debbo a me stesso almen, se non vendetta.
Che far degg'io? Vuoi, che mia vita in braccio
Deponga a un traditor? Finch'io sperai
Di piegarti in tal guisa, io la deposi.
Ma poichè vana ritornommi ogni arte,
Che più mi resta, onde mostrarti il mio
Troppo costante amor, anco a dispetto
D'un parricidio, se non se il perdono?
Questo infin ti concedo.
Alcim. E questo, o Sire,
È, ch'io ricuso. Se faran gli Dei,
Che l'innocenza mia ti resti ascosa
Per pochi istanti ancor, non porto indarno
Questo mio ferro al fianco; e questa destra

Saprà in me stesso vendicar l'inganno,
Per cui da quel ch'io sono altro ti sembro.
Dione. Vivi, Alcimene, ed a miglior destino
Serba la vita, ch'io lasciar ti volli.

SCENA IV.

CELIPPO *e detti.*

Cel. Compiuti, o Re, son tuoi comandi: il prode
Filisto reggerà la nave, a cui
Del tiranno fidar ti piacque il figlio,
E ver l'Italia omai drizza la prora,
Ch'io seguirò con la tua regia armata.
Eraclide pien d'ira e di dispetto
Scioglie, stretto in catene, ai greci lidi,
Ove il crudel di rilegar ti piacque.
Così da tutti i tuoi nimici, o Sire,
Ti guardin sempre a te fausti gli Dei.
Il volgo istesso, onde sperò favore
L'ingrato e fiero Duce, avverso al suo
Nero delitto, lo riseppe appena,
Che la memoria ne detesta e il nome,
E te, Signor, il dirò pur, di troppa
Clemenza a tanto traditor condanna.
Dione. Piacemi un tal delitto: ed ogni gente
Vegga che un Re, non un tiranno impera
A la Sicilia, ed ella stessa il vegga.
Qui tra poco m'attendi, o mio Celippo;
Callicrate alle mie stanze mi segua.
Alcim. A cui t'affidi, o Re?
Dione. Rimanti. Addio.

SCENA V.

ALCIMENE, CELIPPO.

Alcim. Oh me infelice! E qual difesa e quale
Consiglio omai mi resta? Io congiurato!
Io traditor, io parricida!
Cel. Amico,
Pon legge al tuo dolor; forse tra poco
Fian cambiate le cose, ed il trionfo
Non vedranno compiuto i tuoi nimici.
Ma questo forestier a noi che reca?

SCENA VI.

Detti, IRENO.

Ire. Dov'è Alcimene? Dov'è il Re? Deh tosto
A l'uno o a l'altro mi scorgete, amici.
Alcim. Chi se' tu, che di me ricerchi? Io sono
Alcimene.
Ire. Opportuno io pur ti trovo.
Di qua inoltrarmi a gran fatica ottenni.
Per te ne vengo: da l'Italia Eumene,
Di cui son figlio, a te m'invia: ma quando
Abbia la fama divulgato il vero,
Tutto è palese, e il nostro Re fia salvo.
Ma dimmi, amico, il Re come scoperse
Appollocrate, e come i congiurati?
Di Callicrate qual prese vendetta?
Alcim. Qual tu ti sia, poichè me stesso omai
Non riconosco più, nè più ravviso,
Sappi, che d'Alcimene il Re diffida:
Di lui prese vendetta e non de l'empio,

Di cui mi chiedi, anzi 'l favor reale
A Callicrate solo egli ha concesso.
Ire. Oimè! che ascolto? Ma se è desso appunto
Uno de' traditor; egli seguito
Nella congiura il fiero Duce avea
Autor de' suoi consigli, egli chiamato
A questo Regno di Dionigi il figlio.
Deh, s'ami il Re, corri, Alcimene; ei certo
Lo tradisce e l'uccide; a lui mi guida.
Cel. T'arresta, forestier, a te non lice
Di più inoltrar.
Alcim. Ma quale d'armi ascolto
Ne le stanze del Re tumulto? Addio.

SCENA VII.

CELIPPO *e* IRENO.

Ire. Lasciami, amico, per pietà. Chi sei?
Cel. Non temer, tutto è salvo. Il Re difeso
È da se stesso e da sue guardie assai.
Ire. Chi mai da un traditor fu assai difeso?
Corri tu stesso almen, se pur nimico
E collegato al traditor non sei.
Cel. Vaneggi? Forse congiurato un tempo
Callicrate già fu; ma tal, tel giuro.
Ei più non è, ch'anzi egli sol scoperse
La congiura a Dione, e del tiranno
Egli diè in mano al Signor nostro il figlio.
Ire. Perchè dunque Alcimene?...
Cel. Io ben ti veggio
Forestier nelle Corti; e qual fu mai.
Che del regio favor godesse in pace?
Ma tosto l'error tuo per te medesmo
Scorgerai, spero... Oimè! Che veggio?

SCENA VIII.

Detti, ALCIMENE *collo stilo insanguinato.*

Alcim. Ireno,
Tradito è il Re, ma vendicato ancora.
Ecco de l'empio traditore il sangue.
Ma egli dov'è? Deh accorrete, amici,
A difender l'avanzo di sua vita.
Cel. Che ascolto? e che più indugio in questo loco?
(parte).

SCENA IX.

DIONE, ALCIMENE, IRENO.

Dione. Dov'è Alcimene?
Ire. Oh me infelice! Invano
Giunto a piangerti, o Re, non a salvarti.
Dio. Alcimene, t'appressa.
Alcim. Eccoti, o Sire,
Se non salvato, vendicato almeno.
Io questo ferro del tuo sangue reo
A Callicrate in petto or ora immersi.
Dione. Mio fedel Alcimene! Ahi troppo tardi
Io ti conosco: ma perdona, amico,
Che in pena a l'error mio soffro la morte.
Alcim. Oimè! la morte?
Dione. Sì, già vengo meno.
Alcim. Qui t'assidi, mio Re.
Dione. Ma chi vegg' io?
Ire. Ireno io sono, del tuo servo Eumene
Figlio infelice, che da' lazî lidi
A te ne venni per scoprirti, o Sire,

Il traditor; ma sventurato io giunsi,
Ch'ei già compiuto il tradimento avea.
Dione. Vanne a tuo padre e a la Sicilia il torna.
Mal sicuro è in Italia.
Ire. Oh Re! Di questo
Certo io mi son, che a l'età sua cadente
L'annunzio di tua morte imporrà fine.

SCENA ULTIMA.

CELIPPO *e detti.*

Cel. Per me vivete, amici: i fier Zacinti
Qua già correano a trucidarvi. Io fui,
Che li trattenni io, che le porte apersi,
E introdussi, Alcimene, i tuoi soldati
A difesa del Re; già tutto inonda
Il palagio di sangue, e il popol chiede
Del suo buon Re; Dïone esclama e grida
Ogni gente a l'intorno.
Dione. Oh Alcimene!
A la tua fede io raccomando, amico,
Il mio piccolo ancor tenero figlio,
Che senz'altra difesa a donna imbelle,
Ed a vedova madre io lascio in braccio.
Alcim. Per lui, Signor, quest'infelice avanzo
Di vita io serbo, che in cotanti mali,
Te perduto, mi fia misera e grave.
Ma se conforto alcun da la mia fede
Può venirti, mio Re, giuro, che prima
Schiantarmi io soffrirò l'alma del petto,
Che la fede al tuo sangue, a cui il tuo Regno
Io serberò finch'avrò spirto e vita.
Ire. Oh fiero acerbo caso!
Dione. Ireno, il mio

Fedel Eumene tuo buon padre onora,
Oimè! che un'alta notte omai m'opprime.
Lascia, Alcimene, che un abbràccio estremo,
Pegno infelice de la nostra fede,
Da te in eterno mi divida. Addio.
Alcim. Egli già più non è. Oh di tristezza
E d'alto orrore memorabil giorno!

CORO PRIMO.

Dopo l' Atto primo.

Non è, qual altri il crede,
Questo l'albergo usato,
Ov'abbia regno e sede
Alma felicità.
Spesso tra queste mura
Seggon dei grandi a lato
L'insidïosa cura,
E l'empia infedeltà.
Qual ne l'Egeo spumante
È regia nave altera,
Cui procella sonante
Fremendo intorno va:
Per lo dorato fianco
Da l'onda sorda e fiera
Chiede affannoso e stanco
Il buon nocchier pietà:
Nè però men superba
Quella, che indarno implora,
A l'infelice serba
Vestigio di beltà.
Arbor, antenne e vele,
E poppa e fianchi e prora

Il verno e 'l mar crudele
Squarcia, rompe e disfà.
E i caldi voti ardenti
Pel vano aer dispersi,
Spingon i flutti e i venti
Gli avanzi aurei colà,
Dove alcun uom pietoso
De' miseri sommersi
Su l'alto piano ondoso
Indarno piangerà.
Quest'è quel, ch'io pur veggio
Venire al nostro Re:
Ahi forse indarno chieggio
Per lui dal Ciel mercè.

Coro secondo.

Dopo l'atto secondo.

Ben di pianto amaro è degno
D'Alcimene il fier destino:
Arde il Re di giusto sdegno
Contra lui, nè sa il meschino
Lo perchè, nè saper può.
E pur s'egli, qual dimostra,
A se stesso narra il vero,
La sua fede è qual la nostra;
Nè malvagio empio pensiero
In lui mai non albergò.
Iten'ora, e vi fidate
Su 'l candor di vostra mente.
Qual talor veggiam di state
Nascer turbo di repente,
Che ne invola il chiarò dì;

Tal con perfida licenza
  Fraude accorta e menzognera
  La più candida innocenza
  Di profonda notte e nera
  Oscurar sovente ardì.
Pur se, qual io ti credo, o Duce invitto,
  Innocente pur sei,
  Nè reo di questo, nè d'altro delitto,
  Per alcun tuo conforto
  Ascolta i voti, anzi i presagi miei.
Nube, che il chiaro raggio
  Turbi in Aprile o in Maggio,
  Quant'è più nera e densa,
  A l'aurea luce accensa,
  Tosto più si dilegua, e si disfà.
Riede più bello il giorno
  Di nova luce adorno;
  Di più gentil colore
  Il raggio vincitore
  I fiori e l'erbe allegra, e ornando va.

Coro terzo.

Dopo l' atto terzo.

Che non può ingegno umano,
  Ov'egli oprar voglia sua forza ed arte?
  Non ha nel Mondo sì secura parte,
  Ov'ei non mova guerra:
  Non dico io solo di quest'ampia terra;
  Dico di quanto asconde
  A la rapace mano
  Il padre Oceano tra le fervid'onde;

E a l'ardir suo profano
Sottragge l'arte e il Cielo,
E nel suo chiaro accoglie azzurro velo.
Insidïosa rete
Pose nel mar a la squammosa gente;
Oprò l'amo e il tridente
E a saper giunse i modi,
Onde condurla a inestricabil nodi:
Nè voi le selve ombrose,
Ove giacer solete,
O fiere e belve ascose,
Nè voi le rapid'ale,
Onde forniti siete,
Veloci più de l'Apollineo strale,
Campar da l'empia sete,
Ch'ebbe del sangue vostro
Questo fiero inumano ingegno nostro.
Pur, se piacer vi prende
De' nostri mali per vendetta vostra,
O pesci, augelli e fere,
Venite a questa regia aurata chiostra;
Ben altre reti or tende
Qui tra le genti altere
L'ingannevol speranza, e il rio furore,
E l'empio di regnar superbo amore.
Non tante fraudi asconde
Sotto le torbid'onde
Il nudo pescator:
Nè tante infra le selve
A gli augelli, a le belve
Il crudo cacciator;
Quanti, se avvien che fede
Abbia dal Re ingannato
Del tuo Signore a lato
Tende altrui lacci accorto adulator

Coro quarto.

Dopo l' atto quarto.

Io veggio, io veggio il nembo
  A scaricar già presto:
  Oimè quanta procella
  Avvolge egli ne l'atro orrido grembo!
  Ma a chi sarà funesto,
  Se a questa parte, o a quella,
  La rovinosa grandine, e le ardenti
  Folgori caccierà?
  Ove fia spinto da turbati venti?
  Quest'ancor io nol so, ned altri il sa.
Torbido il Re la mente
  Quindi partir vid'io:
  Alcimene dolente
  Fugge l'incontro, il guardo, il parlar mio:
  L'accorto Ateniese
  È qual uomo, che aspetti il tempo, e l'ora,
  Quando raccor le molte reti tese.
  Ben nacque oggi funesta a noi l'aurora,
  E più funesta notte
  Esce per noi de le cimerie grotte.
Ma se pietà v'ha in Cielo,
  Che i nostri preghi ascolti,
  Squarciate, o Dei, l'impenetrabil velo
  De la stellante Reggia, ove sedete,
  E a' mali immensi, in cui giaciamo avvolti,
  Un guardo sol volgete.
  Noi lunga età, molt'anni
  Gravâro empî tiranni:
  Devastâr questa terra
  Pace crudele e sanguinosa guerra.
  Dopo sì lunghi affanni,

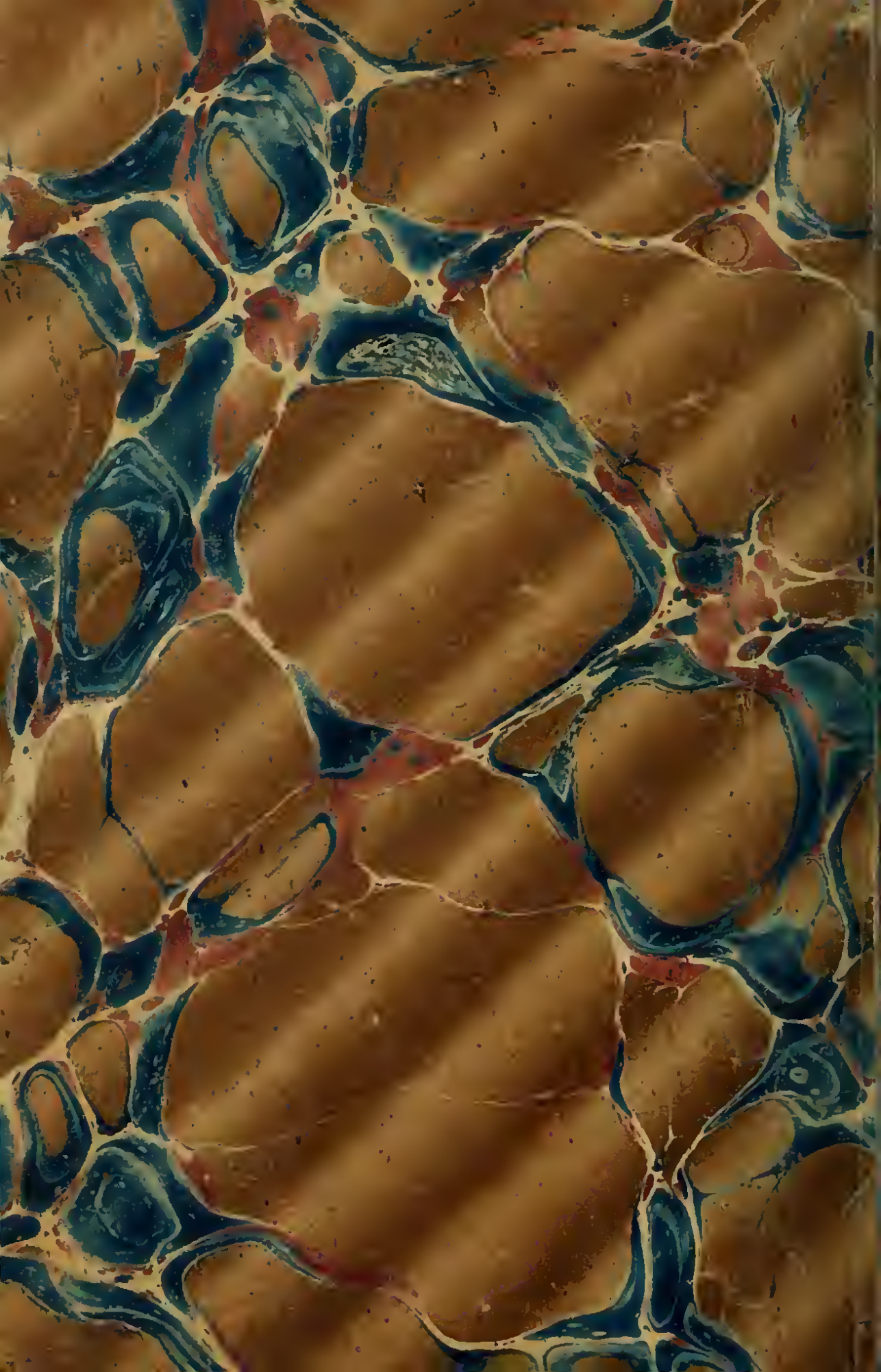
Signor giusto e pietoso
Sperar ne fece in fine
A sì gravi fatiche alcun riposo:
Ma oimè! che a lui forse implacabil siete,
E minacciate l'ultime ruine.
O Dea, cui d'auree spiche
Coroniamo gli altari,
Tu, che per queste terre errasti un giorno
Per queste piagge apriche,
Di lui cercando, ond'è Acheronte adorno:
Per quegli affanni tuoi
Deh volgi un guardo a noi,
E ti stringa pietà de' pianti amari
Che ti versiamo a piè tuoi fidi e cari.
Fulmini il padre irato
Su l'infelice Regno
Furor, rovina e sdegno,
E noi riduca in cenere
Ma salvi almeno il Re.
Di questo il piedalato
Di Giove messaggero,
Di questo il Dio guerriero,
E Palla e Giuno e Venere,
Di questo preghiam te.

Il fine de' Cori.

Visto: nulla osta alla stampa.

Torino, 1 novembre 1881.

CHIUSO TOMASO *Provic.*



University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU